

Le Costituzioni
di S. Antonio M. Zaccaria

Edizione critica
a cura del
P. GIUSEPPE M. CAGNI

Parte Prima
Introduzione

INTRODUZIONE

I.

PROBLEMI TESTUALI E STORICI

«Lo spirito di un Fondatore rivive nei suoi scritti, soprattutto nei regolamenti da lui tracciati. Essi sono come lo stampo che modella l'interno e l'esterno dei suoi figli». Così scriveva il P. Generale Idelfonso Clerici nel 1946 nella circolare n° 40, con la quale presentava alla Congregazione l'ultima edizione aggiornata delle Costituzioni del 1579.

È ciò che istintivamente pensa chiunque pon mano a ricostruire criticamente un testo attraverso il quale sa che è passato lo Spirito nel compiere la sua opera di santificazione. Testo la cui genesi è stata laboriosa, con tappe lunghe e incerte, sotto la spinta e insieme il freno dei tempi nuovi, brulicanti di energie che premevano in tutte le direzioni.

Pur essendosi premurato, fin dal Breve di fondazione, di poter avere un codice di leggi per i suoi figli, Antonio M. Zaccaria stentò a scriverlo e a pubblicarlo. Chiese aiuti e consigli, corresse e completò quanto gli fu dato, ma l'attività travolgente e l'imprevista morte lo obbligarono a lasciare ai suoi figli solo un frutto non ancora maturo.

Dalle sue parole sappiamo che voleva la legge, ma nello stesso tempo esigeva che «l'amore conducesse sopra la legge» e che la legge stessa fosse «di puro amore». Amante dell'ordine, aveva fatto dell'obbedienza il cardine spirituale della sua famiglia, ma insieme voleva che fosse “nobile”, non “da servi” ma “da figli”, fatta d'amore e praticata per libero amore. Suo ideale fu di suscitare nella Chiesa dei volontari generosi e decisi, che esaltassero in se stessi e negli altri quella croce che inalberavano in pubblico per le vie di Milano.

Non si può studiare la spiritualità di un Santo senza conoscere esattamente i termini in cui questa spiritualità si è espressa. Da ciò l'esigenza di un'edizione critica, che offra con sicurezza le parole così come sono uscite dalla sua penna e dal suo cuore. Ed è quanto si è cercato di fare, premettendovi questa Introduzione, che tenta di far luce sui problemi che fin qui hanno accompagnato il testo.

1. - LA POSIZIONE DEL PADRE PREMOLI

Il Padre Orazio Premoli è colui che per primo ha pubblicato il testo integrale delle Costituzioni dello Zaccaria, premettendovi una breve

Introduzione per «giustificare la sua attribuzione al Santo Fondatore dei Barnabiti»¹. Il succo di questa “giustificazione” si può ridurre a questo: è certo che Fra Battista Carioni da Crema abbia scritto un testo di Costituzioni per i barnabiti, perché i primi *Atti capitolari* della Congregazione glielo attribuiscono esplicitamente (e cita due verbali del 26 novembre 1547 e del 12 maggio 1548), ma è altrettanto vero che anche lo Zaccaria scrisse un suo testo di Costituzioni, giacché ne parla direttamente il P. Nicolò D’Aviano, citando il titolo di alcuni capitoli che esistono realmente nel testo zaccariano da noi posseduto. Il Premoli concede senza difficoltà che nel redigere le sue Costituzioni lo Zaccaria possa essersi servito dei consigli e del testo di Fra Battista², ma afferma che i due testi sono cose completamente diverse fra loro, innanzitutto perché «le Costituzioni di Fra Battista erano in latino, mentre quelle del S. Fondatore sono in italiano, anzi in un mezzo dialetto»³; inoltre perché «le Costituzioni di Fra Battista già nel 1552 non si ritrovavano più»⁴.

Purtroppo i documenti smentiscono questa duplice argomentazione del P. Premoli, ed è bene citarli subito, per sgombrare il terreno da equivoci e malintesi.

Riguardo alla lingua usata da Fra Battista, è ben vero che sia il latino, perché in latino sono le frasi delle sue Costituzioni che vengono citate nei documenti; ma in latino sono anche le frasi di altre Costituzioni che vengono contrapposte al testo battistiano sia nella riunione capitola-

¹ Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, p. 422.

² «Noi ammettiamo d'altronde e senza alcuna esitazione, che redigendo questo abbozzo di Costituzioni S. Antonio M. Zaccaria si sia servito dei consigli di Fra Battista. A ciò sentivasi indotto da una grande armonia di idee e di sentimenti: armonia che rendeva possibile agli stessi contemporanei di confondere le opere dell'uno con quelle dell'altro» (*ivi*, p. 424). Non possiamo accettare questa concessione dei “consigli” di Fra Battista, perché costui era morto da almeno cinque anni quando lo Zaccaria pose mano al suo testo. E neppure possiamo accettare l'idea che gli scritti dei Due fossero talmente simili da venir confusi tra loro. Lo Zaccaria sfrutta talvolta — e in meglio — qualche testo del suo padre spirituale, come già si è visto nei Sermoni (cfr. pp. 57-60) ma non succede mai viceversa. L'idea di una possibile collaborazione dello Zaccaria con Fra Battista è venuta al P. Premoli pubblicando la prima lettera del Santo, là dove costui scrive: «La Vittoria di se stesso mi sarà forza scriverla con fatti, e non con penna», tuttavia la espone con molta discrezione, chiedendosi in nota: «Il nostro Santo era forse stato pregato di collaborarvi?» (Orazio PREMOLI, *Le Lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria. Contributo alla storia della rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI*, Roma, Desclée, 1909, p. 16, nota 2). Quattro anni dopo vi torna su con queste parole: «Si direbbe che egli fosse stato invitato dall'amico suo a collaborare con lui nel libro che col titolo *Della cognizione e vittoria di se stesso* usciva nel marzo dell'anno seguente» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 424, nota 3). La cosa è molto più semplice: Fra Battista aveva dato allo Zaccaria da trascrivere (e forse proprio in vista della stampa) il libro in questione, e chi ne conosce il contenuto e la mole può capire quale grande penitenza ciò fosse. Lo Zaccaria, con una battuta d'umiltà, dice che egli avrebbe bisogno di scrivere quel libro più coi fatti che con la penna.

³ PREMOLI, *Storia...* cit., p. 423.

⁴ *Ivi*, p. 424.

re del 12 maggio 1548⁵, sia — e ancor meglio — in quella del 23 maggio successivo⁶. Quindi l'argomento basato sulla lingua cade da sé. Può darsi che il testo zaccariano sia esso stesso una traduzione dal latino, in analogia con le Costituzioni del 1552, le quali furono redatte in testo sia latino che italiano⁷, e con quelle del 1579, che prevedevano una loro versione italiana ufficiale, anche se poi non venne⁸; e questo potrebbe spiegare alcune loro incongruenze linguistiche⁹. Ma non abbiamo alcuna prova per poterlo affermare.

Passando poi al secondo argomento del P. Premoli, cioè che «le Costituzioni di Fra Battista già nel 1552 non si ritrovavano più»¹⁰, c'è da notare che egli non dà alcuna prova documentaria di tale affermazione, né dove la scrive, né in altra parte della sua *Storia*; solo in Appendice, pubblicando una lettera diretta al P. Besozzi il 12 maggio 1552 — nella quale il P. Marta fa l'elenco dei libri di Fra Battista che l'Inquisizione aveva chiesto *in originale autografo* e che ora egli si premurava di inviare a Roma — fa notare che al n° 5 dell'elenco vien detto: «Constitutioni, de mano del Padre messer Antonio Maria [Zaccaria], né se ritrovano scritte de mano del Padre Fra Battista»¹¹. Nel corpo della lettera il P. Marta più chiaramente specifica: «Quanto alli scritti predetti, habbiamo fatto mettere insieme con ogni diligentia tutto quello che se ha potuto trovare, contenuto nella inclusa lista, con le *Constitutioni prime* di mano del Padre messer Antonio Maria, ché di mano di esso Padre Fra Battista non ve ne sono; le quali, come sapete, sono poi da noi state reviste et riforma-

⁵ «Et fo uno che li pareva che si lassasse come dice la menuta delle Constitutioni per li Reverendi Padri predecessori nostri fatta, la qual è in tal tenore: *Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur*» (ASBR, *Acta Capitulum, S.II*, f. 57v).

⁶ «Sopra quelle parole poste nella minuta delle Constitutioni del Rev. et venerabil Padre nostro il P. Fra Baptista, che dicono *sine omni sculptura, sine omni tapeto* etc. forno varie opinioni, come di sotto se contiene. [...] P. Maestro (*Paolo Melso*), messer Gio. Baptista (*Caimo*), messer Gio. Maria (*Malipiero*), messer Gio. Francesco (*Raimondi*), messer Gio. Hieronimo (*Mudazzo*), messer Hieronimo (*Rainoldi*), Pietro Paulo (*D'Alessano*): Se stia alli termini d' adesso. Et se dica quello [che] dice il Padre vecchio nelle Constitutioni, cioè *sine serico, vel tapetis, vel alio ornatu, praeterquam necessario ad divinum cultum, cum omni tamen mundicie et sicut hactenus solitum est, et non ultra*» (*Ivi* f. 60v).

⁷ Ambedue i testi, con la documentazione particolareggiata della loro genesi, sono stampati in [Giuseppe CAGNI], *Le Costituzioni dei Barnabiti*, Firenze 1976, pp. 3-29.

⁸ «Singulis annis [Constitutiones] integre coram omnibus simul congregatis legantur, singulis scilicet libris per singula sacra tempora distributis. Si quid vero ex eis, eorum causa qui latinas litteras nesciunt, in vernaculam linguam vertendum sit, statuat Capitulum Generale» (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati libris quattuor distinctae*, Mediolani, Apud Paulum Gotthardum Pontium, 1579, p. 10).

⁹ Per esempio il termine latino *Congregatio* nei primi capitoli (2°, 3°, 4°, 7°) è reso con la parola *Compagnia*, negli ultimi (14°, 16°, 18°) con la parola *Società*; in quelli intermedi, solo due volte è reso con la parola *Congregazione*, la prima volta in senso di istituto religioso, la seconda nel senso di riunione o seduta capitolare.

¹⁰ PREMOLI, *Storia...* cit., p. 424.

¹¹ *Ivi*, p. 510.

te»¹². Dieci anni dopo, quando ancora l'Inquisizione insistette per avere l'autografo delle Costituzioni battistiane, il P. Besozzi stavolta scriveva al P. Marta il 6 ottobre 1562: «Quanto poi alla scrittura mandata, la è di mano del Padre Don Antonio Maria, non di Fra Battista; però, quanto alla verità [del testo], non li ha differentia»¹³.

Orbene, l'espressione «di mano di...», come tutti sanno, è la classica formula che gli scribi sono soliti aggiungere (quando l'aggiungono) alla fine delle opere da essi trascritte: «Scriptum (*oppure* liber scriptus) manu mei N. N. et expletum (*oppure* expletus) die... mense... anno...», spesso con qualche altra parola di ringraziamento a Dio o di improprio all'insegnante¹⁴; e tutti sanno che essa indica lo scriba, non l'autore del testo. Purtroppo il P. Premoli l'intende tutto alla rovescia¹⁵, non so se per poca pratica di manoscritti oppure (ma non credo) per «tirare l'acqua al suo mulino» nell'intricata questione della paternità delle Costituzioni che egli per primo pubblica; e così ha creato il mito dell'introvabilità delle Costituzioni battistiane nel 1552.

Il testo inviato a Roma il 12 maggio 1552 era *certamente* quello genuino di Fra Battista, anche se di mano dello Zaccaria; e per questo anche recentemente si è cercato in ogni modo di rintracciarlo negli Archivi del Sant'Uffizio, ora Congregazione per la Dottrina della Fede, ma sempre ci è stato risposto che tutti i documenti di quell'Archivio, che una volta era in via Ripetta, sono andati distrutti nell'incendio che vi appiccò la plebaglia romana alla morte di Paolo IV¹⁶. Oggi ci rimane solo la vaga

¹² *Ivi*, p. 508; le ultime parole della lettera sembrano innuire che il testo inviato a Roma era quello battistiano, il quale *poi* (cioè in un secondo momento) è stato capitolarmente riveduto e riformato.

¹³ *Ivi*, p. 75, fine nota 2. E questo dimostra che il testo mandato a Roma nel maggio 1552 esisteva ancora negli archivi dell'Inquisizione nell'ottobre 1562.

¹⁴ Per esempio: «Finito libro, demus gratias Christo»; oppure, specialmente nei manoscritti scolastici: «Finito libro, frangamus ora Magistro» (spacchiamo il muso al Maestro).

¹⁵ Come se il P. Marta volesse dire: «Siccome le Costituzioni di Fra Battista non si trovano più, ti mando al loro posto quelle del Padre Antonio M. Zaccaria»: cosa assurda!

¹⁶ Ludovico VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI (Roma, Desclée, 1944), p. 585. Che fosse il testo autentico di Fra Battista è confermato anche da una minuta di lettera del P. Besozzi scritta a non sappiamo chi in Roma: «Non habbiamo mai havute Constitutioni per noi recepte sin al tempo che venne il molto rev. Commissario. È ben vero che si havevano prima certi scritti di asserite Constitutioni che si dice haver dettate il quondam Fra Battista, *che furono consignate al officio della santissima Inquisizione*, le quali noi non habbiamo né mai s'han havute per bone et stabilite, come consta chiaramente per le scritture di essa Congregatione» (ASBR, *M.b.16*). Nel capitolo del 9 maggio 1552 (mattina), in cui si decise di mandare a Roma tutti i libri di Fra Battista chiesti dall'Inquisizione, si decise anche di «revedere le Constitutioni et il resto delle scritture prima che si mandino» (*ivi*, *Acta capitulorum*, S.IV/bis, f. 6r): il che — almeno per le Costituzioni — fu eseguito nel pomeriggio dello stesso giorno (*ivi*, S.IV, f. 6r: «Nel capitolo generale furono lette alcune Constitutioni nostre et corette»). I libri richiesti furono spediti il 12 maggio (PREMOLI, *Storia... cit.*, pp. 509-511).

speranza che un giorno possa saltare fuori chissà da dove questo fantomatico testo, che risolverebbe tutti i problemi; ed è possibile che salti fuori, perché se i barnabiti — come vedremo subito — cercarono più volte, e capitolamente, di ridurre a codice organico le norme venerande del Frate cremasco, dovevano pure averne in mano più copie; ed è anche vero, come dice il P. Premoli¹⁷, che nella crisi del 1552, in previsione della condanna delle opere di Fra Battista, ci fu chi ebbe interesse a farne sparire il maggior numero possibile.

Smantellata la posizione critica del P. Premoli, dobbiamo ora rimboccarci le maniche e riprendere *ab ovo* l'intera questione, sulla scorta dei pochi, ma sufficienti (anche se poco chiari) documenti che ci sono rimasti.

2. - LE COSTITUZIONI DI FRA BATTISTA

Quando Clemente VII, il 18 febbraio 1533, approvò la Congregazione dei barnabiti che allora esisteva solo *in votis*¹⁸, contemporaneamente autorizzava i due richiedenti (Zaccaria e Ferrari) ed i loro tre compagni (Morigia, de Caseis e da Lecco) a vivere insieme e a darsi un corpo opportuno di leggi non contrarie ai sacri canoni, con la possibilità di cambiarle in tutto o in parte secondo quanto l'esperienza avrebbe suggerito¹⁹. Questo *votum* di costituirsi in Congregazione stentò molto a realizzarsi, perché solo il 27 settembre 1533 lo Zaccaria poté prendere in affitto la casa di S. Caterina dei Fabbri²⁰ e iniziare ad abitarla il giorno 29 assieme al P. Ferrari, dal momento che la piccola casa aveva solo tre stanzette disponibili²¹. Con la compera di altre due case, terminata nell'ago-

¹⁷ «Come poi non si trovassero più nel maggio 1551 (!) le Costituzioni di Fra Battista, si spiega facilmente con una sottrazione fatta da qualche fautore della Negri, in previsione della richiesta che qui vediamo farsi dagli Inquisitori Romani» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 508 nota 1). Infatti, mentre nell'elenco dei libri assegnati capitolamente in lettura ai Padri il 27 ottobre 1546 ci sono ben 10 esemplari dell'*Aperta Verità* (*ivi*, pp. 496-98), il 12 maggio 1552 il P. Marta non riuscì più a trovarne nemmeno uno (*ivi*, p. 522).

¹⁸ Vi accenna il Breve stesso di approvazione, che comincia proprio con queste parole: «*Vota per quae vos in humilitatis spiritu perennis vitae praemiis digniores effici, vestraeque et aliorum animarum salutis consulere possitis, libenter ad exauditionis gratiam admittimus*» (*Bullarium barnabiticum*, Romae, Salviucci, 1852, p. 3). La prima frase riprende *ad verbum* le parole della supplica con cui il Ferrari e lo Zaccaria chiedevano la grazia.

¹⁹ «Pro vestro et rerum vestrarum salubri statu et directione, quaecumque statuta et ordinationes rationabilia et honesta, ac sacris Canonibus non contraria condere et facere, illaque – ut vobis pro temporum qualitate expedire videbitur – mutare et in totum tollere, aliaque illorum loco de novo facere, libere et licite valeatis [...] concedimus et indulgemus» (*ivi*, p. 4). Il Breve *Dudum felicitis recordationis* del 25 luglio 1535, con cui Paolo III confermava le concessioni di Clemente VII, non fa alcun cenno alle Costituzioni.

²⁰ Cfr. «Barnabiti Studi», 14 (1997), p. 433.

²¹ Il documento d'affitto e di investitura è *ivi*, pp. 573-574; il facsimile di esso è alle tavv. 3-4, tra le pp. 521-522.

sto 1534, gli altri membri della piccola comunità barnabita poterono lasciare le loro case paterne e venire ad abitare insieme. Gli ultimi arrivati furono il Morigia ed il Soresina.

Tutto questo è per “situare” la questione delle Costituzioni di Fra Battista.

Orbene, il più serio dei nostri storici, il P. Gabuzio, dice che lo Zaccaria

Satius esse duxit primo curare quamdam earum (*delle Costituzioni*) formulam ac quasi delineationem a Fratре Baptista Cremensi dominicano, viro sene, prudente religiosaeque disciplinae beneperito designari, quam ipse Zacharia formulam postea manu sua scripto digessit; sed rem stabilire differebat donec maiori lumine collustratus videret quid magis in Domino expediret: nimirum vel eiusmodi Constitutiones prout scriptae erant approbare, vel aliqua in eis corrigere seu mutare, vel alias omnino novas componere. Sed interim, dum haec diutius meditatur, divina providentia factum est ut, morte praereptus, illas interminatas reliquerit²².

Essendo morto Fra Battista almeno sette mesi prima che i barnabiti iniziassero la vita comune²³ ed essendo stato gravemente malato durante i suoi ultimi mesi, quando poté porre mano alla stesura di queste Costituzioni? e che cosa poté aver determinato in esse, se la vita comunitaria era ancora tutta da iniziare?

Tuttavia i documenti parlano chiaramente di Costituzioni di Fra Battista, come pure parlano chiaramente di Costituzioni dello Zaccaria; ed a parlarne è proprio il P. Nicolò D'Aviano, accettato fra noi l'11 ottobre 1540 a poco più d'un anno dalla morte del Santo²⁴, che egli aveva conosciuto in Vicenza e dal quale era stato affidato al P. Francesco da Lecco, che lo orientò alla nostra vita²⁵. In una sua lettera del 10 ottobre 1570

²² Johannes Antonius GABUTIUS, *Historia Congregationis Clericorum Regularium S. Paulli*, Romae, Salviucci, 1852, p. 44.

²³ La morte di Fra Battista, che la nostra *Cronachetta "A"* dice avvenuta «la notte seguente dopo il giorno de Santo Silvestro a hore 8, che è l'ultimo di decembro del anno 1533 intrando nel 1534» (ASBR, *M.a.1*, f. 54r), è confermata da uno strumento notarile di Ottaviano Cignacchi, rogato a Guastalla il sabato 3 gennaio 1534 e riguardante la sepoltura provvisoria di Fra Battista nella chiesa delle Agostiniane di quella città, in attesa di venir trasferito a Milano: «Cadaver seu corpus mortuum Rev. Patris Baptistae de Crema confessoris sui (*della Torelli*), qui die mercurij proxime praeterita, nocte sequenti, circa hora octava noctis, decessit et sicut Deo placuit diem suum clausit extremum». Cadendo il 3 gennaio in sabato, è logico che il mercoledì precedente sia stato il 31 dicembre 1533, la cui “hora octava noctis” corrisponde all'una/due di notte del 1° gennaio 1534 secondo il computo attuale. I procuratori della Torelli ottengono di poter seppellire provvisoriamente Fra Battista «in loco consecrato dicti Monasterij», con patto di poterlo «retrahere et extrahere quotiescumque ipsi Dominae Comitissae videbitur et placuerit».

²⁴ ASBR, *Cronachetta "A"*, *M.a.1*, f. 12.

²⁵ Innocente GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, pp. 2-3.

al generale Omodei a Milano, dove si stavano compilando le nuove Costituzioni, terminate e approvate nel 1579 con l'assistenza di San Carlo, scriveva:

Sono certo che apresso di voi sono quelle antiche Costituzioni che fece la buona memoria del nostro rev. Padre messer Antonio Maria de' Zaccaria; perciò vi prego che siate contento di fare che siano inserite — in queste nuove che si fanno — quelle cose che a voi pareranno essere de utilità nostra, et massime quelli capituli de i novicij, et come debba essere il Maestro de' detti novicij, li segni per li quali se conosce quando la disciplina regolare vadi in ruina, et della reformatione della Religione²⁶.

Questi capitoli, con lo stesso titolo e nello stesso ordine, sono contenuti nelle Costituzioni che ci sono rimaste e che comunemente vengono attribuite al S. Fondatore. Basterebbe questo argomento a provarne la paternità. Ma è bene fare ancor più luce su questa importante questione, spremendo dai documenti tutto quello che ci possono dire. Premettiamo che questa parte sarà alquanto noiosa e che esigerà un supplemento di attenzione, ma sono gli unici documenti ufficiali che abbiamo e che possiamo «far cantare».

3. - I PRIMI ACCENNI

Siccome i nostri primi *Atti capitolari* cominciano solo col maggio 1544, siamo obbligati a cercare i primi accenni di queste Costituzioni in alcuni fatti minimi, ma preziosi, perché si richiamano tra loro e si confermano a vicenda.

Prendiamo anzitutto in considerazione l'esemplare più antico che di queste Costituzioni noi possediamo. Esso verrà scrupolosamente descritto più avanti, ma per ora sia sufficiente ritenere che esso è scritto tutto di mano del giovanissimo P. Soresina; che nel margine superiore della pergamena di copertina reca la data 1539 di mano antica; e che più sotto — su un listello di carta incollato alla pergamena e in scrittura ugualmente antica — ha il titolo *Originale Constitutionum*. Questo concorda con tutta la nostra tradizione storica ed è ribadito da un più esteso titolo di mano non molto antica che si trova incollato nel primo piatto interno di copertina: *Constituzioni del Ven. P. Antonio M. Zaccaria datte ai Figlioli di S. Paolo Apostolo poco auanti la di Lui morte*.

Questo «Originale Constitutionum» è custodito oggi in una bella pergamena miniata moderna, ma una volta era involto in una camicia car-

²⁶ Questa lettera, divulgata dal P. Premoli (*Storia...* cit., p. 423), ma prima ancora dal P. Gobio (*Vita...* cit., pp. 62-63), si trova in originale autografo nell'Archivio Storico di S. Barnaba in Milano (*Cartella gialla 18*, fasc. 5°, penultima del plico) ed è stata pubblicata integralmente in *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., p. [6], nota 9.

tacea che ci è stata conservata, sulla quale la mano d'un archivista ha scritto questa importantissima nota: *Delle Constitutioni prime prime, non accettate ma reuiste et riformate*²⁷.

Questi elementi concordano tra loro e si illuminano a vicenda. Resta da aggiungervi quanto lo Zaccaria stesso scrive ai «Figlioli di Paolo Apostolo e nostri» il 3 novembre 1538: «Sapete, viscere care, che è ben bona cosa haver la obedientia scritta, overo le ordinationi de' nostri superiori scritte. Ma è pocha bona cosa, se non se li azonze che siano scritte nelle nostre menti»²⁸. Se, come solitamente si dice, queste parole furono scritte perché lo Zaccaria in quel lasso di tempo stava elaborando la «quandam formulam» di Fra Battista per ridurla a corpo organico di Costituzioni da dare ai suoi figli (come dice il Gabuzio), noi abbiamo qui sia lo spirito che animava il redattore, sia il tempo della redazione; ed allora avrebbe ragion d'essere quel «1539» posto in copertina all'*Originale Constitutionum*.

4. - LE TESTIMONIANZE DEGLI ATTI CAPITOLARI

I Capitoli generali erano le riunioni comunitarie alle quali, almeno fino alla fine del 1552, partecipavano tutti coloro che erano stati accettati ufficialmente in Congregazione, compresi i novizi e i postulanti. Incaricato di redigerne i verbali («Acta») era il Discreto di settimana. Da ciò la loro variabile qualità e consistenza, relativa all'impegno di colui che li redigeva. Erano chiamati «generali» sia perché vi partecipava tutta la comunità, sia anche per contrapporli ai capitoli particolari dei Discreti e dei Novizi col loro Maestro, i quali avevano anch'essi i loro *Atti*: perduti, quelli dei Novizi; conservati in parte, quelli dei Discreti: un volume è a San Barnaba, e un quinterno è andato a finire chissà come nel vol. *S.II* degli Atti dei Capitoli generali, conservati nell'Archivio Storico di Roma (d'ora in poi: ASBR).

Ciò premesso, rastrelliamo a tappeto i brani che ci interessano, raccogliendoli in due gruppi: il primo è poco importante, perché sta sulle generali; il secondo invece entra nel vivo della questione.

²⁷ Questa nota è così completata da altra mano, ugualmente del Cinquecento: *Scritte di mano del P. Antonio Maria Zacaria, con nota d'altre mandate a Roma*. La prima parte di questa nota è certamente errata, giacché la grafia è senz'altro del P. Soresina; anche il P. Premoli, certo prendendo le distanze da questa nota e dal titolo *Originale Constitutionum*, scrive: «In questa Appendice abbiamo riportato il testo originale delle Costituzioni di S. Antonio Maria, ma non oseremmo dire che quello sia autografo; a noi sembra piuttosto una copia dell'epoca» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 520, nota 4). Invece la «nota d'altre mandate a Roma» non ci è rimasta, quindi questa testimonianza ci è inutilizzabile.

²⁸ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni* (Roma 1996), p. 27.

a) - *Primo gruppo*

1 - Dagli *Atti dei Capitoli dei Discreti*, martedì 20 maggio 1544:

[Fu ditto] che si legga un capitulo dele Constitutione et si esponga ogni zobia (*giovedì*) per il Padre Preposito, sí come già fu ordinato; et questo la matina, nel tempo che si cena di giorno; et quando si cena di notte, la sera, presupponendo che al' hora vi sarà più numero di fratelli²⁹.

Per la comprensione: Preposito era allora il P. Bartolomeo Ferrari che morirà il 25 novembre di quell'anno. Cenare di giorno o di notte è espressione che sta a indicare giornate lunghe o corte, cioè quelle in cui la cena si faceva con ancora la luce del giorno o già col buio. Si noti come le Costituzioni, pur non avendo valore giuridico, avevano grande valore ascetico, tanto da esigerne il commento dallo stesso Preposito, che era uno dei fondatori.

2 - Dagli *Atti dei Capitoli Generali*, 30 giugno 1545:

Congregati insieme tutti li Figlioli di Paulo Santo, fu exposto per li Discreti (*Gerolamo M. Marta, Giovanni Antonio Berna e Paolo Omodei*) che già molti giorni si ritrova la casa senza Padre Preposito, essendo manchato in questo novembrio passato la bona memoria del Rev. messer Bartholomeo Ferraro, padre et preposito loro, et parerli per molti rispetti conveniente di crearne un altro che sia capo et padre de tutti, secondo gli Ordeni et *Constitutione* della Casa, et maxime perché per gli indulti di essa Casa stanno appresso di esso Padre le authorità et preheminentie di assolutioni da certi Casi, et altre; né è conveniente che sia un corpo senza capo. Et udità la predetta espositione, fu concluso esser bene che si venisse alla elettione di esso Padre Preposito; et così, tolte le voci, per la maggior parte fu eletto il Rev. messer Jacomo Antonio Morigia, hora Padre Maestro³⁰.

Questo fu il primo scrutinio. Il secondo e il terzo avvennero il 10 e il 3 luglio, e l'investitura ufficiale il 4 luglio³¹.

3 - In Capitolo Generale, 12 gennaio 1546:

Fu detto che non si faceano gli capituli così frequenti come il solito; et circha a questo fu concluso che gli Discreti fosseno solliciti a far che si facessero 3 volte la settimana, et che il Padre Maestro (*Paolo Melso*) ancora lui facesse gli capituli de soi novitij, perché da essi capituli si comprende reuscir tanto frutto et utilità, che se fosse possibile si doveriano fare ogni giorno, perché oltre alla unione et amor fraterno che in essi si acquista et ogni altra utilità, il Nostro Rev. P. Fra *Battista dice nelle Constitutioni*, che tra li *segni* da' quali si conosce che si vadi in tepidità, questo esserne uno; però ne è bisogno ad essere cauti circha a questo³².

²⁹ ASBR, S.II, f. 3r.

³⁰ *Ivi*, ff. 18v-19r.

³¹ *Ivi*, f. 19r-v; l'intero testo è pubblicato in *Primavera barnabittica* (Bologna 1951), pp. 82-86.

³² ASBR, S.II, f. 21r-v.

Va notato che nel capitolo 17° delle Costituzioni (intitolato appunto *Dei segni della rovina dei costumi*) non esiste la frase citata dall'Atto capitolare, ma solo vien detto vagamente: «Quando anchora vedereti [che] le parolle delle collationi sono piuttosto di cose speculative et contentiose, che di morale et pratiche, [...] allora potete ben comprendere li boni costumi ruinarsi». Solo nel cap. 9°, dedicato alla Collazione, è detto: «Sapiate, fratelli, che il tutto ruinarà, ogni volta che relassarete questa santa Collatione. Ma se quella con affetto et avidità, e non per sola consuetudine, continuereti, tutte le cose vi succederanno con prosperità».

Questi brani documentano che le Costituzioni di Fra Battista non giacevano dimenticate, ma che il riferimento ad esse era vivo e scontato per tutti. Non avevano valore giuridico, ma grande autorità morale come tutte le altre sue composizioni, che i primi barnabiti facevano oggetto di studio e di meditazione³³.

a) Secondo gruppo

1 - 1547, 16 settembre:

Ridotto un bon numero di Padri et il nostro Rev. P. Preposito (*Besozzi*), in presentia della nostra Divina Madre (*Paola Antonia Negri*) et Madonna (*Ludovica Torelli*), fu concluso di fare doi [Padri] sopra la deliberatione de *ordinar le nostre Constitutioni*, et furno fatto il P. Maestro (*Paolo Melso*) et messer Paulo Hieronimo (*Torso*), e a loro superiore il Rev. Padre Preposito, de essere da lui reviste et approbate; et poi da essere vedute et approbate dal capitolo de' Discreti ridotto insieme con il Padre Sindico (*Pietro M. Michiel*) et Rev. P. Preposito et lor doi a questo deputadi; et poi differirsi al Capitolo generale ridotto insieme con la nostra Divina Madre et Madonna. Né se intendi cosa alcuna confermata, se non vi serano presenti loro, cioè la nostra Divina Madre e Madonna»³⁴.

Questa piccola commissione fu realmente costituita, ma essa andò subito incontro alle difficoltà che incontrerà più tardi l'intera comunità; anzi, in un capitolo di due mesi dopo ci si chiedeva se fosse proprio «utile alla Congregazione, al presente, de diffinire et determinare le Constitutioni» (cfr. il brano seguente).

2 - 1547, 26 novembre:

Ridotto il Capitolo generale, il Rev. Padre Preposito (*Besozzi*) propose che sarrìa bene, che mentre il Signore ne concede gratia d'haver il consiglio de la nostra Rev. Madre (*Paola Antonia Negri*), di dire una Messa d'il Spirito Santo, preggando la Maestà d'Iddio si degni de dimostrarci si l'è a proposito et utile di la nostra Congregazione, al presente, de *diffinire et*

³³ Si vedano, ad esempio, gli Atti capitolari del 25 ottobre 1546 e 27 aprile 1551, nei quali furono assegnati a tutti i religiosi della comunità i libri che ciascuno doveva studiare; sono pubblicati in PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 594-598).

³⁴ ASBR, S.II, f. 44v.

determinare le Constitutioni nostre fatte dal Rev. P. Fra Battista da Crema; et etiam si l'è bene far venir qui a Milano li nostri Reverendi Padri [che] sono fuori, cioè quelli [che] sono a Venetia, Bressa, Verona, Vicenza, Ferrara, acciò si possi havere circa di questa matteria così importante anchor la sua opinione. Et così fu approbata la proposta d'il ditto Rev. P. Preposito da tutto il capitolo et concluso di fare quello è sta' detto da lui»³⁵.

Punto fermo di tutto questo brano è il fatto che il testo-base di questa revisione erano le Costituzioni di Fra Battista: il che non significa che esso fosse ancora integro, giacché vedremo presto che esso già aveva subito degli ammodernamenti nel 1545-46 al tempo del P. Morigia. Inoltre l'idea di far confluire a Milano i Padri dispersi nelle varie «missioni» (idea contenuta, anzi prescritta dalle Costituzioni dello Zaccaria)³⁶ già dimostra la serietà con cui i Padri intendevano mettersi all'opera, anche se poi l'idea non fu realizzata, perché chi avrebbe sostituito i Padri nei loro ministeri? Difatti nessuno s'è mosso. Certo tutti puntavano su un'operazione rapida; ma i brani successivi dimostrano che fu invece laboriosissima, e che in pratica si concluse con un nulla di fatto, perché né la revisione fu portata a termine, né le Costituzioni furono giuridicamente accettate e promulgate.

3 - 1548, Sabato 12 maggio.

Congregato il Capitolo generale, nel quale si ritrovò presente il Rev. P. Preposito (*Besozzi*), P. Maestro (*Paolo Melso*), P. Vicario (*Paolo Antonio Soriano*), Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Giovanni Maria (*Malipietro*), Messer Giovanni Battista (*Caimo*), Messer Paolo Timotheo (*Groppello*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Messer Francesco (*Cornegliasca*), et mi Giovan Francesco (*Raimondi*), Messer Giovanni (*Festini*), Messer Giovan Hieronimo (*Mudazzo*), Messer Paolo Battista (*Dolcetto*), Pietro Paolo (*D'Alessano*), Hieronymo (*Rainoldi*), Francesco Maria (*Zonca*) et Tito (*Alessi*); et fu dato principio a considerare et concludere circa le Constitutioni. Et primo: *del dir l'officio in Choro*. Et circa ciò furono dette molte cose et varie opinioni: a tredici pareva che il Matutino si dovesse incominciare, nel tempo d'inverno, un'ora avanti il primo crepuscolo, et nel resto dell'anno nel primo crepuscolo del giorno. Et tre furono, alli quali pareva se dicesse nel primo crepuscolo, ma nel tempo d'inverno se dicesse alquanto avanti il primo crepuscolo del giorno. Et uno fo, che li pareva che si lassasse come dice la *menuta delle Constitutioni per li Revv. Padri Predecessori nostri fatta*³⁷ la quale è in tal tenore: *Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur*. Et altro non fu fatto, né di altro parlato³⁸.

³⁵ *Ivi*, f. 50v.

³⁶ *Costituzioni* di S. Antonio Maria, cap. 16°, linn. 4-5 del testo critico (cfr. qui avanti, pag. 348).

³⁷ Al margine sinistro, una mano del Cinquecento (che il P. Premoli dice essere quella del P. Serafino Corti: *Storia...* cit., p. 423) annota: «Non ergo Cremensis Constitutiones praecedentes, sed Revv. Patrum nostrorum».

³⁸ ASBR, S.II, f. 57v.

Non si deve tirare nessuna conclusione affrettata da questo brano; però si tenga presente sia la frase che parla dei Padri Predecessori, sia la citazione latina riguardante l'ora del Mattutino, la quale esiste realmente nelle Costituzioni dello Zaccaria³⁹.

4 - 1548, 16 maggio:

Congregato il Capitolo generale, nel qual furono presenti il Rev. P. Preposito (*Besozzi*), P. Maestro (*Melso*), P. Vicario (*P. A. Soriano*), Messer Gio. Francesco (*Raimondi*), Messer Gio. Maria (*Malipiero*), Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Gio. Battista (*Caimo*), Messer Bartholomeo (*Soriano*), Messer Gioseph Maria (*Contarini*), Messer Paolo Thimotheo (*Groppello*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Messer Francesco Maria (*Zonca*), Messer Gio. Hieronimo (*Mudazzo*), Messer Paolo Baptista (*Dolcetto*), Hieronimo (*Rainoldi*), Tito (*Alessi*), Pietro Paolo (*D'Alessano*) et Simone (*Rizzoni*). [...]

Seguitando poi le Constitutioni, et prima *circa l'oratione mentale*, fo deliberato:

Che dal giorno della Resurrection Dominica fin al giorno della Exaltation di Santa Croce di Settembre, subito dappoi Mattutino se dica Prima, et poi l'oration mental di mezza hora; dal giorno veramente della Exaltatione di Santa Croce fin a Pasqua si faccia oration di un' hora, la qual similmente se faccia dappoi Prima, eccetto il tempo de l'Inverno, nel qual l'oration di un' hora se faccia subito dappoi Matutino. Dappoi se celebri una Messa.

Dappoi un'altra, la qual sia ordinaria et corrente de quel giorno, alla qual seconda vadino tutti quelli che hanno da odir Messa et comunicarse.

La qual finita se dica Terza et Sexta.

Che dal giorno de la Exaltation de Santa Croce fin a Pasqua, nel qual tempo se suol dir Nona la mattina, fono doi opinioni: l'una et la maggior parte fu de voti 12, che se dicesse continuandola subito dappoi Sexta; l'altra, di voci 7, che se dicesse dappoi le Messe.

Nel restante del anno veramente fo concluso che se dicesse Nona dappoi disnare, eccettuati li giorni del degiuno, ne li quali se dica la mattina.

Che se faccia immediate avanti Vespro oration mentale di mezza hora, et po' se dica Vespro, et immediatamente Compieta; ma circa l'anticipar l'oration mentale avanti Vespro, fono in contrario voci 5, cioè che se dovesse più presto farla dappoi Vespro et Compieta; ma la maggior parte, cioè voci 14, forono che si facesse avanti Vespro.

Fo concluso però anchora che nel tempo della Quadragesima secondo l'ordinatione della Chiesa se dica Vespro avanti la cena meridiana. Et nel ditto tempo la oration predetta di mezza hora se faccia avanti Compieta la sera.

Fo anchora deliberato che tutto il tempo dell'anno la sera, avanti se vada a dormire, preceda oration mentale di un quarto d' hora, con la benedictione, secondo il nostro solito.

³⁹ Queste dicono: «Da ogni tempo dirassi Matutino ne la prima aurora» (cfr. più avanti, *Costituzioni*, testo critico, pag. 285), che è traduzione esatta di «Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur».

Che mentre se dicono li officij de le hore non si celebri alchuna Messa. Che oltra di ciò, quando poi se dice Messa, non se ne celebri più che una a un medesimo tempo, et *tutti li officij se dicano morosamente et studiosamente, ma senza canti et organi, con la voce però alta, con tutta la devotion de la mente quanto Dio ne concederà.*

Nelli giorni solenni, cioè nel giorno de la Natività, ne' giorni della Circumcision, Epiphania, Dominica delle Olive, Giovedì Veneri et Sabato Sancto, nella Dominica della Resurrection, nell'Ascension, nella dominica della Pentecoste, nel giorno del Corpo di Christo, il dì de Santo Barnaba, Santo Gioan Baptista, nel giorno delli Santi apostoli Pietro et Paolo, nel dì de Tutti li Santi il qual è anche giorno della dedication della nostra chiesa di Santo Paolo et Barnaba in Milano, et nel giorno sequente della Commemoration de tutti li Morti, et ne le quatro solemnità della Beatissima sempre Vergine Maria, cioè dela Purificatione, Annuntiatione, Assumptione et Natività. Ne li quali preditti giorni se debbino celebrar una Messa Solemne per giorno, con Diacono et Subdiacono apparati et choro, senza però canto, ma nel tono del officio secondo il solito nostro. Et nelli detti giorni se dica anchora Vespro con il piviale et incenso.

Nota però che forno 5 voci che se dovessi dir la Messa Grande tutti li tre giorni di Pasqua della Resurrectione; ma la maggior parte, cioè voci 14, forno che se dicesse il primo giorno solamente, come di sopra è scritto.

Circa le Messe dei morti veramente fo concluso da tutti che si debbino dir solamente private, et non solemne, excetto il giorno dela general Commemoration de' Morti sequente il giorno d'Ogni Santo, nel qual se observi come di sopra è ditto. Nelli giorni veramente della depositione de qualche morto in la nostra chiesa, et nelli giorni deli quatro anniversarij alli quali semo obligati per la nostra chiesa [che] siano celebrate le Messe deli Morti con il choro et visitation della tomba overo cadavere.

Fo anchora concluso che *tutti li fratelli, se altramente al Superiore non paresse più utile, almeno ogni dominica et ogni festa di commandamento, tutti si communicano, né la confessione se differisca oltra una settimana, ma sia lecito a confessar più spesso.*

*Sia una campana solamente, mediocre, et il campanile non ecceda il colmo della chiesa oltra la misura di 12 cubiti*⁴⁰.

Questo lungo verbale capitolare riferisce come sia stata «riformata» la prima metà del primo capitolo delle Costituzioni, e a dire il vero si salva ben poco del vecchio testo: e quel poco è stato qui evidenziato in corsivo. Preoccupazione evidente dei capitolari è la collocazione delle due meditazioni del mattino e della sera. Le Costituzioni pubblicate più avanti ne parlano nel capitolo decimo (dedicato espressamente all'orazione), determinandone la durata, ma non i momenti: «Volemmo et statuemo che almancho per doi hore, fra il dí et la notte, si demmo alla Oratione, senza implicarsi in alchuna altra opera»⁴¹; qui invece se ne tratta al primo capitolo, stabilendone la durata di mezz'ora mattina e sera (al matti-

⁴⁰ *Ivi*, f. 58r-v.

⁴¹ *Costituzioni*, testo critico, pag. 317, linn. 63-64.

no un'ora durante il cosiddetto periodo invernale, cioè dal 14 settembre a Pasqua).

Tra i punti conservati c'è che la recita di Nona vien fatta prima del pranzo nel cosiddetto periodo estivo, vale a dire da Pasqua al 14 settembre festa dell'Esaltazione della Croce⁴²; che «tutti li offitij diransi adasio et diligentemente, ma senza canti et organi, sí ben però con ogni et (con quanto fia possibile) total devotione di mente»⁴³; che «ognuno, quanto sia in sé, almancho se comunichi tutte le domeniche et feste di precetto. Così non se differischa la confessione oltra la septimana, quale però sìali licito di farla più spesso»⁴⁴. L'ultima frase, riguardante la campana e il campanile, è conservata anch'essa in questo primo capitolo, ma è presa da punti differenti: «Siali una campanella sola, et piccholetta [...] con campanile abietto qual non trapassi il loro tetto oltra a brazza tri o quattro»⁴⁵.

Comunque, se la riforma del testo-base di Fra Battista fosse proceduta a questo passo, ne sarebbe uscito un testo finale più stravolto che riformato. Le piccole corrispondenze segnate in corsivo purtroppo non ci aiutano a determinarne la paternità. Qualcosa di meglio c'è nel verbale successivo.

5 - 1548, 23 maggio:

Seguitando poi le Constitutioni, fo proposto et deliberato come di sotto. Et primo: Sopra quelle parolle poste *nella minuta delle Constitutioni del Reverendo et venerabil Padre nostro il Padre Fra Baptista*, che dicono «*Sine omni sculptura, sine omni tapeto*» etc., fono varie opinioni, come di sotto si contiene.

Messer Francesco Maria (*Zonca*): Che non se lighi a nissuna prohibitione, ma che se debbia metter et oro et ogni cosa per pretiosa che sia.

Messer Gioseph Maria (*Contarini*), Messer prete Francesco (*Cornegliasca*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Tito (*Alessi*), Simon (*Rizzoni*): fono d'opinione che nelle Constitutioni non se parli de questo né proibendo né admettendo, ma se taccia.

Messer Paolo Antonio (*Soriano*), Messer Paolo Thimotheo (*Groppello*): Che se dica il contrario, cioè che [gli oratorij] possino esser con sculptura etc., ma che non se astrenga a farlo, agiongendo però che quando occorra a farlo, si faccia, et metta tal cosa che induca devotione; et questo se specifichi nelle Constitutioni, et se prohibisca ogni cosa mondana et fabulosa, et concieri pomposi.

Padre Maestro (*Melso*), Messer Gio. Battista (*Caimo*), Messer Giovanni Maria (*Malipiero*), Messer Gio. Francesco (*Raimondi*), Messer Gio. Hiero-

⁴² *Ivi*, pag. 285, linn. 3-4.

⁴³ *Ivi*, pag. 285, linn. 5-7.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 285-286, linn. 9-12.

⁴⁵ *Ivi*, pag. 286, linn. 12 e 15-16. Il campanile, che nel testo qui pubblicato è misurato in braccia milanesi corrispondenti a 2 metri, nel verbale capitolare è misurato in cubiti; ed essendo il cubito romano di m. 0,443, 12 cubiti corrisponderebbero a metri 5,316.

nimo (*Mudazzo*), Messer Hieronimo (*Rainoldi*), Pietro Paolo (*D'Alessano*): Se stia alli termini d' adesso. Et se dica quello [che] dice il Padre vecchio nelle Constitutioni, cioè «Sine serico vel tapetis vel alio ornatu, praeterquam necessario ad divinum cultum, cum omni tamen mundicie et sicut hactenus solitum est, et non ultra». [Pietro Paolo D'Alessano] aggonse che, finite le pale che si fanno hora in chiesa, non se ne facciano più. Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Paolo Battista (*Dolcetto*): Metterá una regula prohibitiva, che non se adoperasse né sede né veluti né ori né argenti etc., né sculpture, con qualche parola exhortatoria che attender se debbia più presto alla interiore devotione che a ornati et cerimonie esteriori. Pur, se occorre a far qualche cosa, sia mediocre et devota⁴⁶.

Questo lungo brano, che in pratica è la revisione della seconda metà del primo capitolo delle Costituzioni, fornisce due importanti elementi, i quali possono orientare nello sciogliere il nodo della paternità delle Costituzioni che oggi possediamo. Il primo è la menzione di una «minuta delle Costituzioni» che qui sono attribuite al «Reverendo et venerabil Padre nostro il Padre Fra Battista», ma che più sopra, al n° 3 (12 maggio 1548) vengono attribuite ai «Reverendi Padri Predecessori nostri»; e dalle citazioni testuali prodotte («Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur», «Sine omni sculptura, sine omni tapeto»), ambedue esistenti nel testo che possediamo, si deduce che esso, ancora allo stato di «minuta», poteva essere ritenuto sia di Fra Battista, sia dei «Padri Predecessori».

Il secondo elemento importante è la frase «Sine serico vel tapetis vel alio ornatu...» ecc., che il verbale attribuisce al «Padre vecchio» quale emendamento da lui già inserito nelle Costituzioni. Chi è questo «Padre vecchio»? Certamente non Fra Battista, perché essendo morto nell'ultima notte del 1533, prima ancora che i barnabiti si raccogliessero in comunità, è assurdo pensare che egli possa avere scritto «sicut hactenus solitum est», come si è usato finora! Si tratta invece del Padre Morigia, ed è l'unica spiegazione possibile: «vecchio» infatti è qui riferito non all'età di una persona, ma ad una sua funzione scaduta. «Padre vecchio» sarebbe quindi il Preposito antecedente al Besozzi, cioè il P. Morigia.

E questo è documentabile. Il Preposito (di nome o di fatto) dei primi barnabiti è sempre stato chiamato semplicemente *il Padre*, fino a che è prevalso il termine di *Preposito*. «Padre» fu chiamato già il Santo Fondatore⁴⁷, anche se egli non volle mai essere «Preposito»; così fu chiama-

⁴⁶ ASBR, S.II, f. 60r-v.

⁴⁷ Lo attestano i nostri primi documenti. La *Cronachetta "A"*, parlando della Prima Messa del P. Ferrari, dice: «Ad 15 agosto 1534. Il Rev. messer Bartolameo Feraro gentilomo Milanese [fu] vestito del habito nostro. Al 8 settembre 1534 celebrò la sua prima Messa a S. Maria de la Scala; la qual Messa, de comisione del Rev. Padre, la celebrò senza fausto del mondo et semplicemente, per tempo la mattina» (ASBR, M.a.1, f. 3v). Il P. Tornielli, in *Apologia Primatus Patris Zachariae* (ASBR, M.d.6, cc. 3-4) sottolinea che

to anche il Ferrari⁴⁸, come pure il Morigia durante la sua seconda prepositura⁴⁹ perché della prima ci mancano gli *Atti*; e così fu chiamato il Besozzi⁵⁰, del quale diamo in nota solo i riferimenti coevi ai verbali pubblicati qui sopra. Quindi per «Padre vecchio» è senz'altro inteso il preposito precedente al Besozzi, vale a dire il P. Morigia⁵¹.

Orbene, durante la seconda prepositura di questo «Padre vecchio» sarebbe avvenuta una revisione delle Costituzioni: e questo è attestato dall'emendamento «sine serico... solitum est» riportato nel verbale del 23 maggio 1548 come già introdotto nelle Costituzioni dal «Padre vecchio». Assai probabilmente tale revisione fu attuata dal solo Morigia, perché se

questo «Rev. Padre» era lo Zaccaria, perché Fra Battista era già morto e il Morigia non ancora preposito. Similmente la stessa *Cronachetta* "A", parlando del P. De Caseis, dice: «Ad 10 zugno 1634. Messer Gio. Giacomo de Caseis Milanese fu vestito de l'habito nostro per man del Rev. Padre nostro, et li fu mutato il nome et chiamato messer Paolo Antonio» (ASBR, *M.a.1*, f. 5v). Che questo «Padre nostro» sia lo Zaccaria è categoricamente confermato dalla *Cronachetta* "B" (*ivi*, *M.a.2*, f. 5) la quale, narrando lo stesso fatto, dice: «1534. A li 10 giugno. Messer Gio. Jacobo de Caseis milanese fu vestito del habito clericale in essa Congregatione per man del Rev. Padre messer Antonio Maria, et fu chiamato Paulo Antonio».

⁴⁸ Cfr. ASBR, *Acta Capitulorum*, *S.II*, f. 3v (10 giugno 1544, in capitolo dei Discreti): «Parlare al Padre che si faccia la dormitione...»; f. 5r (15 giugno 1544, in cap. dei Discreti): «Fu concluso che il giorno seguente se ne parlasse col Padre»; f. [6r] (6 giugno 1544, in cap. generale): «Per non esser[ci] in casa il Padre, non si fece capitolo»; f. [6v] (11 luglio 1544, in cap. gen.): «Essendo proposto per il Padre sopra chi si dovesse fare capitolo...»; f. [7r] (13 luglio 1544, in cap. gen.): «Andando il Padre fuori di casa et restando in quella meno persone, non fu fatto altro»; f. 7r (16 ottobre 1544, in cap. gen.): «Secondo che parerà al Padre; [...] Si dia l'acqua santa per il Padre, s'el vi sarà; se no per un altro».

⁴⁹ *Ivi*, *Acta capitulorum*, *S.II*, f. 19r (10 luglio 1545): «Congregati gli Figlioli di Paulo Santo per l'electione del Padre et delli officiali...»; f. 19r (3 luglio 1545): «Congregati gli Figlioli di Paulo Santo per il 3° capitolo per la electione et ultima conclusione del Padre et officiali...»; f. 20r (18 agosto 1545): «Dopo la interrogatione che fece il Padre ai fratelli per gli rimedij di detto messer Giovan, il Padre concluse...»; f. 21r (12 gennaio 1546): «Chi disse una cosa, chi un'altra, alle qual cose il Padre rispose...»; f. 21v (stesso 21 genn. 1546): «... Il Padre gli dasse (!) quella penitentia che paresse expediente».

⁵⁰ *Ivi*, *S.II*, f. 43r (16 agosto 1547): «Non si ridusse capitolo, per essere il Padre fora de casa»; f. 43v (23 agosto 1547): «Fu, per il Padre, levato via quel ordine di dire Matutino — le viglie delle feste — la sera»; f. 45r (21 settembre 1547): «Non parse al Padre di riddure capitolo generale, per essere alchuni gentilhuomini veronesi qui in casa»; *ivi* (23 sett.): «Non parse al Padre di fare riddure capitolo generale per gl'impedimenti della fabrica [di San Barnaba]»; f. 49r (3 nov. 1547): «Avendo il Padre ordinato...; si levorno dal capitolo il Padre, il Sindaco et Discreti...; il Padre lo licentiò»; f. 50r (23 nov. 1547): «Essendo sta' dimandato dal Padre a ciascuno...; et havendo dimandato il Padre...»; f. 50v (1° dic. 1547): «Il Rev. Padre nostro, sapendo le callidezze dell'antico nemico...»; f. 53r (20 marzo 1548): «Il nostro Rev. Padre, sospendendo il capitolo, rimesse la deliberatione...»; f. 53v (5 aprile 1548): «Messer Dominico, adimandato dal Padre nostro, rispose...»; f. 57v (9 maggio 1548): «Il Rev. Padre nostro, congregato il capitolo generale, propose...; poi fu concluso a tutte voci secondo la proposta del Rev. Padre nostro»; f. 61r (4 luglio 1548): «Esequir quello ch'avea detto il Padre; ...il ditto Padre disse che sarebbe bene ch'ogn'uno...»; f. 62v (29 ott. 1548): «Il nostro Rev. Padre propose...».

⁵¹ Questo modo di dire, nel senso di «precedente», era usato anche per cose e avvenimenti: «In capitolo generale [...] fu deliberato di servir l'ordine vecchio, [cioè] che quelli che non sono sacerdoti debbano udir la prima Messa, salvo giusto impedimento» (*ivi*, f. 33r, 3 febr. 1547).

fosse avvenuta comunitariamente essa sarebbe stata senz'altro registrata negli *Atti*, che possediamo per il periodo della sua seconda prepositura (4 luglio 1545 - 12 aprile 1546). Essi invece la tacciono. Forse il Morigia si è limitato a codificare quelle costumanze che nella giovane comunità erano già passate in uso.

Come non avremmo mai conosciuto questa revisione del Morigia se ad essa non avesse fatto riferimento il verbale del «Padre vecchio», così sarebbe stata sempre sulle nubi l'affermazione del pur precisissimo Padre Gabuzio (la quale recita che lo Zaccaria «postea digessit» la «quandam delineationem» fatta dal P. Battista), se non possedessimo la già citata lettera del P. D'Aviano⁵² che attribuisce senz'altro allo Zaccaria la redazione di cui cita il titolo di alcuni capitoli e nell'ordine esatto in cui essi si trovano. Parleremo più avanti di questo testo; qui si vuol far notare che i due verbali del 12 e 23 maggio 1548, citando le due frasi latine che già conosciamo, in pratica confermano una larga coincidenza — almeno nei primi capitoli — delle Costituzioni zaccariane con quelle battistiane, delle quali esse non sarebbero che uno sviluppo e un completamento. Sicché le Costituzioni di Fra Battista che vennero sottoposte a revisione nel 1548 sembrano appartenere a tre redazioni diverse: quella primitiva di Fra Battista, quella aggiornata dello Zaccaria e quella ritoccata al tempo del P. Morigia.

5 - IL TRAPASSO ALLE COSTITUZIONI DEL 1552

I verbali sopra riferiti degli *Atti capitolari* dimostrano che il lavoro di revisione delle Costituzioni finora svolto si riferisce all'aggiornamento del solo primo capitolo. Ci aspetteremmo che il lavoro fosse proseguito anche per gli altri capitoli, invece si interrompe bruscamente.

Ciò si spiega coi fatti veramente straordinari che accaddero negli anni 1548-52: prima il trasloco da Sant'Ambrogio a San Barnaba, poi il bando dal Veneto, infine l'intervento dell'Inquisizione, con la visita apostolica e i nuovi regolamenti.

a) *Il trasloco a San Barnaba*

Già nell'ottobre del 1538 il Santo Fondatore sperava di concludere «l'impresa di San Barnaba»⁵³, ma toccò al P. Morigia di ottenere la chiesa e le fatiscanti casette adiacenti, prima dal preposito e commendatario Amico Gritti nonché dall'usufruttuario Alessandro Taegi il 29 maggio 1545, poi da Paolo III con bolla del 21 agosto dello stesso anno. La pre-

⁵² Cfr. testo e nota 26.

⁵³ Cfr. la lettera dell'8 ottobre 1538 al P. Ferrari in Vicenza: «Penso di fare la Impresa di Santo Barnaba, et volio che lui (= il 'divin prete Castellino') sia alla benedictione de la prima intrata» (cfr. A. M. ZACCARIA, *Lettere...* cit., p. 25).

sa di possesso avvenne il 21 ottobre, giorno in cui si pose la prima pietra per la costruzione del nuovo convento e per l'allargamento della chiesa⁵⁴. I lavori, subito iniziati, erano tutt'altro che terminati il 28 giugno 1547, giorno in cui la quasi totalità dei religiosi vi si trasferì⁵⁵.

In questi due anni la comunità barnabita si era divisa tra la casa presso Sant'Ambrogio e quella in costruzione a San Barnaba, con inevitabili inconvenienti per la vita regolare. Già nel maggio 1546 il preposito Besozzi raccomandava la puntualità nell'alzarsi al mattino, la presenza alla meditazione comune, al coro, alle funzioni religiose⁵⁶: segni evidenti di dissipazione nella comunità; ma in ottobre un giro di vite si rese assolutamente necessario, perché il troppo lavoro attorno alla fabbrica stava danneggiando seriamente la vita interiore dei religiosi⁵⁷. A ciò s'aggiunga il disagio di dover dormire in due, tre, quattro per ogni camera, non essendo ancora completate o nemmeno iniziate le camere programmate; l'umidità degli ambienti nuovi⁵⁸, la provvisorietà delle sistemazioni, il tra-

⁵⁴ PREMOLI, *Storia...* cit., p. 74 (testo e nota).

⁵⁵ *Ivi*, p. 82, nota 1. Tre giorni prima, nel capitolo del 25 giugno, il trasloco era stato bocciato («Fu proposto per il nostro divin Padre Preposito (= Besozzi) se si dovevemo mudar de casa il dí de San Pietro et Paulo prossimo et andar a stantiar a San Barnaba; et fu concluso per le più voci de non, per molti rispetti»: ASBR, *S.II*, f. 39r-v), ma si vede che ci ripensarono. La casa presso S. Ambrogio, donata ai barnabiti dalla contessa Torelli e iniziata ad abitare il 29 settembre 1535 (ASBR, *Cronachetta "A"*, f. 60r), fu venduta il 9 aprile 1547 per 7000 lire imperiali al mercante Bernardo Lesia (*ivi*, f. 78r), che se ne impossessò dopo il 15 luglio; nel frattempo alcuni religiosi da San Barnaba vi tornavano a dormire di notte (ASBR, *S.II*, ff. 40r e 41r).

⁵⁶ «12 maggio 1546. [In capitolo generale] fu concluso che, per conservation di quella fraterna unione di carità in Gesù Christo, nella quale siamo sempre uniti, ognuno fusse tenuto de andar alli officij, acciò che unitamente si dichino le hore canoniche et se facino le orationi unite; et perciò fu ordinato che da mo' inanzi nella estate si dica Matutino la sira da poi cena, dove ogniuno vadi; et la matina ogniuno si levi a l'hora di Prima, et alla oratione, et a Terza, che si dichino in giesa; et similmente si vadi a Sesta, la qual si habbia a dire dal sonar del primo campanino della mensa sino al secondo; et la Nona una hora da poi il levar della seconda mensa. Item fu ordinato che finita la Nona si dimori da mo' inanzi sempre un quarto de hora alla oratione in giesa, et questo oltra la oratione che ordinariamente si fa dal primo fino al secondo segno dil Vesporo, et quella della sera e della mattina» (*ivi*, *S.II*, f. 26r).

⁵⁷ «29 ottobre 1547. Nel capitolo generale, in presentia di Madonna (*la Torelli*) mandata dalla nostra Divina Madre (= *la Negri*) in loco suo, per vedere quello che bisognava per rinovatione della casa, la quale parreva che havessi un poco bisogno di ritirarsi in se stessa, essendo stata molto occupata circa queste cose esteriori della fabbrica...» (*ivi*, f. 48r).

⁵⁸ «22 agosto 1547. Fu anchor considerato [in capitolo generale] che le camere terrene, et maxime quelle verso ponente, non seranno troppo sane questo inverno per la loro humidità, per non essere ben sute (*asciutte*); al che fu fatto queste consideratione et simili, di provederli prima ne la casa vecchia, poner volendo la Divina Madre (*la Negri*) in camera de messer Paulo Antonio Maria (*Soriano*) una letiera, et che ne siano 4 nella camera grande; far solar quella da basso ove è la barbaria et metterne lì anchora due in circa, et poi alchun dormirà accompagnato, et forse adoperar quelle verso levante; et fu detto anche che non sarebbe forse male finire qualche camera di quelle verso mezzogiorno senza infrescarle, che sarebbero bone» (*ivi*, f. 43r).

sporto di mobili, masserizie, utensili, libri (la biblioteca richiese grandi fatiche per la risistemazione e rimase chiusa fino a che il P. Omodei non ebbe terminato il lavoro). Per di più, alcune città chiedevano Padri per l'assistenza religiosa alle loro opere pie, come Brescia che mandò a Milano Angelo Paradisi con l'obbligo di non tornare sino a che non avesse ottenuto una risposta positiva⁵⁹. Il lavoro frenetico della comunità è rispecchiato negli *Atti* dei capitoli, nei quali il nervosismo è evidente, le penitenze sono sproporzionate alle mancanze e la privazione della Messa o della Comunione viene comminata con esagerata facilità⁶⁰.

In questo clima teso, aggravato dal soverchiante assolutismo della Negri che nel maggio 1549 era arrivata a porre il veto (poi ritirato) alla rielezione del Besozzi a preposito⁶¹, immaginiamoci se i Padri avevano voglia di continuare la revisione delle Costituzioni! Dopo la seduta del 23 maggio 1548, nessuno più pensò a continuare il lavoro.

b) Ripresa della revisione

Questo disinteresse, o almeno poco interesse, non era nuovo. Abbiamo visto che il preposito Besozzi, il 26 novembre 1547, aveva proposto in capitolo di celebrare una Messa affinché il Signore mostrasse «se l'è a proposito et utile di la nostra Congregazione, al presente, de diffinire et determinare le Constitutioni nostre»⁶²; e che la cosa venisse giudicata inutile è dimostrato sia dai sei mesi che ancora si frapposero all'inizio dei lavori, sia dal languore con cui questi furono condotti. Infatti a San Barnaba c'era una forte corrente che non intendeva legarsi a Costituzioni fisse, giudicando ciò «un andare a stampa»⁶³: corrente che si oppose anche alle Costituzioni del 1552⁶⁴ e a quelle del 1579⁶⁵. Anzi, a San Barnaba circola-

⁵⁹ *Ivi*, ff. 52v e 53r, 17 e 18 marzo 1548.

⁶⁰ *Ivi*, f. 57r-v, 2 maggio 1548. Il 14 luglio di quest'anno il P. Besozzi partì per una lunga visita canonica alle missioni di Venezia, Verona, Ferrara e Vicenza, tornando poco prima del 28 ottobre (*ivi*, ff. 60v e 62v).

⁶¹ *Ivi*, f. 70r-v, 2, 5 e 8 maggio 1549.

⁶² Cfr. testo e nota 35 a pag. 197.

⁶³ ASBR, *M.b.9*, interno 4; e chi conosce la storia barnabita, capisce bene il valore di questa frase.

⁶⁴ Tutti coloro che abbandonarono la Congregazione durante la crisi del 1552 motivarono come loro giustificazione «il mutato modo di vivere per la riforma fatta et per le Constitutioni fatte» (ASBR, *Cronachetta "B"*, c. 11). Abituati alla libera gestione capitolare, non tolleravano la fissità di ordinamenti scritti e immutabili. Si era cercato un compromesso, proponendo di non volere l'approvazione pontificia per le Costituzioni del 1552 di modo che, rimanendo esse decisione capitolare, il capitolo stesso le ritocasse e cambiasse secondo l'opportunità. C'era anche chi, come il P. Giovan Gerolamo Mudazzo, ne accettava l'approvazione pontificia, ma con la clausola che il capitolo, per gravi ragioni, avesse facoltà di apportarvi delle correzioni (*ivi*, *Acta capitulorum*, S.IV, f. 14r, 19 giugno 1553); tuttavia 12 su 21 capitolari furono per l'approvazione e per l'obbligatorietà (*ivi*).

⁶⁵ Cfr. Innocente GOBIO, *Vita del Ven. Padre Giampietro Besozzi*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1861, pp. 244-248, da completarsi con PREMOLI, *Storia...* cit. pp. 281-282.

va questa “battuta” che l’Inquisizione captò e di cui chiese spiegazione: «Noi abbiamo una sola Costituzione: quella di non volere Costituzioni»⁶⁶.

Questo atteggiamento non era sovversivo come si potrebbe credere, ma conseguenza di uno stile di vita che la Congregazione aveva praticato dalle sue origini. Nata come gruppo spontaneo che intendeva riportare se stesso e la società alla genuinità della vita cristiana, costruì la sua identità giorno dopo giorno, seguendo con buona volontà le divine ispirazioni. Dapprima la parola e la presenza dello Zaccaria, poi il regime capitolare da lui instaurato, regolavano tutta la vita della comunità. Le decisioni erano chiamate «Ordini» o «Ordinazioni»; venivano promulgate dal Discreto di settimana davanti alla comunità radunata⁶⁷, trascritte nel *Libro degli Ordini* e lette periodicamente durante la refezione⁶⁸. Mirando sempre al meglio, la Comunità si veniva costruendo con mattoni spesso diversi⁶⁹ e non sempre in armonia con la legislazione vigente. Tali erano, ad esempio, l’ammissione in capitolo di tutti i componenti la comunità, compresi i novizi e i postulanti; il noviziato non vincolato ai canonici 365 giorni, ma prolungato o accorciato secondo la situazione interiore del formando; la possibilità di emettere la professione quando il professando l’avesse chiesta e il capitolo concessa⁷⁰, ecc.

Tali anomalie saltarono all’occhio dopo il bando dalle terre venete,

⁶⁶ Questionario sottoposto dall’Inquisizione al P. Giovan Francesco Raimondi, in ASBR, *M.b.9*, int. 4: «Super Constitutione. [...] Si umquam audivit dicere aliquem «ch’el non bisognava andare a stampa» et «che li era solo una constitutione: de non volere Constitutioni, et similia verba similis effectus».

⁶⁷ Perché venissero a conoscenza anche di chi, per varie ragioni, non avesse potuto partecipare al capitolo.

⁶⁸ «Coadunato il capitolo, fu concluso [...] che il Discreto di settimana habbi d’advisar quelli che non seranno presenti alli capituli generali, delli Ordeni et altre cose generali che in quelli seranno conclusi; che il Discreto di settimana habbia a legger una volta la settimana li *Ordini particolari et generali* che sono fatti et si faranno. Et questo sia pubblicamente alla prima et seconda mensa, acciò tutti piglino memoria di quanto hanno ad exequire» (ASBR, *Acta capitulorum*, *S.II*, f. 57r, 2 maggio 1548). Gli Ordini generali erano quelli che riguardavano tutti i membri della comunità; quelli particolari riguardavano le mansioni o uffici che venivano affidati ai singoli religiosi.

⁶⁹ I primi barnabiti si sentivano “diversi”, e certo migliori degli altri istituti, e durante la crisi del 1551-52 se lo rimproverarono come grande superbia e causa di tutte le loro disavventure (cfr. *Acta capp.*, *S.III*, f. 18r, capitolo del 15 maggio 1551, nel quale il P. Paolo M. Omodei disse chiaramente «che si lassi la persuasione di essere singolari et eccellenti in conoscere la strada spirituale, detraendo all’altre religioni»). Tuttavia quest’idea era anche una convinzione diffusa, e questo spiega l’afflusso di vocazioni assai qualificate. Anche S. Alessandro Sauli, ai Padri che lo scoraggiavano a farsi barnabita consigliandolo di entrare in religioni di vita più mortificata e penitente, rispose «che già molti giorni l’era venuto in mente che sarebbe sta’ meglio che fusse andato in qualche altro loco, dove si facesse maggior penitentia; nondimeno che havea considerato che qui è maggior rottura di volontà che in altri lochi, et che questo è un patire più nobile et eccellente del patire esteriore» (*ivi*, f. 11v, 22 aprile 1551; pubblicato dal PREMOLI, *Storia...* cit., pag. 505).

⁷⁰ Tale facoltà era stata concessa da Paolo III con la bolla *Pastoralis officij* del 13 novembre 1543 (*Bullarium barnabiticum*, p. 12; alla p. 16 c’è un errore nella data, che va integrata così: «[Nono] Kalendas Decembris».

quando la Serenissima raccoglieva tutti i capi d'accusa contro i barnabiti per giustificare il proprio operato. Temendo il peggio, in San Barnaba si diedero a "dismassare" le vecchie Costituzioni per ridurle a testo omogeneo e in accordo coi sacri canoni. Questo "dismassamento" non è registrato negli *Atti*, molto lacunosi in quel periodo⁷¹, ma è inequivocabilmente documentato da una minuta di lettera del P. Besozzi, scritta a Fra Michele Ghislieri durante il processo romano sulla validità o meno della professione religiosa del P. Giovanfrancesco Raimondi: «Circa la Constitutione che l'allega che fosse tra noi, furono mandate a Vostra Paternità alcune scritture autentiche cavate dalli nostri libri, per le quali appareva espressamente noi non havere Constitutione, come: alcuni trattati fatti sopra il voler deliberare sopra di quelle, una dichiarazione expressa del nostro capitolo che non s'intendi Constitutione stabilita fra noi se non con certe condizioni et approbationi non mai seguite, poi i principi dati a tal materia; poi lui sa che *tutta la estate del 1551 attendessimo a dismassarle*, ma non furono mai stabilite, né mai è stato fra noi Constitutione stabilita se non quelle dopo la nostra visitatione»⁷².

In che cosa fosse consistito questo «dismassarle», che durò una buona estate, non è possibile dire; certo però la nota negativa «non furono mai stabilite» sta a indicare che anche stavolta l'operazione è andata a vuoto.

6. - LO SBOCCO IN NUOVE COSTITUZIONI

Il bando dalle terre venete, decretato dalla Serenissima il 19 febbraio 1551, sulle prime fu preso come un semplice malinteso, oppure il risultato delle calunnie di alcuni malevoli; ma quando i Padri Melso e Be-

⁷¹ Essi tacciono dal 5 giugno al 9 dicembre 1551 e dal 29 giugno al 20 ottobre 1552.

⁷² ASBR, N.b.43/1. Come si vede, la lettera è come un riassunto di quanto è stato esposto qui sopra, parlando delle varie tappe di revisione delle Costituzioni di Fra Battista. Ancor meglio questo è espresso in un memoriale latino autografo del P. Besozzi, copia del testo ufficiale mandato a Roma per la causa del Raimondi: «... Item dicit (*il Raimondi*) adesse quamdam Constitutionem observatam, quod per quodcumque tempus aliquis permaneret in ipsa Congregatione non intelligeretur professus nisi ipsam professionem expresse emitteret in manibus Praelati. Et hoc etiam non est verum, quia in dicta Congregatione numquam fuerunt aliquae Constitutiones stabilitae nec observatae nisi a nostra reformatione de anno 1552 facta citra; et quod hoc sit verum apparet ex libris ipsius Congregationis, in quibus apparet de anno 1547 tractatum esse in capitulo an deberet deveniri ad stabiliendas et tractandas ipsius Constitutiones. Item et de anno 1548 apparet ad dictos libros fuisse factos nonnullos tractatus super ipsis Constitutionibus, et tamen non fuit perseveratum nec aliquid conclusum. Immo et per totam aetatem anni 1551 tractatum fuit de ipsis Constitutionibus, et tamen nec item res ad perfectum deducta est nec stabilitum circa eas, tamquam quod indigerent etiam maturiori consideratione et aliquibus dispensationibus. Quod etiam factum fuit, ut creditur, Deo melius providente: quia ex post, videlicet de anno 1552, omnia opera et libri et scripturae Fratris Baptistae de Crema, inter quas erant Constitutiones quas praetendit praefatus D. Joannes Franciscus, fuerunt condemnata et prohibita a reverendissimis Dominis Inquisitoribus, et nobis in specie prohibita omnis eius doctrina, scripturae et reliqua» (*ivi*, M.b.7).

sozzi, mandati a Roma per chiarire le cose⁷³, furono sgarbatamente rinchiusi nelle carceri dell'Inquisizione e sottoposti a interrogatorio, a Milano tutti capirono che le cose si stavano mettendo male e corsero ai ripari, sia procurando la scarcerazione dei Due e ponendoli, dietro cauzione di 3000 ducati, a domicilio coatto presso i Gesuiti di Ignazio di Loyola, sia muovendo amici e protettori per dimostrare la propria innocenza⁷⁴. Quando però la faccenda slittò in campo dottrinale e fu presa in esame la dottrina sospetta di Fra Battista da Crema, alla quale si imputavano tutti gli errori teorici e pratici dei barnabiti e delle angeliche, i Padri di San Barnaba capirono che la prima cosa da fare non era quella di mettere qualche altra pezza ai vecchi statuti⁷⁵, ma di pensare seriamente a nuovi regolamenti che coi passati non avessero più nulla a che fare⁷⁶.

Questo fu l'orientamento della comunità di San Barnaba, quando alla fine di settembre del 1552 i due Padri tornarono da Roma e dissero ben chiaramente quale aria spirasse colà. In attesa dell'annunciata visita apostolica, occorreva compilare velocemente un testo chiaro, essenziale ma completo, che non si prestasse a più interpretazioni, ma vincolasse a un'unica lettura. Ne furono incaricati i Padri Melso e Besozzi, assieme al preposito Marta. La bozza, prima di venire sottoposta al capitolo, doveva, come al solito, sottostare all'approvazione dei Discreti riuniti col Preposito e col Sindaco⁷⁷.

⁷³ Erano partiti ai primi di novembre del 1551, ed alla fine del mese erano già arrivati (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 103).

⁷⁴ Per tutti questi avvenimenti, cfr. *ivi*, pp. 93-113.

⁷⁵ Oltre al «dismassamento» delle Costituzioni operato nell'estate del 1551, di cui si è già parlato, dopo la partenza dei Padri Melso e Besozzi per Roma («dopo la partita dei nostri») esse sono state ancora rivedute «acciò non discrepassero da i sacri canoni» (*ivi*, p. 509, lettera del Padre Marta al Melso e al Besozzi, del 12 maggio 1552). Di un'ulteriore e rapida revisione parlano gli Atti capitolari del 9 maggio 1552 («A di ditto, da poi disnar. Nel capitolo generale furono lette alcune Constitutioni nostre et corette»: *Acta capp.*, S.IV, f. 6r).

⁷⁶ Forse il P. Marta ci pensava già il 12 maggio 1552, perché nella lettera citata alla nota precedente chiede al P. Melso di documentarsi bene (magari anche informandosi «del modo che tengono quelli del Padre Don Ignatio») a proposito «della materia delli novitij circa l'habbito, venir in capitolo, professioni et ordini» (i punti nevralgici di divergenza dai canoni!). Si fa notare che il testo qui pubblicato, desunto dall'autografo del P. Marta (ASBR, *M.b.75*, int. 3), è un po' diverso da quello stampato in PREMOLI, *Storia...* cit. p. 509, nel quale sono sfuggite alcune mende di lettura.

⁷⁷ Le cariche maggiori della comunità erano ancora quelle insediate nel capitolo del 9 aprile 1551, cioè: Preposito il P. Gerolamo M. Marta, Vicario il P. Antonio M. Marzari, Sindaco il P. Paolo Melso, Discreti i Padri Battista Soresina, Giovanni Battista Caimo, Giovanni M. Malipiero, Paolo Antonio Soriano, Giuseppe M. Contarini, Paolo M. Omodei (*Acta capp.*, S.III, f. 7v). Nel 1552 non c'è stato il rinnovo delle cariche, perché si è voluto attendere l'approvazione delle nuove Costituzioni («In capitolo generale [...] fu parlato circa il rinnovar li officiali; et parse alla maggior parte che convenientemente non si potevano fare prima che venissero le Constitutioni novamente questi proximi giorni formate; [...] perciò fu concluso che di ciò se differisca, et solo per hora si provedesse — per il capitolo de' Discreti con l'intervento del Rev. P. Preposito et Sindaco — alli officij che si trovassino haver bisogno di officiali o di muttatione o altrimenti; et questo per mo-

Tutto questo era già stato eseguito il 24 ottobre 1552, giorno in cui il capitolo fu chiamato ad analizzare, discutere ed approvare con la massima celerità il nuovo testo. Semplice era il metodo da seguire: il redattore principale P. Paolo Melso leggeva e spiegava⁷⁸ ciascun capitolo, i quali erano tutti brevissimi; chi aveva qualcosa da obiettare la diceva, e in caso si ritoccava il testo; poi veniva messa ai voti ogni singola proposizione e ciascuno pronunciava il suo a chiara voce davanti a tutti. Passava il testo approvato dalla maggioranza; in caso di parità, si ripeteva — ma solo una volta — la votazione. L'approvazione era provvisoria e valeva come primo capitolo. Altri due ne occorreano, come al solito, per l'approvazione definitiva⁷⁹.

Le operazioni terminarono il 28 ottobre⁸⁰, sicché il testo completo poté essere presentato al visitatore apostolico Mons. Leonardo Marini quando venne a San Barnaba il 29 ottobre⁸¹. Esso non solo non gli dispiacque, ma ne ammirò il profondo equilibrio e il grande afflato spirituale, pur trattandosi di un testo giuridico. Tuttavia c'erano ancora alcuni punti che discordavano con la vigente legislazione canonica, per cui nel capitolo del 17 novembre, dopo aver intimato il breve pontificio del suo mandato ed ascoltato la rilettura di tutto il testo delle nuove Costituzioni, queste vennero approvate provvisoriamente per la seconda volta⁸² e nel pomeriggio si misero a punto i luoghi che dovevano ancora venir ritoccati⁸³. Nel giorno seguente il capitolo generale — dopo un'ul-

do di provvisione, fino al tempo di far tutti li oficiali della Casa» (*Acta capp.*, S.IV, f. 8r, 28 novembre 1552).

⁷⁸ Questo non è detto esplicitamente dagli *Atti*, ma siccome il 25 ottobre Silvestro Sabbatini si pronuncia «come ha detto messer Paolo [Melso]» prima ancora che costui dicesse il suo parere (*ASBR*, S.IV/*bis*, ff. 8v e 9v), si deve supporre che egli avesse parlato prima illustrando, e non in nome proprio.

⁷⁹ Per tutto ciò e per quanto ancora riguarda il testo, cfr. *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., pp. (18)-(31) e 6-27.

⁸⁰ Per fortuna ci sono stati conservati i verbali di tutte queste operazioni in *Acta Capitulorum*, S.IV/*bis*, ff. 8r-15v, cosicché è possibile conoscere il parere e il voto di ciascun religioso.

⁸¹ *ASBR*, M.b.51, interno 2/*bis*, p. 3.

⁸² «Alli 17 novembrio 1552. In capitolo generale. Monsignor Comissario etc. intimò il Breve mandato da Roma. Item furno lette le Constitutioni et furno concluse secondo che stanno, et questo per il secondo capitolo» (*ASBR*, *Acta capp.*, S.IV/*bis*, f. 17r).

⁸³ Al f. 16v di S.IV/*bis*, c'è questa nota dei «tractanda» nel pomeriggio del 17 novembre: «De forma professionis; quod legantur sibi Constitutiones et declarationes; quod ter fiat capitulum super admissione; quod fiat in ecclesia; quod vestiatur vestibus professorum; de forma; titulus Constitutionum»; ma già lo stesso giorno Mons. Marini aveva preso posizione su alcuni punti: «Die 17 novembris 1552. Ordinato per Monsignor Reverendissimo che li Novitij presenti possino intervenire nelli capitoli generali active tantum, sed non passive; de cetero autem Novitii nullam habeant vocem in capitolo. Item fu ordinato ch'el Padre Preposito non possi comandare ad alcuno con precetto sotto pena di peccato mortale nisi in scriptis et de consilio maioris partis Discretorum. Item che Constitutiones approbentur per Protectorem [Alvarez de Toledo] tantum, qui tamen faciat verbum super hoc Pontifici, qui vivae vocis oraculo confirmet. Item dette autorità che se possi dire in chiesa la oratione di San Paolo et Barnaba» (*ivi*, f. 16r).

teriore lettura ed approvazione (la terza e definitiva) delle Costituzioni — prese atto di quanto si era deciso nel pomeriggio precedente circa i novizi presenti e futuri, e circa l'orazione ai santi Paolo e Barnaba, proponendo anche di inserire nelle Costituzioni un capitolo *De praecepto*: cosa che non fu eseguita, perché già se ne parlava nel Proemio delle stesse⁸⁴. La conclusione ultima e definitiva si ebbe col capitolo generale del 19 novembre, il cui verbale si riduce a un disordinato pro-memoria di alcuni punti ritenuti importanti⁸⁵.

Col varo di queste Costituzioni — che sono le prime, ufficiali, di tutti i Chierici Regolari — ha termine il lungo cammino compiuto dai barnabiti per arrivare a darsi un corpo stabile di leggi.

E le vecchie Costituzioni finirono in soffitta? No. Sette mesi dopo, il 7 giugno 1553, i Padri radunati in capitolo sentirono il desiderio di tornare al caro vecchio testo, decidendo «che si leggano in capitolo generale le Constitutioni vecchie, per cavar fora quelli capitoli che pareranno di utilità»⁸⁶. Sarà stata «santa nostalgia», quella di quei Padri capitolari: ma per noi è assai di più, se si tiene presente quanto si è detto alla fine della nota 72⁸⁷ e quanto ha pubblicato solennemente Mons. Marini al termine della visita apostolica: «Comandiamo, in virtù del Spirito Santo et Santa Obedientia et sotto pena di excommunicatione, al venerando Preposito et Chierici Regolari di San Paul et Barnaba di Millano, che osservi-

⁸⁴ *Ivi*, f. 17r, 18 novembre 1552. Nel pomeriggio di questo giorno fu trattata in capitolo la questione della validità o meno delle professioni già emesse, e la disponibilità di ciascuno a rimanere in Congregazione, a motivo delle riforme che vi furono introdotte.

⁸⁵ *Ivi*, f. 19r, 19 novembre 1552: «Che [ci] si ricordi di ponere un capitolo nelle Constitutioni, che “ante annum probationis non emittatur professio”»; «Praepositus possit in aliquo casu dispensare circha ordinationes constitutas, non possit tamen eas in totum tollere nec quoad substantiam alterare»; «Rev. D. Commissarius declaravit et iussit quod capitulum de cetero vocalium reformetur iuxta formam Canonum, ita ut professi tantum in eo intervenire habeant, et sic in Constitutionibus poni, animo tamen ut supplicetur Sedi Apostolicae pro praesentibus novitijs quod et ipsi intervenire possint in dictis capitulis, sed vocem non habeant nisi activam tantum, et interim sic servari»; «Comprobavit orationem S. Pauli et Barnabae «Omnipotens etc.» dicenda in fine Completorii cum sua antiphona “Ministrantibus” etc.». È interessante notare che le nuove Costituzioni furono contestate dal senatore Gabrio Casati (uno dei “maritati” di S. Paolo) quasicché si opponessero ai sacri canoni; ma a lui rispose il P. Melso: «Ridotto il capitolo generale furno recitate le opposizioni fatte alle Constitutioni nove dal signor Gabrio, et la risposta del Rev. P. messer Paolo; et doppo molte ragioni fu concluso per la maggior parte delle voci, che si osservassero le Constitutioni che ultimamente furono statuite» (*ivi*, *Acta capp.*, S.IV, f. 14r, 19 giugno 1553). La risposta autografa del P. Melso si conserva in ASBR, *M.b.14*.

⁸⁶ *Ivi*, S.IV, f. 14r, 7 giugno 1553, in grafia del P. Paolo Melso.

⁸⁷ «Omnia opera et libri et scripturae Fratris Baptistae de Crema, inter quas erant Constitutiones, [...] fuerunt condemnata et prohibita a reverendissimis Dominis Inquisitoribus, et nobis (*a noi barnabiti*) in specie prohibita omnis eius doctrina, scripturae et reliqua» (cfr. qui sopra, nota 72, p. 207). La dottrina di Fra Battista fu condannata dal Sant'Uffizio il 7 luglio 1552 (PREMOLI, *Fra Battista da Crema secondo documenti inediti*, Roma, Desclée, 1910, p. 7).

no tutte le infrascritte nostre Ordinationi, a profitto loro spirituale. Prima: Ordiniamo che niuno tenga o lega libri, scritti, o reliquie di Fra Battista da Crema, né segua la sua dottrina, reprobata dalli Rev.mi et Ill.mi Cardinali Inquisitori Generali»⁸⁸. Di fronte ad ordini così tassativi, penso che né il preposito, né i padri capitolari avessero voglia di buscarsi una scomunica decidendo di leggere un testo di Fra Battista, e per di più in pieno capitolo. Certamente quindi la decisione capitolare non intendeva riferirsi alle Costituzioni originali di Fra Battista. A quali allora? Non rimangono che quelle della redazione zaccariana, giacché in essa non c'è la frase che i verbali attribuiscono alla redazione del «Padre vecchio»⁸⁹ e che, se ci fosse, ci obbligherebbe a prendere in considerazione anche la redazione del P. Morigia.

Questo è uno degli argomenti «in più» per attribuire allo Zaccaria il testo che possediamo e del quale dobbiamo subito occuparci.

⁸⁸ ASBR, *M.b.51*, interno 3. Il fascicolo conserva i documenti riguardanti la Visita.

⁸⁹ Cfr. qui sopra, pp. 201-203.

II. IL TESTO ZACCARIANO

1. - LA PATERNITÀ

Abbiamo già visto che al vecchio testo di Fra Battista hanno messo le mani in parecchi: prima di tutti lo stesso Zaccaria, poco prima che egli morisse⁹⁰; poi, nel 1545-46, il P. Morigia⁹¹; quindi l'intero capitolo della comunità di San Barnaba: una prima volta nel 1548 il 12, 16 e 23 maggio⁹²; una seconda volta nell'estate del 1551⁹³; una terza volta dopo la partenza dei Padri Melso e Besozzi per Roma, cioè nei primi mesi dei 1552⁹⁴; e una quarta, assai velocemente, nel pomeriggio del 9 maggio 1552⁹⁵.

A noi, ora, interessa l'intervento operato dallo Zaccaria e il testo che egli ci ha lasciato in volgare italiano. Che questo sia realmente suo ci è attestato implicitamente dal P. Gabuzio là dove scrive che lo Zaccaria, poco prima di morire, «digessit» la «quandam earum formulam ac quasi delineationem» di Fra Battista, ed esplicitamente dal P. Nicolò D'Aviano in un testo già citato sopra⁹⁶. Ma finora non è stata sufficientemente evidenziata l'importanza di quest'ultima testimonianza, ed è doveroso farlo qui.

Il P. D'Aviano ha tutte le credenziali in regola per essere creduto. Il P. Gabuzio, che convisse più anni con lui in S. Barnaba, lo chiama «causidicus egregius»⁹⁷ e il Mazenta «huomo grave et integerrimo»⁹⁸; e basta guardare il suo brillante curriculum per capire il suo valore.

Nato a Vicenza nel 1509 e laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1534, esercitò per alcuni anni l'avvocatura in patria. Qui conobbe sia lo Zaccaria nel 1537, sia il Ferrari nel 1538; ma fu il P. Francesco da Lecco, uno dei primi compagni del Fondatore, ad avviarlo alla vita religiosa. Aveva 31 anni quando lasciò Vicenza per bussare alla porta di San Bar-

⁹⁰ Questo è attestato dalla data «1539» che c'è sulla pergamena di copertina dell'*Originale Constitutionum*; dal titolo delle Costituzioni, dove è detto che nel testo erano state inserite delle «Additioni conueniente à le Regule sue»; e da quello che diremo in questo capitolo.

⁹¹ Cfr. qui sopra, pp. 201-203.

⁹² Cfr. pp. 197-201, verbali citati nel testo.

⁹³ Cfr. qui sopra, testo e nota 72.

⁹⁴ Cfr. la prima parte della nota 75 a p. 208.

⁹⁵ Cfr. la seconda parte della nota 75.

⁹⁶ Cfr. testo e nota 26.

⁹⁷ GABUZIO, *Historia...* cit., p. 71.

⁹⁸ Cit. da Ambrogio SPINOLA, *Vite dei primi Padri della Congregazione*, ms. in ASBR, *M.d.7*, p. 106.

naba in Milano. Accettato ufficialmente l'11 ottobre 1540 e indossato l'abito barnabite nel marzo 1541, fu ritenuto degno di accedere presto agli ordini sacri e l'8 settembre 1542 poté celebrare la sua Prima Messa⁹⁹. L'anno successivo fu adoperato dai Superiori per importanti incarichi a Roma, Perugia e Vicenza¹⁰⁰. Ne tornò poco prima dell'11 maggio 1545, allorché ottenne un capitolo di direzione spirituale pubblica¹⁰¹. Gli fu quindi affidato il difficile compito della cura spirituale delle Remisse al Crocifisso: un delicato ministero da poco accettato dal preposito Morigia. Vi attendeva ancora il 4 luglio 1546¹⁰², allorché fu mandato ad aiutare la missione di Vicenza, rimanendovi fino al bando dalle terre venete (febbraio 1551). Tornato a Milano, partecipò alla vita di comunità¹⁰³ fino al 18 maggio 1552, giorno in cui fu destinato a Cremona quale responsabile e direttore spirituale del monastero delle Angeliche di S. Marta e quale procuratore per una fondazione barnabite in quella città¹⁰⁴. Tornato a Milano per il capitolo generale del 1571, vi fu trattenuto e incaricato della direzione spirituale delle Angeliche di S. Paolo, ma sempre attivo in casa e fuori. In tutti i capitoli generali elettivi (che allora avevano scadenza annuale) veniva eletto promotore o scrutatore¹⁰⁵. Morì in San Barnaba il 2 ottobre 1584¹⁰⁶.

Ma c'è un altro aspetto della vita del P. D'Aviano che ci interessa più d'ogni altro: i suoi rapporti con le Costituzioni. Entrato in Congregazione nel 1540, egli doveva essere — come ogni altro — perfettamente informato sulla questione delle Costituzioni. La sua vita religiosa all'inizio assai movimentata non gli permise di essere presente nel 1547 e '48 ai capitoli di revisione delle stesse, ma risulta senz'ombra di dubbio che fu presente al capitolo del 12 gennaio 1546, nel quale la positività delle riunioni comunitarie fu collegata a quanto ne dice Fra Battista nelle Costituzioni¹⁰⁷. Ma soprattutto fu presente ai numerosi capitoli che si ten-

⁹⁹ Queste e altre notizie si trovano in GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano* cit., pp. 2-5.

¹⁰⁰ Lo dice lui stesso, accusandosi di vanagloria, in un capitolo di direzione spirituale comunitaria: ASBR, *Acta capp.*, S.II, f. 15v, 12 maggio 1545.

¹⁰¹ *Ivi*, 11 maggio 1545.

¹⁰² *Ivi*, f. 28r, alla data.

¹⁰³ Risulta che il 9 aprile 1551 egli era confessore in casa e fuori casa, nonché incaricato della sacristia assieme al P. Soresina (*ivi*, S.III, f. 8r); che nel capitolo del 27 aprile 1551 gli vennero assegnati come libri di studio la *Somma Silvestrina*, il *Nuovo Testamento* commentato e la *Filosofia divina* di Fra Battista da Crema (*ivi*, f. 13v). Partecipò, prendendo la parola, anche al famoso capitolo del 13 maggio 1551, in cui la comunità cercò di trovare una spiegazione al bando dalle terre venete (*ivi*, f. 16v).

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 6v. Arrivò a Cremona il 21 maggio ("Barnabiti Studi", 16 [1999], p. 52; alle pp. 7-206 è narrata tutta la vicenda del Monastero di S. Marta e le origini del collegio dei SS. Vincenzo e Giacomo di Cremona).

¹⁰⁵ Cfr. ASBR, *Acta capp.*, S.V, ff. 1r, 2r, 6v, 8v, 16v, 24v, 92v, ecc.

¹⁰⁶ GOBIO, *Vita...* cit., p. 82.

¹⁰⁷ Cfr. testo e nota 32, pag. 195.

nero nell'estate del 1551 per «dismassare» le Costituzioni del Cremense e per ridurle a passabile codice legislativo¹⁰⁸; partecipò ai capitoli per la terza e quarta revisione delle stesse¹⁰⁹; partecipò al capitolo del 9 maggio 1552 in cui si decise di obbedire prontamente agli Inquisitori che chiedevano la consegna di tutti i libri di Fra Battista possibilmente in autografia, e forse anch'egli partecipò alla ricerca degli stessi, comprese le Costituzioni, delle quali si poté mandare solo una copia di mano del Padre Zaccaria...

Quindi il D'Aviano conosceva bene il testo sia delle Costituzioni di Fra Battista, sia del rifacimento di Antonio Maria; e quando nel 1570 citò quest'ultimo nominando esattamente tre suoi capitoli¹¹⁰ sapeva benissimo quel che diceva. Non per niente, quando lasciò Cremona per Milano, fu incluso nella commissione dei sette esperti che erano incaricati di preparare quel testo di nuove Costituzioni che venne varato con San Carlo nel 1579¹¹¹. Altri elementi che confermano la paternità zaccariana del testo da noi posseduto sono esposti qui avanti, nel paragrafo *Lo scriba*.

2. - IL MANOSCRITTO

È un piccolo codice cartaceo, segnato *N.b.1* e conservato nell'ASBR. Consta di tre fascicoli, quaternione il primo, ternione il terzo e già quinone il secondo, al quale fu asportata la prima metà del quarto foglio, il cui risvolto si trova tra i ff. 11v-12r. È di 23 fogli scritti, di dimensioni cm. 15x21, in carta bombicina poco resistente e con filigrana d'una testa di bove con stella a sei punte in fronte, non registrata dal Briquet. La numerazione delle pagine è moderna a matita; ogni pagina contiene rigorosamente 27 righe scritte, eccetto i ff. 20v e 21r-v che ne hanno 28. La legatura è archivistica ed i piatti della copertina recano ancora i tre fori della cordicella che avvolgeva il codice.

Per coperta, il codice ha una pagina di Bibbia membranacea trecentesca, ripiegata lungo tutti i margini per adattarla alle dimensioni del codice e scritta su due colonne in *littera Bononiensi* sia nel *recto* che nel *verso*, con iniziali in colori alternati rosso e blu. Nella parte esterna di questa membrana — che è di pecora e non bene trattata — la prima colonna ha il testo di Qo 12,11-14, seguito da un breve Prologo al Cantico dei Cantici e dal testo di Ct da 1,1 a 1,4a (*Osculetur me ... sicut tabernacula*) con una bella iniziale miniata grande, ma rovinata dall'uso; la seconda colonna ha il testo di Ct da 1,4b a 2,7a (*Cedar... filiae Jerusalem*).

¹⁰⁸ Cfr. testo e nota 72, pag. 207.

¹⁰⁹ Cfr. nota 75, pag. 208.

¹¹⁰ Cfr. testo e nota 26, pag. 193.

¹¹¹ ASBR, *Acta capp.*, S.V, f. 93r.

La parte interna, che è la meglio conservata, ha sulla prima colonna il testo di Ct da 2,7 a 3,4a (*per capreas ... et in cu-*) e sulla seconda da 3,4b a 4,7a (*-biculum... Tota pulchra es*). Nel margine superiore di questa parte interna, di mano tardiva, c'è la scritta *Constitutioni del V. P. Antonio Maria Zaccaria datte ai Figlioli di S. Paolo Apostolo poco auanti la di Lui morte*. E subito sotto, rinforzata da un rettangolo di pergamena più robusta, la membrana ha i tre fori da cui passava la cordicella che avvolgeva il codice. Sul piatto esterno anteriore della coperta si trova scritto al margine superiore: 1539. MM. *Constitutioni*, di mano antica; e su una lista di carta incollata alla membrana: *Originale Constitutionum*, di mano ugualmente antica.

Attualmente il codicetto è conservato in duplice camicia: una cartacea con titolo, data, segnatura e Archivio; l'altra è in pergamena miniata dal P. Franco Monti quando era ancora studente di teologia e datata 11 ottobre 1952. Il manoscritto è bisognoso di restauro.

3. - LO SCRIBA

È senz'altro il P. Battista Soresina quand'era assai giovane, o perlomeno non oltre il 17 febbraio 1545, giorno in cui egli fu destinato alla missione vicentina, dove si trattenne fino al bando dalle terre venete¹¹². La sua scrittura è ancor più giovanile di quella della parte più antica della *Cronachetta A*, anch'essa scritta da lui¹¹³, come pure di quella della sua formula di professione¹¹⁴. Non si può quindi assolutamente dubitare di ciò, essendo la sua bellissima scrittura diritta o libraria caratteristica ed unica in tutto il panorama della nostra documentazione antica. La grafia che le si avvicina di più è quella del P. Pietro M. Michiel, ma è decisamente tutt'altra cosa.

Quando il testo è stato da lui trascritto? Certamente dopo la morte dello Zaccaria, o almeno nei primissimi anni quaranta del Cinquecento, perché in seguito non ha avuto più né tempo né modo di compiere un lavoro così accurato. Possiamo anche essere certi che non l'ha compiuto tutto di seguito, perché è possibile ricostruire, mediante le variazioni di scrittura, le tappe e la lunghezza dei brani che venivano trascritti¹¹⁵. E

¹¹² ASBR, *Cronachetta "A"* cit., f. 71v: «A di 17 febraro 1545. Messer Battista da Soresina, vicario, si partì a dì soprascritto per andare a Verona per governo de quelli lochi, là mandato dal Capitulo de San Paulo». Cfr. anche "Barnabiti Studi", 11 (1994), pp. 37-38.

¹¹³ ASBR, *Cronachetta "A"* cit., ff. 53r-71v. L'altra scrittura che compare accanto a quella del Soresina è del P. Bartolomeo Soriano, al quale il Soresina, partendo per Verona, aveva affidato il quadernetto perché lo tenesse aggiornato.

¹¹⁴ ASBR, *M.a.4* (ex *Z.a.3*), f. 8r, 25 dicembre 1554.

¹¹⁵ Per esempio: f. 1v lin. 12, 3r lin. 1, 3v lin. 21, 4r lin. 6, 5r lin. 16, 7r lin. 20, 7v lin. 17, ecc.

neppure il lavoro è stato abbordato in seguito a un piano metodologico preordinato, ma il metodo si è venuto formando col procedere del lavoro. Per esempio, al f. 7r lin. 11, nella frase «voleti imparare?», il Soresina interpreta il punto interrogativo (che di solito nel Fondatore è assai simile a un punto esclamativo) come un punto e virgola rovesciato, e quindi lo rettifica trascrivendo «voleti imparare;»; ma a linea 26 dello stesso foglio, quando il fenomeno si ripete, egli capisce che si tratta di un punto interrogativo e trascrive giusto: «voleti essere esauditi?», come farà sempre in seguito.

E da quale archetipo o esemplare egli trascriveva?

Abbiamo buoni elementi per poterlo affermare: il giovane Soresina trascriveva *dalla minuta autografa del Santo Fondatore*. Non è un volo di fantasia, ma la conclusione di una serie di constatazioni.

Innanzitutto la grande venerazione che il Soresina dimostra per il testo, la quale lo induce a rispettare anche le minuzie. Per esempio, al f. 23v lin. 12, aveva già scritto *carit*, ma l'ha cancellato per scrivervi *charità*; al f. 20v lin. 18 aveva già scritto *tro*, ma l'ha cancellato per scrivervi *throno*¹¹⁶; e questo in un'epoca in cui non ci si faceva troppo scrupolo per l'ortografia, italiana o latina che fosse! Per non deturpare la copia con correzioni troppo vistose, il Soresina preferiva eliminare anche l'intero foglio¹¹⁷, oppure s'adattava a lavare lunghi brani di testo, per ritrascriverlo assieme ad altro testo che egli aveva ommesso per omoteleuto¹¹⁸.

Oltre a questo generale rispetto per il testo, ci sono almeno altri cinque elementi che ne tradiscono la natura zaccariana.

Il primo è l'invocazione *IC.XC.+* che lo Zaccaria ha certo ripetuto ad ogni inizio di pagina, ma che il Soresina pone una sola volta, ma solennemente, all'inizio di tutto. Questa invocazione è tipica dello Zaccaria, come un suo «*signum auctoris*». Solo qualcuna delle prime Angeliche l'ha usata, ma non i barnabiti, che invocavano, sí, il Crocifisso all'inizio dei loro scritti, ma usando una semplice crocetta. Mi son preso la briga di far passare tutti i documenti antichi del nostro Archivio romano, per vedere se qualcun altro avesse usato quella formula, e con sorpresa non ne ho trovato alcuno. Solamente il P. Paolo Gerolamo Torso, nel 1544, usa una sola volta¹¹⁹ la formula *IS+XPS*, ma essa è ben diversa da quella

¹¹⁶ Altri esempi: al f. 1v, lin. 5, cancella *di casa* per scrivervi *de la casa*; al f. 4v lin. 16 cancella *vadi* per scrivervi *vaddi*; al f. 11r lin. 13 cancella *raco* per scrivervi *recollierai*; al f. 11v lin. 20 cancella *acc* per scrivervi *abadino*; ecc. E non parliamo di *aduncha* (forma milanese di *adunque*) corretta mille volte in *adoncha* (forma cremonese), specialmente nelle ultime pagine del ms., dove la stanchezza lo esponeva più facilmente alle distrazioni.

¹¹⁷ Così infatti è capitato al vecchio f. 12r-v, rappresentato oggi dal piccolo risvolto che sfocia nell'attuale f. 14r-v.

¹¹⁸ Cfr. f. 7v, linn. 3-6. Tutte queste scrupolose correzioni sono debitamente segnalate nell'apparato critico.

¹¹⁹ Si trova in ASBR, *M.b.6*.

del Fondatore; il P. Giampietro Besozzi in un solo documento dell'ottobre 1555¹²⁰ usa la doppia formula *Jesus⁺Maria*, ma anche questa è cosa ben diversa da quella che era familiare al giovane Antonio Maria e della quale si è parlato nell'Introduzione ai Sermoni¹²¹. Sicché, tutto ponderato, penso che la formula sopra indicata sia una buona spia della presenza d'uno scritto autografo dello Zaccaria.

Il secondo elemento che ci fa pensare al Fondatore è la sbarretta obliqua che egli poneva come parola «fine» al termine dei suoi scritti¹²², perfino alla fine delle lettere dopo la firma e anche alla fine dell'indirizzo. Questa sua abitudine, presente nelle Costituzioni perché fedelmente riprodotta dal Soresina, è anch'essa un buon elemento per autorizzarci a ritenere che l'archetipo fosse autografo dello Zaccaria.

Il terzo elemento che conferma quanto si sta dicendo è il modo strano che il Fondatore usa per esprimere la terza persona singolare del verbo essere. Noi lo esprimiamo con *è*, il Fondatore con */e/*. Il Soresina intende queste due sbarrette oblique come due virgole, e puntualmente esprime il verbo *è* con una *e* posta fra due virgole¹²³; le tralascia quando tale verbo è maiuscolo e in principio di frase, esattamente come faceva anche lo Zaccaria¹²⁴.

Quarto elemento è il segno di paragrafo (*¶*), che in corpo di riga significa «andare a capo» e in inizio di riga indica un brano da introdurre o già introdotto. E esso è molto usato nei testi stampati e non stampati del primo Cinquecento, per risparmiare la carta. Abbiamo visto che il S. Fondatore usa questo segno, con lo stesso scopo, nell'autografo dei Sermoni¹²⁵, contrariamente a tutti i primi barnabiti (compreso il Soresina) che non l'adoprano mai; se il Soresina lo riproduce, vuol dire che nell'archetipo c'era, e questo è importante per noi.

Ultimo elemento è l'uso costante del nostro Santo (tranne quando se ne dimentica) di porre l'accento su tutte le preposizioni *a* e su tutte le congiunzioni avversative *o*, come già s'è notato nell'Introduzione ai Sermoni¹²⁶. Evidentemente il Soresina rispetta quest'uso, riproducendolo fedelmente, mentre lo ignora in tutti gli altri suoi autografi (*Cronachetta A* e *Acta Capitulorum*).

¹²⁰ *Ivi*, M.b.1.

¹²¹ Cfr. pag. 18.

¹²² Anche di questa si è già parlato nell'introduzione ai Sermoni: cfr. pag. 48, nota 151, seconda parte. Il lettore stesso può accertarsene, giacché questa o queste sbarrette sono state puntualmente riprodotte nei testi editi in questo volume.

¹²³ Per qualche esempio, cfr. f. 3v lin. 24, 4r lin. 7, 5r lin. 16, 5v lin. 13, ecc.

¹²⁴ Cfr. pag. 53.

¹²⁵ Cfr. pag. 87. Anche questo segno è riprodotto nei testi qui pubblicati, anche se non era necessario; ma lo si è fatto per rispettare anche «questa peculiarità del nostro Santo».

¹²⁶ Cfr. pag. 53.

Questi particolari, che presi singolarmente potrebbero sembrare quisquillie, hanno un peso non indifferente qualora vengano considerati tutti insieme. In mancanza di documenti espliciti, penso che questi dati di fatto possano costituire una voce autorevole e sufficiente a confermare l'ipotesi che il P. Soresina abbia eseguito il suo lavoro da un testo autografo dello Zaccaria.

4. - IL TESTO ZACCARIANO

Qui affoghiamo nel pelago dell'ignoto, perché è estremamente difficile sezionare il testo ed attribuire le varie parti a Fra Battista o allo Zaccaria. Che il testo sia stato manipolato è detto già dal titolo: «con le additione conueniente à le Regule sue», e il cap. 19° *Delli visitatori* lo dimostra; ma per attribuire all'uno o all'altro con buona probabilità questo o quel brano, bisognerebbe essere provetti glottologi e capire quali di essi siano di matrice milanese o cremonese o cremasca. Chi scrive, pur essendo nato in quella zona e conoscendo bene quei dialetti, non è in grado di fare un'operazione simile; al più può avanzare alcune ipotesi e indicare alcune particolarità.

Fra le varie ipotesi, ne è stata fatta una a proposito del cap. 10° sull'Orazione, la quale sembra abbastanza convincente, pur avendo bisogno di precisazioni più minute. In questo capitolo abbondano i segni di paragrafo (e questo già denuncia la presenza di testi introdotti) e le parti sono chiaramente di natura e stile differenti.

Proviamo a sezionare questo capitolo, ponendo in tondo quello che potrebb'essere di Fra Battista e in corsivo quello che potrebb'essere dello Zaccaria. Leggiamo separatamente i due spezzoni, prima quello in tondo, poi quello in corsivo, e vedremo come la differenza di stile sia palese. La parte attribuibile allo Zaccaria ha tutto l'aspetto di stelloncini inseriti nel testo attribuibile a Fra Battista, il quale sembra dotato di una propria e coerente logica. Si tenga presente che la parte riguardante i quattro tipi d'orazione è chiaramente presa da San Paolo (1Tm 2,1 e Fil 4,6).

La oratione mentale è tanto necessaria a voler far profetto, che potereti, cieschuno de voi concludere indubitamente, che chi a quella non si darà et in lei interiormente non si diletterà, che questo — dico — infallantemente non farà profetto, anchora che tutto il zorno, di foravia et con parole, pistollasse molti psalmi et altre oratione. Sapiate, Fratelli, che la oratione mentale è il cibo et nutrimento de li profitenti; per^{ciò} si di quella non vi nutrireti, vi sentireti necessariamente manchare le forze.

Ma la sola exteriore oratione (maxime non indugandone alla mentale overo non partecipando di essa) è sola exteriore satisfactione et hypocrisia de la vera oratione et d'il vero cibo spirituale. Et questo lo posseti comprendere, perché partendovi da essa seti quelli medesimi, come verbigratia: lezeri nel conversare, negligenti nel operare et in tutte le cose imperfetti.

Oratione

Studiati aduncha ogniuno, anchora con li labri serrati, di orare a Dio, et interiormente exponerli così li soi concepti, come sole fare l'uno amico con l'altro. Notate però la exterior oratione overo vocale per ciò essere ritrovata, acciò che, excitati dal suo gusto et senso, almeno a l'ultimo incomminziamo imparare la interiore oratione.

Postulatione

Pertanto monstrate et domandate a Dio, ne le mente vostre, quello de chi haveti bisogno, quello de chi voresevo più abundare, quello che lui iudica essere più expediente alli cari amici et alla Giesa universale.

Deprecatione

Et acciò siate facilmente exauditi, interponeretili il pretio del sangue di Christo et de tutt'i Santi; interponetili lo amore qual lui porta alla generatione humana.

Actione de gratie

Et con questo modo potereti una volta zonzere a quello stato di oratione, qual procede da la intentione, devotione et experientia; et questo è il stato qual consiste in la actione overo in ager sempre gratie a Dio. Quando chi sereti, cognoscereti le vostre oratione sempre exaudirsi.

Certamente, fratelli, seria da maravegliarse se tra voi fosse chi dicesse: «Non so orare mentalmente». Voleti imparare? Rafrenate la lingua vostra dal superfluo overo ancho dal necessario parlare, et così incomminziareti a poter parlare con il vostro Dio quello dicessevo a un vostro amico. Refrenati anchora la evagatione mentale et ogni curiosità et ogni distractione d'i sensi.

Ma forsi dirà alchun de voi: «Non sento alchuna delectatione nel principio de la mia oratione mentale». Ti rispondo: Studiati ne la tua mente di metterli cogitatione compunctive, comme, verbi gratia, de la compassione de la morte overo passione di Christo, d'i dolori de la Madonna, et de simile altre cose. Et se pur, con questo modo, anchora non ti potrai firmare in simile cose compunctive, sta saldo et non ti partire con la sola deliberatione di animo, perché anchora che tardo riceverai quello desideri, humiliando però sempre ti stesso et reputandoti indegno di tal statto.

Direti anchora: «Voressemmo ottenere quello dimandemmo». Vi rispondo: Creditevi che ricevereti quello over mazor cose. Et non cessate anchora dal dimandare, perché non pol ottenere quello vole, colui chi manca et cessa da la sua petitione.

Ma più: voleti esser exauditi? Adaptative alle vostre petitione, comme seria, verbigratia: Voleti componctione? Non seguitate la distractione. Voleti humilità? Voluntera abrazzati li obrobrij, gustate et dellectative de le irrisione, ralegrative ne le cose vile. Voleti pacientia? Desiderate tribulation et pena, perché non si dà patientia senza tribulatione et pena.

Ma direti: «In chi la mente si poterà dilatare ne la oratione?» Vi rispondo: ne la mirabil distinctione de le creature, ne la loro differente bellezza, ne la larga Providentia de Dio, ne la dolce passione di Christo. Et mille et infinite altre cose sono, chi non manchino alle mente qual se voleno exercitare.

Notate però, fratelli: se volete andare con facilità alla oratione mentale, le-

zete cose devote, di quelle pensate, et sempre ne la mente vostra delectative de ruminare qualche bona cosa.

Adunca si volete comprendere, comme non porreti portare il peso de la religione senza queste quatro sorte di oratione et spirituale refectione di mente, guardate quanto manchino et reimpensi de difetti quelli chi sono negligenti all'oratione. Pertanto volemmo et statuemmo, che almancho per doi hore, fra il dí et la notte, si demmo alla oratione, senza implicarsi in alchuna altra opera. Ben però vi preghemmo che dapoi, o manzando, o altro operando, sempre statte con la mente elevata, facendo qualche bona cosa interiormente.

Direti forsi: «Comme pol la mente et le mane insiema operare diverse cose?» Vi respondo: Voleti comprendere questo? Non dico «guardate», ma «palpatelo con le vostre mane», che anchora (essendo del mondo) manzando, overo operando con le mane, alchuna volta la vostra mente pensava di qualche guadagno, overo amico, overo vendetta, o di qualche altra cosa. Restavi aduncha che per arte et industria fati quello che altre fiate per malo habito solévevo operare.

Si potrebbe riprendere questa operazione anche per altri brani delle Costituzioni, ma è meglio non mettere in circolazione idee che non siano rigorosamente documentate, perché poi è difficile eliminarle.

a) La questione delle «additioni»

Prestando attenzione a questo termine che è nel titolo stesso delle Costituzioni, si potrebbe pensare che tutta l'azione dello Zaccaria sia consistita solo nell'apportare alcune aggiunte al testo di Fra Battista.

Questo non inficierebbe la paternità zaccariana, perché quando un testo non è cancellato, vuol dire che è condiviso e fatto proprio, altrimenti verrebbe almeno corretto. La questione più seria è quella di determinare quali sono queste addizioni e la loro consistenza.

Un'altra difficoltà nasce dall'ultima parte del titolo: «additioni convenienti à le Regole sue». Questa frase, col resto del titolo, è originale e di mano del P. Soresina, come si può constatare da quelle poche lettere che si riescono a individuare, essendo la frase cancellata. L'originale ne reca in matita la trascrizione, immediatamente al di sotto della cancellatura; e questa trascrizione è autografa del P. Giuseppe Boffito. A questo punto, è logico che si voglia sapere chi e quando e perché l'ha cancellata.

Purtroppo è possibile rispondere solo al «quando», grazie alle copie conservate in ASBR. Sono quattro e ne dovremo parlare a lungo più avanti. La prima è autografa del P. Francesco Gerolamo Agliodolce ed è stata scritta durante il periodo romano della sua vita (1722-1740); la seconda è autografa del P. Francesco Caccia quand'era Generale (1847-1853 e 1856-1867); la terza è autografa del P. Carlo Lattuada quand'era Assistente Generale (1850-1877); la quarta è autografa del P. Alessandro Sessa quand'era Cancelliere (1916-1920) del P. Generale Pietro Vigorelli. Or-

bene, nella prima la frase è rappresentata da una cancellatura fittizia, dalla quale emergono solo le poche lettere che lo scriba è riuscito a individuare; quindi, nel primo Settecento la cancellatura esisteva già, e lo scriba si è sforzato di interpretare cosa essa nascondesse, senza riuscirci.

Nella seconda copia, del P. Caccia, la frase c'è, e *non cancellata*. Nella terza, del P. Lattuada, la frase c'è ed è cancellata con trattini obliqui da sinistra a destra, ma in modo tale (e voluto!) che il testo possa leggersi senza difficoltà. Nella quarta copia la frase non esiste, ma questo non ha importanza, giacché vedremo più tardi che il P. Sessa non trascrive dall'Originale, ma dal testo stampato dal P. Premoli nel 1913 in Appendice alla sua *Storia*, dove la frase non c'è¹²⁷. Quindi l'interpretazione della frase sotto cancellatura, che il P. Boffito vi ha trascritto in matita, non è sua, ma del P. Caccia quand'era Generale: periodo in cui il Boffito non era ancora nato. Certamente però egli ha avuto in mano le copie sia del P. Caccia che del P. Lattuada, anche se non le cita nei suoi *Scrittori barnabiti*; quindi è assai probabile che da uno di questi due egli abbia attinto l'interpretazione della frase cancellata, verificandola però lui stesso sull'originale. Il P. Caccia, è vero, non era esperto di vecchi codici e di scritture antiche, ma aveva la fortuna di vivere in comunità col P. Carlo Vercellone, che di palinsesti e manoscritti antichi aveva un'esperienza vastissima. Nessuna meraviglia quindi che costui, richiesto, abbia fatto al suo Generale il piacere di svelargli quelle parole nascoste.

Confesso che sono rimasto a lungo perplesso circa la lettura della parola *Regole*, perché mi sembrava troppo lungo lo spazio fra l'articolo *le* e la *R* di *Regole*, e troppo esiguo lo spazio tra la *g* e la *l* per farci stare la *o*; ma essendo indubbia la presenza delle lettere *R*, *g*, *l*, *s*, come risulta dalle loro aste emergenti dalla cancellatura, ho accettato la lettura che ne fu fatta, limitandomi a rettificare il testo come in realtà esso è, cioè «con le additione conueniente à le Regule sue».

b) *La questione della «Regola»*

Nel capitolo 11° dedicato ai *Recipiendi* è prescritto: «Avanti che receviati quelli chi iudicaretì degni di essere receputi, lezeteli, ovvero — essendo idioti et ignoranti de lettere — exponeretili almancho tre volte la Regola, ovvero le presente Constitutione»¹²⁸.

Subito vien da pensare ad una delle quattro Regole classiche che i nuovi Ordini religiosi dovevano adottare, secondo le prescrizioni del Concilio Lateranense IV¹²⁹; e giacché le Angeliche avevano adottato la

¹²⁷ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 425-455.

¹²⁸ Cfr. più avanti, p. 318, testo critico, linn. 2-4.

¹²⁹ «De cetero [...] qui voluerit religiosam domum fundare de novo, regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis» (Ioannes Dominicus MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, Venezia 1778, tomo 22, col. 1002).

Regola di S. Agostino, il pensiero va subito a quella anche per i barnabiti. Essa andava letta al postulante a scadenze qui non precisate, ma allora comuni, seguendo in ciò la Regola benedettina che imponeva tale lettura o commento a tre, sei e dieci mesi dall'ingresso del postulante¹³⁰.

La Regola qui citata risulta essere un testo consolidato, fisso, che può essere commentato, ma non cambiato; invece queste stesse Costituzioni, al cap. 19°, concedendo ai Visitatori la facoltà di introdurre qualche ragionevole temperamento al rigore della disciplina religiosa, pongono la condizione di farlo «non contrariando a ciò [che] è ditto *et dirassi* nella Regola»¹³¹; quindi il testo di questa Regola poteva essere cambiato, aumentato o diminuito.

A queste due situazioni contraddittorie, dobbiamo aggiungerne una terza, ed è quanto risulta dal titolo stesso delle Costituzioni: «con le additione conueniente à le Regule sue»¹³². Questo termine plurale, preso in sé, potrebbe indicare più regolamenti particolari; oppure, più semplicemente, un insieme di norme costitutive di un unico corpo legislativo. Per sbrogliare la matassa, bisogna esporre qual'era allora la situazione dei barnabiti.

Nessun loro documento parla di *Regola* o di *Formula*, né al singolare né al plurale. Con questi due termini di solito viene indicato il testo legislativo scritto e pubblicato dal Fondatore, ma i barnabiti non hanno avuto questa fortuna, perché lo Zaccaria è morto quando ancora ci stava lavorando.

Prima delle Costituzioni del 1552, essi hanno avuto due tipi di legislazione: gli *Ordini* riguardavano i singoli religiosi; i *Capitoli* riguardavano gli uffici della comunità.

Gli *Ordini*¹³³ altro non erano che le decisioni capitolari (votate a maggioranza) circa la disciplina e il comportamento nella vita di comunità. Essi entravano in vigore con la loro pubblicazione da parte del Discreto di settimana¹³⁴ oppure per intesa del capitolo stesso, salva la doverosa comunicazione a coloro che al capitolo non avessero potuto intervenire¹³⁵. Chiunque poteva proporre l'abrogazione, la sospensione o il cam-

¹³⁰ *Regula Benedicti* 58,9.12.13; cfr. Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di San Benedetto*, Praglia, Edd. Scritti Monastici, 2002, pp. 374-377.

¹³¹ Cfr. pag. 370, testo critico, linn. 12-13.

¹³² Cfr. pag. 283, lin. 3.

¹³³ Il più antico ricordo di essi è nella lettera settima del S. Fondatore, scritta alla comunità di S. Barnaba da Guastalla il 3 novembre 1538: «Nessuno di voi interrompa gli Ordini; et se uno li interrompesse, l'altro li avanzi».

¹³⁴ «Fu ditto [in capitolo] che questo Ordine si pubblicasse ove fossero li fratelli congregati; et così fu la sera dopo l'oratione in Giesa, publicato per messer Giovan Pietro [Besozzi], discreto di settimana» (ASBR, *Acta capp.*, S.II, f. 2v, 20 maggio 1544).

¹³⁵ «Il Discreto di settimana habbi d'advisar quelli che non saranno presenti ai capitoli generali, delli Ordini et altre cose generali che in quelli serano conclusi» (*ivi*, f. 57r, 2 maggio 1548).

biamento, ma solo al capitolo della casa spettava la decisione¹³⁶. Periodicamente si rivedeva l'insieme di questi *Ordini*, cambiando, sopprimendo o aggiungendo secondo l'opportunità¹³⁷. La lingua degli Ordini era il volgare italiano¹³⁸. Tale sistema di legislazione "familiare" fu adottato dai barnabiti fin dalle loro origini.

Capitoli invece erano le norme che la comunità aveva elaborato e varato per il buon svolgimento degli uffici di comunità. Data la loro importanza e la competenza che essi esigevano, di solito la loro elaborazione o revisione veniva affidata a un gruppo ristretto, salva restando la loro approvazione dal capitolo della casa¹³⁹. Per gli uffici maggiori, essi erano scritti in latino¹⁴⁰; per quelli minori, in volgare italiano¹⁴¹. Gli articoli

¹³⁶ «Congregato il capitolo, dopo l'imploratione divina fu parlato *inter coetera* delli Ordini di casa già fatti, ma non così *ad plenum* essequiti» (*ivi*, f. 12r, 27 marzo 1545); «Ridotto il capitolo generale [...] se parlò longamente sopra la osservantia del Ordine del andar et tornar in giesa, circa il star quieti alla oratione et circa il mettersi al ordine del dir le Messe» (*ivi*, f. 43r, 16 agosto 1547). Qualche rara volta gli Ordini venivano decisi dagli ufficiali maggiori (Preposito, Sindaco e Discreti): «In capitolo de' Discreti, et così stabilito per il Padre et per il Sindaco, fu concluso che si facciano osservare li Ordini infra scritti ...» (segue un elenco di 11 Ordini): *ivi* f. 14v, 7 maggio 1545.

¹³⁷ «In capitolo generale furno letti li Ordini della Casa, alcuni de' quali furno levati, altri ne furno aggiunti, secondo parve espediente al capitolo» (*ivi*, S.IV, f. 36r-v, 25 aprile 1555). Si potevano riesumare Ordini già abrogati: «In capitolo generale, havendosi parlato circha li Ordini della Casa, fu deliberato di servar l'Ordine vecchio: che tutti quelli che non sono sacerdoti debbano udir la prima Messa la mattina, salvo giusto impedimento» (*ivi*, S.II, f. 33r, 3 febbraio 1547).

¹³⁸ «Furno raconciati et stabiliti li Ordeni generali della Casa, che incominciano *Andando in generale in chiesa...*» (*ivi*, S.IV, f. 13v, 6 giugno 1553).

¹³⁹ «In capitolo de' Discreti [fu concluso] che il P. Sindaco (*Paolo Melso*) et messer Paolo Maria (*Omodei*) havessero da riveder li Capitoli delli uffici et li Ordini della Casa, aggiungendo o minuendo secondo che li parerà necessario; et ritrovando alcuna cosa d'importanza, si deduca in capitolo generale» (ASBM, *Discretorum Capitula*, f. 12r, 28 novembre 1552); «Fu dato principio di veder in capitolo generale li Capituli de li ufficiali della Casa, per veder se li va gionto over sminuito» (ASBR, *Acta capitulorum*, S.IV, f. 10r, 10 marzo 1553); ma al 14 marzo: «Ridotto il Capitolo generale, fu concluso ch'el Rev. P. Preposito (*Marta*) et P. Vicario (*Antonio M. Marzari*) et messer Giovanni (*Malipiero*) havesser a reformare li Capitoli deli ufficiali; et fatti, se apresentassero al capitolo general, qual piacendoli li aprobarà over agiongerà o sminuirà sì come sarà per detto capitolo concluso» (*ivi*, f. 11r).

¹⁴⁰ «In capitolo generale furno letti li Capitoli delli Discreti et furno in alcune parti corretti: nel primo Capitolo quelle parole *erigant, sublevent* et altre, che di voci active furno convertite in passive, e che significavano che essi Discreti «facessero», fu detto che «facessero che si facesse»; nel 7° Capitolo, che incomincia *Curabunt quod omnes officiales* furno cancellate quelle parole *provisiones, monitiones, correctiones et animadversiones*; item nel penultimo Capitolo furno cancellate quelle parole *per ordinem*, come appare anchora nel libro nel quale sono registrati essi Capitoli» (*ivi*, f. 55r, 15 giugno 1556).

¹⁴¹ «Ridotto il Capitolo generale, fu proposto d'essaminare l'Officio della Porta. [...] Et furono letti li Capitoli della Porta, et [detto] che non si pò osservare quel Capitolo che dice *dui stiano di continuo alla porta*» (*ivi*, S.III, f. 2r, ... [sic] novembre 1550). Dai verbali capitolari del 1546, pare che i Capitoli degli uffici minori abbiano preso la loro forma definitiva in quell'anno: S.II, f. 31v, 26 novembre 1546: «In capitolo generale furno letti li Capitoli della porta, della barbaria et della vestiaria, li quali furno aprobatì et dati da registrar»; *ivi*, 29 novembre: «In capitolo generale furno letti et aprobatì li Capitoli

o commi di questi regolamenti venivano chiamati globalmente *capitoli*; ma questo termine era ambiguo, perché allora poteva significare almeno cinque realtà diverse: riunione della comunità («fare capitolo»), articoli di un regolamento o d'un contratto, capitoli di un libro o delle stesse Costituzioni, analisi dello stato spirituale di un confratello («far capitolo su X., Y., Z.»), filza di “ricordi” o di “consigli” che venivano dati per iscritto all'interessato («mettere in pratica il proprio capitolo»). Prevalenti erano i primi due sensi; ma più tardi, per evitare facili confusioni, questi «capitoli degli uffici» vennero chiamati «Regulae Officiorum», con valore obbligatorio per chiunque esercitasse quell'ufficio. Tuttavia già prima competeva ad essi questo valore di Regole, come dimostra questo bel testo degli *Acta Capitulorum*¹⁴², nel quale i «Capitoli dei Discreti» vengono chiamati addirittura «Costituzioni»!

Ridutto il Capitolo, furono letti li Capituli de' Discreti dal discreto di settimana, a fine ch'el capitolo vedesse se l'era cosa che meritasse dichiarazione o limitatione o reformatione, et acciò la Casa, informata del tenore di detti Capitoli et dell'autorità d'essi Discreti, s'eccitasse con prontezza et soggettione santa ad obedire ad essi Discreti et loro *Constitutioni*, allegando che bisognava che la Casa desse sicurtà alli Discreti di poter fare il suo ufficio, et questo col rendersi pronti et soggetti alli sui avisi et ricordi, accettando le parole loro con reverentia, come si deve a un tale officio e ministerio santo; et che essi Discreti cercheranno anche loro, dal canto suo, d'essere più solliciti et diligenti nel fare l'offitio suo. [...] Letti gli Capitoli, piacquero a tutti, et tutti li laudorono et approborono, pregando et supplicando essi Discreti che non vogliano manchare dal debito suo, et che vogliano investigare all'utile universale et particolare della Casa, avisando et correggendo et usando quella mano ch'el Signore gli mostrerà essere espediente per il profetto della Casa et di ciascuno in particolare, offerendosi tutti di fare ogni cosa¹⁴³.

Credo quindi che la frase «con le additione conueniente à le Regule sue» si rapporti a questi “capitoli” o “regole” dei vari uffici, che hanno esigito ritocchi e aggiunte alle Costituzioni affinché tutti i testi legislativi fossero in armonia fra loro.

Il capitolo 19° riguardante i Visitatori si presenta da sé come “additione”; ma operata da chi? Io penso: proprio dallo Zaccaria, perché si apre con una specie di “arenga” desunta da Cassiano (il suo autore pre-

della scarparia et quelli del cenaculo, et dati da registrar»; *ivi*, 7 dicembre: «In capitolo generale [...] furono letti gli Capituli della cosina et della dispensa; et approbati, furono dati ad esser registrati»; *ivi*, 15 dicembre: «In capitolo generale furono distribuiti gli Capituli de questi officij — cioè della porta, della barbaria, della investiaria, della scarparia, del cenaculo, della cosina et della dispensa — a gli loro ufficiali, pregandoli et amonendoli di havere diligente cura della osservatione loro».

¹⁴² Si noti nel testo la ricorrenza del termine «capitolo» o «capitoli», con significato ogni volta diverso.

¹⁴³ ASBR, *Acta Capitulorum*, S.III, f.10r, 20 febbraio 1551.

ferito!) e l'intero capitolo è pervaso da quell'aperto ottimismo che è caratteristico dello Zaccaria.

La dossologia solenne con cui si chiude il cap. 18° mostra che in essa terminavano le Costituzioni. Lo Zaccaria ha voluto lasciarla al posto che occupava, solo aggiungendo un testo che si era rivelato necessario e con l'idea di altri forse indispensabili in futuro, in vista d'un rimpasto dell'intero testo.

c) *Alcune particolarità*

Di altri ritocchi e aggiunte sono spia alcune frasi che indicano punti di disciplina già divenuti consuetudine. Tale è, ad esempio, la proibizione di fare nelle nostre chiese «ornamenti *fora del nostro solito*»¹⁴⁴, come pure di non accettare «presenti de le cose *che non usemmo; et quelle che usemmo [...] siano per ogni modo distribuite in communi*»¹⁴⁵. Le vivande dovevano essere «communi e *solite quotidianamente*»¹⁴⁶, e il «prepararsi più cibi *del solito*»¹⁴⁷ era considerato un cedimento alla gola, tanto che anche gli ospiti dovevano essere serviti «secondo la povertà *et usanza nostra*»¹⁴⁸.

I capitoli 4°-9° e 11° delle Costituzioni sono contrassegnati da una croce innanzi alla prima riga. Questa particolarità può avere un suo significato, difficile da indovinare (ma vedi più avanti, pp. 260-261).

C'è invece un'altra particolarità che merita considerazione, ed è la facoltà concessa dalle Costituzioni di poter «domandare in elemosina di uscio in uscio»¹⁴⁹. Storicamente risulta che i nostri non lo fecero mai. Solo una volta fu ingiunto al P. Besozzi di andare con una scodella alla porta della basilica di S. Ambrogio, mescolato con gli altri poveri, a chiedere l'elemosina¹⁵⁰, ma solo come mortificazione pubblica, non come mezzo di sussistenza. Forse questa frase appartiene ancora alla redazione di Fra Battista, del quale si sa che verso la fine del 1533 fece presentare alla Santa Sede un supplica, quale «reformatio» del precedente Breve d'approvazione del 18 febbraio, nella quale il Ferrari e lo Zaccaria, assieme a lui e ad altri compagni, chiedevano di poter professare i voti e di vivere in co-

¹⁴⁴ Cfr. *Costituzioni*, cap. 1°, linn. 27-28 a p. 287.

¹⁴⁵ *Ivi*, cap. 5°, linn. 11-13, a p. 296.

¹⁴⁶ *Ivi*, cap. 5°, lin. 35 a p. 298.

¹⁴⁷ *Ivi*, cap. 17°, lin. 53 a p. 357.

¹⁴⁸ *Ivi*, cap. 7°, linn. 22-23 a p. 303.

¹⁴⁹ *Ivi*, cap. 4°, lin. 28 a p. 292. Un altro accenno si trova a pag. 357, dove tra i tanti segni del decadimento della disciplina religiosa è dato anche: «quando vedrete li questori ovvero cerchanti essere importuni».

¹⁵⁰ «Il Padre Don Giovanni Pietro Besozzo, non ostante d'haver la moglie viva e figliuoli, col consenso della moglie faceva ogni istanza d'essere accettato in Congregazione. Giudicorno espediente i Padri il far di lui gagliarda prova. Fu mandato una volta, essendo ancora secolare, in Sant'Ambrogio, vestito d'una veste di tela, a mendicar la limosina in una scudella in compagnia degl'altri poveri» (Battista SORESINA, *Attestazioni fatte circa la vita e morte del Rev. Padre Don Antonio M Zacharia*, in «Barnabiti Studi», 11 [1994], p. 70).

mune «sub habitu heremitico et paupertate *ac mendicitate* et Regula S. Augustini»¹⁵¹. In essa si esponevano anche le ragioni per cui Fra Battista poteva canonicamente passare dall'Ordine domenicano a questo nuovo agostiniano¹⁵². Per lui, ciò sarebbe stato anche un modo elegante per sottrarsi una volta per tutte alle contrarietà che non gli risparmiavano i suoi confratelli, se non fosse morto nell'ultima notte di quell'anno.

La supplica per questa “reformatio” non ebbe seguito. Si vede che il suo iter è stato bloccato da qualcuno che non intendeva affatto condurre vita eremitica e mendicante, ma lavorare per la riforma della Chiesa.

d) *Il problema della povertà*

Impressiona particolarmente, nelle Costituzioni, il severo rigore della povertà. Come internamente il religioso doveva essere distaccato da tutto, compresi i propri gusti e la propria volontà, per attuare lo spogliamento totale dell'evangelico «abneget semetipsum», così l'ambiente esterno doveva testimoniare e rispecchiare questa scelta interiore. Da qui la povertà in tutto: nella casa, nella chiesa, nelle attrezzature, nel regime di vita ecc., non per spirito di risparmio, ma per amore a Dio unico somamente amato¹⁵³ e per tornare alla semplicità della natura «che si accontenta di poche e piccole cose»¹⁵⁴.

Dove però la povertà religiosa brilla nella sua vera luce, è là dove le Costituzioni stabiliscono quale debba essere la gestione dell'economia domestica:

Li denari stiano solo apresso di uno, [il] quale, se fra uno mese non li haverà dispensati tutti o ne li bisogni di casa, o in elimosine, la prima volta zezuni tri giorni in pane et aqua; la seconda volta chi fallerà sia privato per tutto uno anno integro de la Communione, excetto alla Pascha; et non solo in tutti li offitij et communi necessità sia separato da li altri, ma de facto sia privo de la conversatione et oratione de li fratelli, et per tutto uno anno, ogni septimana uno zorno, zezuni in pane et aqua. Ma se la tertia volta caderà nel medemmo errore, reputatelo come “proprietario” et paratelo fora de la Compagnia»¹⁵⁵.

¹⁵¹ Questa supplica si conserva originale in ASBR, *Z.a.10*; è pubblicata dal PREMOLI in *Storia...* cit., pp. 416-417.

¹⁵² «... cum professores Ordinis Praedicatorum regulam S. Augustini profiteantur, seu eorum habitui haeremitico et institutis regularibus conformare libere et licite valeant, eisdemque omnibus et singulis indulgentijs, peccatorum remissionibus, gratijs, concessionibus et indultis dicti Ordinis S. Augustini professoribus concessis et concedendis uti, potiri et gaudere possint» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 417).

¹⁵³ Togli via ogni cosa, anziò habbi Dio, che è ogni cosa» (*Sermone 6°*, linn. 100-101, qui a p. 177); esigevo questo, come si vede, anche dai semplici cristiani!

¹⁵⁴ *Costituzioni*, cap. 4°, lin. 30, a p. 292; «Comme la natura si contenta di pocho, così la avidità non si satia [neanche] con molta abondantia et superfluità» (*ivi*, cap. 12°, linn. 49-50, a p. 326).

¹⁵⁵ *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 16-23, a pp. 291-292.

La severità delle sanzioni sottolinea l'importanza della frase iniziale, che effettivamente regolò l'economia della comunità di San Barnaba fino al 1552. Da principio, al vitto della piccola comunità provvedeva per amor di Dio la contessa Ludovica Torelli¹⁵⁶; in seguito la Torelli versava un contributo mensile — che però andava sempre più assottigliandosi¹⁵⁷ — arrotondato dalle elemosine di Giulia Sfondrati Picenardi¹⁵⁸, dal guadagno del lavoro dei Padri e dai contributi di coloro che, non avendo ancora professato i voti, potevano disporre del loro piccolo patrimonio¹⁵⁹. La cifra doveva coprire tutte le spese della comunità (allora di circa 35 persone) lungo tutto il mese; se avanzava qualcosa, doveva venir distribuito ai poveri, in modo da ricominciare da zero con l'inizio del nuovo mese. Tale stato di perenne precarietà doveva creare in tutti un forte senso di totale dipendenza da Dio provvidente.

Una simile organizzazione della povertà, senza un minimo di sicurezza umana e senza la possibilità di creare un sia pur piccolo deposito per ovviare agli imprevisti, per quanto santa fosse, non poteva durare in eterno né adattarsi a qualsiasi forma di istituto. La storia si incaricò di dimostrarlo, perché nel 1554, quando — per fuggire il pericolo di venir rinchiusa in clausura — la contessa Torelli abbandonò il monastero da lei fondato portandosi dietro tutti i capitali, tanto i barnabiti quanto le angeliche fecero realmente la fame¹⁶⁰, e le loro cronache lo attestano. Per fortuna due anni prima i barnabiti, durante il varo delle loro prime Costituzioni ufficiali, si erano posti seriamente il problema della loro povertà, e nella seduta del 27 ottobre 1552 avevano deciso di potere «in communi habere possessiones et redditus unde eorum necessitatibus

¹⁵⁶ Lo dice chiaramente il P. Soresina nella *Cronachetta "C"*: «Si radunorno tutti insieme a Sancta Caterina a Porta Ticinese a vivere in comune, havendo portato tutti quello [che] li parse per li suoi bisogni; et del resto *fusimo suenuti per il vivere* dalla Illustrissima Contessa di Guastalla» (ASBR, *M.a.1/C*, f. 1v).

¹⁵⁷ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 130-131, n° 7.

¹⁵⁸ È detto nel verbale di esame della vocazione di S. Alessandro Sauli: «Dimandato se havea considerato che questa Congregatione non ha tanta intrata che ne basti a vivere, et che morta madonna Giulia, la quale ne sostenta nel vivere, che saranno ridutti in povertà, disse non havea pensato di questo, et non curarsi di povertà» (ASBR, *Acta Capp.*, *S.III*, f. 11v, 22 aprile 1551).

¹⁵⁹ Chi professava i voti, legava i suoi averi alla contessa Torelli, con patto che essi venissero restituiti qualora i barnabiti avessero deciso di possedere in comune. Cfr., ad esempio, il testamento di Antonio Maria da Cermenate, in Archivio di Stato di Milano, *Notarile 10628*, 22 gennaio 1543, rog. Ludovico Besozzi.

¹⁶⁰ «Il Monasterio, alla [di]partita di detta Madre lor Fondatrice, restò in tanta povertà e bisogno, che a fatica col lavoro delle mani e molta industria si puoté vivere per molti mesi et anni, essendo che ella si prevalse di tutti i redditi e crediti che puoté, parendole necessario aiutarsi di tutto per piantare, comprare e accomodare nuova casa; né fu possibile al Monasterio di valersi di cosa sua per detto tempo. Piacque però alla bontà del Signore donar tal senso a tutte, che s'accomodassero alla povertà straordinaria, sin del pane ...» (Paola Antonia SFONDRATI, *Historia delle Angeliche di San Paolo*, ms. in ASBR, *L.c.7*, p. 88).

subveniatur», pur aggiungendo «quod tamen supererit, pauperibus erogetur»¹⁶¹. Tuttavia ci vollero ancora 15 anni perché le due congregazioni potessero riavere i loro beni, e ciò fu con un lodo del 2 marzo 1569 dato da Gerolamo Tornielli, ratificato con strumento notarile il 5 luglio successivo¹⁶².

Il capitolo 4° delle Costituzioni che stiamo studiando è l'unico in cui si parla dell'economista, pur indicandolo solo con la circonlocuzione «uno apresso il quale stanno li denari». Non se ne parla neppure nel cap. 15°, dedicato alla elezione degli ufficiali maggiori e minori. Non è per dimenticanza, ma perché nelle nostre origini le funzioni dell'economista venivano svolte dal vicario¹⁶³.

5. - LA LINGUA, L'ORTOGRAFIA, L'INTERPUNZIONE

In questo paragrafo si dovrebbe in gran parte ripetere quanto è stato detto a proposito dei Sermoni, ai quali si rimanda¹⁶⁴, specialmente per quanto attiene ai latinismi, all'elisione del *che* relativo o dichiarativo, alla prevalente forma implicita delle proposizioni infinitive che di solito sono state rese esplicite nel testo volgato, al frequente intercalare *dico* perfettamente analogo a quello dei Sermoni, ecc. Tuttavia alcune particolarità vanno doverosamente segnalate.

Come si sa, gli avverbi di modo — quelli almeno che derivano dagli aggettivi latini della prima classe — si fanno aggiungendo al loro ablativo singolare femminile il suffisso *-mente*; per esempio, dall'aggettivo *accorto* deriva *accorta+mente* (= *accortamente*, che corrisponde a un antico complemento di modo: *con mente accorta*); da *stolto*, *stoltamente*; da *saggio*, *saggiamente*; ecc. Lo Zaccaria applica lo stesso processo anche agli

¹⁶¹ *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., p. 16.

¹⁶² AA. VV., *S. Alessandro Sauli: note e documenti*, Milano, L. F. Cogliati 1905, pp. 94-95; PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 226-227.

¹⁶³ Primo Vicario della Congregazione fu il P. Battista Soresina (di lui cfr. ASBR, *Acta Capitulorum*, S.II, ff. 2v, 3r, 3v, 6v), che rimase in carica fino al 15 maggio 1545, allorché fu sostituito dal P. Caimo (*ivi*, f. 17v: «Congregato capitolo generale, fu considerato esser bene di eleger al Vicariato un sacerdote quale habbi cura delle spese et provisioni che accadeno al solito; et *implorato divino numine*, fu eletto messer Gio. Battista [Caimo] et datoli per spenditore Gio. Andrea [da Cermenate]»; 26 gennaio 1547: «Fu accusato il P. Vicario [Caimo] che non haveva ochio alla despensa, né alle mense, né al bisogno de quelli de casa, come è tenuto; et fu concluso che da mo' fuse più sollicito et diligente che non era stato, et che ogni di andasse in dispensa la mattina et la sera» (*ivi*, f. 33r); 26 aprile 1548: «Per Vicario, cassato prima messer Gio. Battista [Caimo] perché non ha voluto mai far l'officio suo con amore et diligenza, fu fatto messer Paolo Antonio Maria [Soriano] per le cose di casa solamente, lassando a detto messer Gio. Battista il carico delle cose fora de casa, dell'intrate et liti se occorerano, et ove vanno scrittture, instrumenti et altri simili negocij della Casa» (*ivi*, f. 54r). Un bel brano sulla spiritualità del Vicario, tratto da questo registro degli *Atti*, è pubblicato il *Primavera barnabítica* cit., pp. 98-99.

¹⁶⁴ Cfr. qui sopra, pp. 50-53.

aggettivi della seconda classe latina, e così abbiamo *grandamente*¹⁶⁵, *fortamente*¹⁶⁶, ecc. E ci sono anche avverbi terminanti in *-o*¹⁶⁷, oppure concordati col sostantivo a cui si riferiscono¹⁶⁸.

Pesa ancora sulla lingua dello Zaccaria l'eredità dell'*h* latina (*haveva*, *horto*, *alchuno*, *anchora*, *almancho*, ecc.), come pure la costruzione caratteristica latina dei *verba docendi* e *donandi*¹⁶⁹, o quella dei complementi d'argomento e di mezzo¹⁷⁰. Caratteristica della lingua delle Costituzioni è la concordanza plurale dell'aggettivo indefinito *qualche*, che in italiano è invariabile¹⁷¹. Davvero strano è l'avverbio di luogo *livi*¹⁷², coniato dallo Zaccaria con la fusione dei due avverbi *lì* e *ivi*, unico esempio in tutti i suoi scritti.

L'ortografia continua a fruire d'una larga libertà. A parte alcune costanti (per esempio i plurali femminili che terminano sempre in *-e*), le altre parole possono assumere — a breve distanza fra loro — due¹⁷³ o tre¹⁷⁴ forme diverse; le maiuscole sono messe dove capitano, non dove dovrebbero andare; anche i numeri dei capitoli sono scritti ora in numeri arabi¹⁷⁵, ora in numeri romani¹⁷⁶, ora in lettere¹⁷⁷. Alcune incongruenze del testo sono dovute al trascrittore P. Soresina, che pure è esageratamente attento all'esattezza¹⁷⁸. Vistoso è l'omoteleuto al f. 7v del manoscritto, al

¹⁶⁵ Cfr. «grandamente fanno profetto» (qui a pag. 318); «grandamente zelanti» (p. 346); «grandamente bassa humilità» (p. 363); «volontà grandamente larga» (p. 368).

¹⁶⁶ Cfr. «fortamente sperimentare» (p. 367).

¹⁶⁷ Cfr. «anchora che tardo, riceverai ...» (p. 315), «solamento in uno logo» (p. 323).

¹⁶⁸ Cfr. «l'oratione ... è sola exteriori satisfacione» (p. 312).

¹⁶⁹ Per i *verba docendi*, tutto il capitolo 12° ne è pieno; per i *verba donandi* cfr. cap. 5°, linn. 13-14, p. 296.

¹⁷⁰ Cfr. pag. 317, lin. 70: «la vostra mente pensava di qualche guadagno... o di qualche altra cosa». Il complemento di mezzo, quando si tratta di persone, è fatto con la preposizione *per*, come in latino.

¹⁷¹ Cfr. «qualchi cibi» (p. 303, lin. 24), «qualchi presentuzzi» (p. 369, lin. 134). Anche l'aggettivo indefinito *ogni*, secondo lo Zaccaria, rende plurale «ad sensum» la frase che lo contiene, e quindi vi concorda l'aggettivo che vi si riferisce: «che ogni altra pena [...] ghe para lezére» (p. 340, lin. 20).

¹⁷² Cfr. pag. 350, lin. 30: «confratelli [...] livi collocati».

¹⁷³ Per es. *attendareti* e *attendereti* (p. 335 linn. 175 e 176), *capitolo* e *capitulo* (p. 348 lin. 2, p. 352 lin. 66, ecc.). Talvolta diverge il testo critico da quello volgato per ragioni etimologiche: per esempio al cap. 4° lin. 18 p. 291 del testo critico, si troverà *fallerà* perché la voce verbale deriva dal latino *fallere*; invece nel testo volgato ci sarà *fallarà*, perché in italiano il verbo è *fallàre*.

¹⁷⁴ Per esempio *foriestieri* (p. 301 lin. 1), *foresteri* (p. 303 lin. 19), *forestieri* (p. 303 linn. 21-22 e 29-30); *stripare* (p. 329 lin. 98), *stirpare* (*ivi*, lin. 100), *extirpare* (p. 372 lin. 33).

¹⁷⁵ Il secondo e il quindicesimo.

¹⁷⁶ Dal settimo al quattordicesimo, più sedicesimo e diciassettesimo.

¹⁷⁷ Primo, terzo, quarto, quinto, sesto.

¹⁷⁸ Oltre quello che s'è già detto alla p. 216, si pensi che al f. 4v lin. 7 del ms. aveva già scritto *referir gra*, quando s'è accorto di aver tralasciato l'*e* finale del verbo; ha subito lavato il *gra*, ha aggiunto l'*e* ed ha soprascritto alla cancellatura (che si vede ancor benissimo) *gratie*.

quale egli ha ovviato come ha potuto, e quello sconosciuto per il quale ha dovuto eliminare un intero foglio, di cui fa la spia il risvolto che emerge tra i ff. 11v e 12r. Alcuni piccoli errori sono rimasti e ad essi si è posto rimedio d'ufficio, però sempre segnalando e giustificando in apparato il ritocco eseguito¹⁷⁹.

L'interpunzione delle Costituzioni è assai migliore di quella dei Sermoni, pur rimanendo ancora un po' legata al vecchio sistema. Gli apostrofi e gli accenti non esistono; la fine dei capitoli e dei lunghi paragrafi è segnata da una o due sbarrette oblique, accompagnate sí o no da un punto e virgola o da un punto fermo¹⁸⁰. Talvolta i segni di interpunzione sono disseminati nella frase quasi a capriccio¹⁸¹, oppure i due punti sostituiscono il punto, che a sua volta può sostituire o venir sostituito dalla virgola. Siamo ancora in campo molto fluido: all'intelligenza del lettore è rimesso il giudizio sulla natura della pausa. Ancora compare il segno «.,»¹⁸² e ancora la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *essere* viene espressa da una semplice *e* posta fra due sbarrette oblique (*/e/*), che il P. Soresina interpreta quali due virgole (*,e,*). Una sola volta il Soresina prende abbaglio, interpretando un punto interrogativo come un punto e virgola rovesciato e permettendosi quindi di raddrizzarlo¹⁸³. Nel testo critico è stato lasciato com'è.

Assai spesso il P. Soresina corregge in *e* le vocali finali delle parole che egli, di prima mano, aveva fatto terminare in *i*. Il fenomeno — cred'io — dipende dal fatto che il Fondatore scrive la *e* minuscola non in un solo tratto, come facciamo noi, ma in due: prima la base, poi la cresta. Per la fretta, questa cresta si riduce spesso a un punto, e il Soresina automaticamente trascrive *i*; poi ci pensa e corregge in *e*, ma il puntino dell'*i* campato in aria fa la spia della sbadataggine.

Queste piccolezze non sono qui annotate ad altro fine, che per creare anche l'atmosfera spicciola del nostro documento.

¹⁷⁹ Per es. al cap. 12° lin. 149 (pag. 333) la frase *la virtù et loro colmo* è stata cambiata in *le virtù et loro colmo*, perché così esige il *loro*; così anche al cap. 16° lin. 42 (p. 351) il verbo *servano* è stato cambiato in *servavano*, perché così è esigito dal successivo *possevano*.

¹⁸⁰ Di questa sbarretta si è già parlato sopra a p. 217.

¹⁸¹ Per esempio: «In le additione. fratelli, e. mutatione, et diminutione» (pag. 217, lin. 62).

¹⁸² Cfr. pag. 365, lin. 75.

¹⁸³ *Costituzioni*, cap. 10°, lin. 34, p. 352.

III.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Anche l'*Originale Constitutionum*, come è accaduto all'autografo dei Sermoni, ha dovuto subire un periodo di eclisse, dal momento che nel Settecento il P. Agliodolce dice che gli è «inaspettatamente giunto alle mani» mentre stava frugando nell'archivio generalizio¹⁸⁴, e il P. Premoli, scusandosi nel 1913 per quella parte mendosa di testo che aveva pubblicato nel 1909, dice di averlo fatto «nella erronea persuasione che il manoscritto originale non si riuscisse a trovarlo»¹⁸⁵. Questo non è dovuto a incuria o ad ignoranza, ma può trovare spiegazione nel fatto che fino alla seconda metà dell'Ottocento l'*Originale Constitutionum* recava la segnatura archivistica Z.a.1, e quindi si trovava nel settore Z dell'Archivio Generalizio¹⁸⁶, dedicato appunto alle Regole, alle Costituzioni e ai Decreti dei Capitoli Generali. Oggi esso ha la segnatura N.b.1 e si trova nel settore dedicato ai Santi della Congregazione, e precisamente nella cassetta intarsiata (già del Card. Lambruschini) assieme agli altri scritti del Santo. Vi deve essere stato trasferito nella seconda metà dell'Ottocento, perché il *Catalogo* dell'Archivio, terminato nel 1895, lo cataloga bensì nel settore Z, ma lo dice trasferito nel settore N¹⁸⁷.

1. - LA COPIA DEL P. AGLIODOLCE

a) *Il manoscritto*

Si tratta di un codicetto di poche pretese, conservato in ASBR con segnatura Z.a.2, di complessive 34 pagine (cm. 19,5x27) con numerazio-

¹⁸⁴ Cfr. nota 188, 2° capoverso.

¹⁸⁵ PREMOLI, *Storia...* cit., p. 425. La copia «seicentesca» qui citata, altro non è che quella settecentesca del P. Agliodolce, come si dimostrerà più avanti.

¹⁸⁶ Ludovico VON PASTOR (*Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV/2, Roma, Desclée, 1942, p. 587) non nasconde la sua ammirazione per la ricchezza documentaria del nostro Archivio.

¹⁸⁷ ASBR, *Indice alfabetico ed Inventario dell'Archivio Generalizio, terminato nel 1895*, p. 377: «Z.a.1. Costituzioni originali, ossia le prime Costituzioni scritte in lingua volgare Cremonese, che suppongonsi di carattere del Venerabile Fondatore, le quali poi non furono pubblicate. Vedi N.b.1, dove sono collocate cogli altri scritti del Venerabile Fondatore»; e a pag. 287, quasi con le stesse parole: «N.b.1 = Costituzioni originali, ossia le prime Costituzioni della nostra Congregazione scritte in lingua volgare Cremonese, che suppongonsi di carattere del Ven. Fondatore, le quali poi non furono pubblicate. La traduzione italiana di queste si trova nello scaffale Z, Pluteo a, n° 2». Il PREMOLI (*Storia...* cit., p. 510, nota 4) è il primo che prende le distanze contro l'errata opinione che l'*Originale Constitutionum* sia autografo dello Zaccaria.

ne originale. È formato da un fascicolo di 7 bifogli (pp. 1-28), a cui si uniscono un bifoglio (la cui prima metà in bianco è incollata al piatto interno di copertina, mentre la seconda è scritta, pp. 29-30) e un altro bifoglio scritto (pp. 31-34), con cui termina il codice. La copertina, in carta arancione, reca all'angolo sinistro superiore la data 1539, con il n° 6 un poco più sopra, evidentemente a continuazione del n° 5 che si legge nell'*Originale Constitutionum* nello stesso angolo di copertina. Al margine superiore c'è la segnatura Z.a.2, e più sotto il titolo: *Le suddette Costituzioni originali del V. Fondatore tradotte in lingua italiana*, ma in realtà, più che la lingua, è l'ortografia che viene aggiornata. Nell'interno i fogli sono in carta robusta, recanti in filigrana (non tutti) una stella a sei punte raccolta in un cerchio sormontato da una croce (Briquet 6089). Alle pp. 1-2 c'è una lunga presentazione che poniamo in nota¹⁸⁸ e che è fir-

¹⁸⁸ Copia delle Costituzioni del nostro Ven. Padre Antonio M. Zaccaria, cavate dal proprio originale suo, che si conserva nell'archivio nostro del P. Generale in Roma, scritto in carattere e lingua volgare cremonese antichi, e ridotta all'idioma nostro alquanto più purgato, presentata ai suoi divoti Figlij li Chierici Regolari di S. Paolo da D. Fr. G. A. D.

Venerabili Padri, Essendomi queste Costituzioni inaspettatamente giunte alle mani nell'atto che stavo ricercando nell'Archivio nostro di Roma le regole et Costituzioni nostre antiche, et havendole riconosciute nel leggerle e rileggerle dallo spirito, dallo stile e dalla frase antica cremonese per quelle medesime di cui se ne dà un legger motivo nel nostro *Synopsis* alla pag. 122. n° 80, che di propria mano scrisse il nostro Ven. Padre Antonio M. Zaccaria, ho stimato buon impiego di tempo il trascriverle nella lingua nostra alquanto più purgata per la più facile e comoda intelligenza, et anche per l'utilità grande che se ne puol cavare dalla lettura di esse; Perché se bene come dettate da uno spirito tutto fervente e che non s'accontentava di qualunque virtù, ma cercava tutta la perfezione di esse e di giungere e condurre li suoi seguaci all'intimo midollo d'esse, sembrano contenere un vigore tale che non potevano essere così facilmente praticabili; e però siano state per l'uso nostro assai moderate; nulla di meno e perché ponno giovar molto a far conoscere di quale e quanto elevato spirito fosse il nostro primo Padre et a far che s'accingiamo con maggior fervore et energia all'osservanza delle nove e recenti Costituzioni nostre temperate da uno spirito assai più mite e soave, approvate dalla buona e santa memoria di S. Carlo Borromeo; così ho stimato bene ricordarle e suggerirle anch'esse alla nostra rimembranza.

Ho dubitato per qualche po' di tempo, non posso negarlo, che non potessero essere sue del detto Ven. Padre, sí perché di esse con quella distinzione et ordine di capitoli, in niun luogo delle nostre croniche se ne fa specifica menzione, come anche perché fin sull'ultimo sembra aver sempre egli ripugnato il Ven. Padre a mettere Costituzioni e regole in iscritto. Testimonianza di ciò ce ne fa una sua delle ultime lettere da lui scritta in data delli 3 Novembre 1538 da Guastalla ai Figlioli suoi abitanti all'ora presso S. Ambrogio in Milano, dove dice: «Sapete (o Sappiate), Viscere care, che è ben buona cosa l'aver l'obediencia scritta, overo le ordinazione de' nostri Superiori scritte, ma non è troppo buona cosa se non se gli aggiunge che siano scritte nelle nostre menti. Che se verbi gratia ve fosse uno che non fosse vostro discepolo, ma che si diletasse di cercare et exequire compitamente la mente vostra mettendosi sempre avanti gli occhi la intenzione vostra, questo saría meglio e più veramente vostro discepolo, di quello [che] avesse la mente vostra scritta nella carta, e non nel cuore». E poco abbasso dice così: «Se sarete generosi, imparerete a governarvi da voi stessi senza leggi di fuora, ma havendo però la legge ne' vostri cuori, et incamminerete a compire non la parola de fuoravia, ma la intenzione, perché se non volete ubedire come servi ma come figliuoli, così conviene fare». Dalle quali parolle sembra aver avuto questo divin Padre sempre più genio a precedere colla regola viva e

mata da D. Fr. G. A. D., cioè da Don Francesco Girolamo Agliodolce (o, come si firma lui, vuoi in latino che in italiano, *Allius Dulcis* oppure *Aglio Dolce*); segue il testo delle Costituzioni (pp. 2-34); la seconda parte della p. 34 reca altre note non pubblicabili perché piene di errori anche di cronologia. Le pagine sono di 25 righe ciascuna nelle prime 28 pagine, di 28 nelle rimanenti. Rare sono le cancellature e le aggiunte. A pag. 29 è ripetuta, nel testo, la frase «Ma ciò è stato dispensato da Dio acciocché si provi la virtù nelli contrari, e più risplendi», non cancellata.

b) *Il copista*

È senz'altro il P. Francesco Girolamo Agliodolce, non solo perché egli vi si sottoscrive con le proprie iniziali, ma anche perché la grafia della sua trascrizione è stata verificata su documenti suoi autografi, ed anche perché le quattro sue iniziali sono state confrontate su *tutti* gli elenchi ufficiali dei Professi barnabiti conservati nel nostro archivio, risultando esclusive del Padre suddetto.

Nato a Cremona nel 1664 (al battesimo fu chiamato Ignazio Faustino), entrò nel noviziato di Monza nel 1680 e vi professò i voti il 27 maggio 1681. Ricevette gli ordini sacri (suddiaconato il 21 settembre 1686, diaconato il 20 settembre 1687, presbiterato il 13 marzo 1688) durante gli studi di teologia, insegnandola poi ai nostri chierici prima a Milano, quindi a Lodi, dove fu anche preposito dal 1701 al 1704. Nominato preposito di Macerata nel 1710, vi rimase fino al 1716, allorché fu trasferito a Cremona. Qui nel 1722 ricevette la notizia che il 5 maggio il capitolo generale lo aveva eletto assistente generale. Trasferitosi a Roma, vi rimase fino alla morte (14 maggio 1740), come assistente generale fino al 1731, poi come confessore e discreto. Pubblicò molti opuscoli «pietate pleni et doctrina», promuovendo sempre in Congregazione l'amore ai buoni studi; e l'interesse per il ritrovato Originale delle Costituzioni lo dimostra¹⁸⁹.

c) *Il lavoro*

Prima di dare un giudizio sul lavoro svolto con fatica e pazienza dal P. Agliodolce, è doveroso far presente che egli vuole essere più “tradut-

coll'esempio; et a fare che si secondasse le di lui sante intenzioni e fossero scritte le regole nostre nei cuori nostri e non nella carta; nulladimeno deve credersi che importunato da' medesimi compagni e discepoli suoi si inducesse a scrivere le seguenti Costituzioni. Il che non potendo essere avvenuto se non dopo scritta la qui sopra mentovata lettera, egli è da credersi le habbia scritte nel principio dell'anno 1539 e poco prima della sua morte».

¹⁸⁹ ASBR, *Acta collegii S. Caroli de Urbe 1717-1774*, ff. 39v, 40v, 42v, 47v, 66v; *Acta capitulorum generalium*, S.54, f. 31r; S.55, ff. 2v e 27r; S.56, ff. 2v e 17v; S.57, f. 2v; *Liber quartus Professionum*, p. 178, n° 1517; *Acta triennalia*, vol. 10, ff. 65v e 69v; Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, vol. V (Genova, Derelitti, 1934), pp. 264-265; Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, vol. I (Firenze, Olschki, 1933), pp. 3-5; PREMOLI, *Storia... cit.*, vol. III (Roma 1925), p. 95.

tore” che “trascrittore”, anche se poi rispetta abbastanza il testo. Quindi non si terrà conto delle parole cambiate ma corrispondenti nel significato, né di trasposizioni di parole o frasi per migliorare lo stile (tranne in casi eclatanti), né di cose minime. Si terranno d’occhio piuttosto le lacune e gli errori di lettura o d’interpretazione.

In linea generale, si deve dire che non sono stati capiti, nel capitolo 10°, i quattro tipi di preghiera che vengono segnalati al margine e che non sono da introdurre nel testo; così pure non sono capiti i segni di paragrafo, giacché né vengono riprodotti nella trascrizione¹⁹⁰, né vengono eseguiti andando a capo. Cinque sono le omissioni più vistose, di cui una sola è omoteleuto¹⁹¹; altre invece sono di minor conto e vengono messe in nota con riferimento al testo critico nel quale sono integre¹⁹². Talvolta, per chiarire il testo, il trascrittore aggiunge qualche espressione esplicativa, quasi sempre inutile¹⁹³; altre volte i termini e le espressioni sono cambiate volutamente, oppure per una lettura errata dell’originale¹⁹⁴.

¹⁹⁰ Solo alla pag. 20 di *Z.a.2*, alle linee 13 e 22 del capitolo 13°, due sgorbi indicano il segno di paragrafo, ma senza andare a capo.

¹⁹¹ «Siavi licito andare alli bagni, ma non li parenti o amici, anzi li fratelli vi provedino» (cap. 6°, linn. 14-15, pag. 300); «a’ quali però volemmo che li provediate bene, come alli nostri infermi» (cap. 7°, linn. 25-26, p. 303); «li certifichi (dico) et mettel per...» (cap. 12°, lin. 134, p. 332); «Sij adoncha dritta la intentione per lo puro honore di Dio» (cap. 18°, lin. 83, p. 365); «Et non ritrovandosi causa rasonevole di tal murmuratione ...» (cap. 19°, lin. 18, p. 371, omoteleuto).

¹⁹² Mancano: *e vili* (cap. 1°, lin. 16, p. 286), *necessità* (cap. 7°, lin. 13, p. 302), *vizio* (*ivi*, lin. 30, p. 303), *altre fiate* (cap. 10°, lin. 71, p. 317), *serà* (cap. 12°, lin. 20, p. 324), *mortale* (*ivi*, lin. 94, p. 300), *et ante omnia* (cap. 16°, lin. 23, p. 349), *relaxatione et* (cap. 17°, lin. 2, p. 353), *etiam* (*ivi*, lin. 32, p. 355), *augumento et diminutione* (cap. 19°, lin. 28, p. 371), *et al bene* (*ivi*, lin. 55, p. 373).

¹⁹³ Le aggiunte sono in corsivo: «*ingiunta e taxata*» (Proemio, lin. 9, p. 284), «*chi mali per lo contrario*» (cap. 9°, lin. 10, p. 310), «*Giesù Christo*» (cap. 10°, lin. 25, p. 314), «*da l’estirpare e levare*» (cap. 12°, lin. 105, p. 330), «*dal prossimo ben facta*» (*ivi*, lin. 118, p. 331), «*a la santa simplicità*» (*ivi*, lin. 121, p. 331), *in tutto e per tutto* (*ivi*, lin. 126, p. 331), «*pesi, s’ingannano molto*» (*ivi*, lin. 137, p. 332), «*suppositi o siano soggetti*» (cap. 15°, lin. 8, p. 347), «*licentiaro o sia permettere*» (cap. 17°, lin. 9, p. 353), “*San Gregorio*” (*ivi*, lin. 11, p. 353), «*zianziare et parlare*» (*ivi*, lin. 46, p. 356), «*impertinente allo stato loro*» (*ivi*, lin. 46, p. 356), «*ne li altri, cioè ne li defecti*» (*ivi*, lin. 61-62, p. 357), «*suppositi o siano soggetti*» (cap. 18°, lin. 22, p. 361), «*quelle due*» (*ivi*, lin. 66, p. 364).

¹⁹⁴ Sempre con riferimento al testo critico: *dirassi, non dicasi* (cap. 1° lin. 2), del convento, *non* della comunità (*ivi*, lin. 7), pur tale, *non* tanto che (*ivi*, lin. 12), deputandi, *non* deputati (*ivi*, lin. 26), la consuetudine, *non* il rito (*ivi*, lin. 29), mortale, *non* grave (cap. 2°, lin. 3), paratelo fora, *non* mandatelo via (cap. 4° lin. 23), comme de la natura, *non* come di sua natura (*ivi*, lin. 30), morte, *non* martirio (cap. 5°, lin. 5), si concedino, *non* si dispensino (*ivi*, linn. 6-7), farà profetto, *non* sarà perfetto (*ivi*, linn. 26 e 31), «*Procurate, non Provedete*» (cap. 6°, lin. 2), de le radice, *non* della radice (cap. 9°, lin. 4), posseti et doveti, *non* potrete e dovrete (*ivi*, lin. 13), oratione. Postulatione., *non* orazione e postulatione (cap. 10°, lin. 19), discessione, *non* dissensiononi (cap. 12°, lin. 9), faranno, *non* verrà fatto (*ivi*, lin. 32), nascondendone una, solo per..., *non* nascondendone una sola, per... (*ivi*, lin. 95), è manifesto, *non* è che deve farsi (*ivi*, lin. 104), faccia vedere, *non* faccia sapere (*ivi*, lin. 118), vere magnanimi, *non* veri magnanimi (*ivi*, lin. 185), fine suo, *non* fine nostro (*ivi*, lin. 208), con ballotte, *non* con le pallottole (cap. 15°, lin. 8), comprendite, *non* comprenderete (cap. 17°, lin. 34), monegamme, *non* moneghine (*ivi*, lin.

Un particolare importante, già fatto notare più sopra¹⁹⁵, è che in questo manoscritto la frase «con le Additione conueniente à le Regule sue» è rappresentata da una cancellatura fittizia, da cui si fanno emergere solo le aste delle lettere che nell'originale fuoriescono dalla cancellatura e che l'Agliodolce è riuscito a individuare. Questo è prova che la cancellatura della frase è avvenuta prima del Settecento. Tutto sommato, la «riduzione all'idioma nostro» che si riprometteva di fare il P. Agliodolce è realizzata ben poco. Va notata invece la fortuna che questa sua fatica ebbe, perché ad essa hanno fatto riferimento tutti coloro che in seguito hanno dovuto occuparsi di queste Costituzioni.

2. - LA COPIA DEL P. CACCIA

a) *Il manoscritto*

È la trascrizione incompleta del precedente manoscritto *Z.a.2* collazionata con l'*Originale Constitutionum (N.b.1)*, eseguita dal P. Francesco Caccia durante il suo generalato. Si conserva in ASBR sotto la segnatura *Z.a.2/bis*. È composto da due fascicoli cartacei sciolti, ciascuno di 12 fogli (cm. 19,5x27), numerati a matita da mano recente, con righe scritte da 26 a 31 per pagina nel primo fascicolo, e da 24 a 29 nel secondo. La copertina è costituita da un semplice bifoglio, sul quale sono trascritte le note prelieve e conclusive del P. Agliodolce, esistenti nel ms. *Z.a.2*. Il primo fascicolo (ff. 1r-12v) contiene il testo dei primi 7 capitoli, compreso il titolo *completo* (cioè anche con la frase che nell'originale è cancellata) e il Proemio, fino alle parole «necessariamente accompagnano molte ... » del capitolo 7°, a cui seguono in bianco i ff. 5v-12v, che avrebbero dovuto accogliere i capitoli 8°-12°. Il secondo fascicolo (ff. 13r-24r) contiene il testo dal capitolo 13° al 19°, con l'Indice dei capitoli al f. 24v, assente sia nell'originale che in *Z.a.2*. I fogli hanno in filigrana, racchiusa in un cerchio, l'immagine di una colomba che si sta posando su tre montagne: immagine sconosciuta al Briquet. Se la trascrizione sia stata eseguita dal P. Caccia durante il primo (1847-53) o il secondo (1856-1867) suo generalato, finora non s'è trovato alcun elemento sicuro che ci permetta di precisarlo; tuttavia non è senza fondamento l'ipotesi che ciò sia avvenuto poco dopo il 2 febbraio 1848, giorno in cui Pio IX a Gaeta pubblicò

50), Adoncha imbrattati, *non* in conseguenza che imbrattate (*ivi*, lin. 51), non custoditi, *non non* custodite (*ivi*, lin. 51), disite, *non* sappiate (*ivi*, lin. 59), volere esserli perdonato, *non* cerchar che sian loro perdonati (*ivi*, lin. 61), si hanno, *non* si sono (cap. 18°, lin. 32), inimico, *non* odibile (*ivi*, lin. 55), proficere, *non* profittare (*ivi*, lin. 60), tollia, *non* metta si (*ivi*, lin. 66), nelli compagni, *non* nelle campagne (*ivi*, linn. 80-81), le mane, *non* le mani (*ivi*, lin. 86), non proficere è manchare, *non non* proficere deficere est (*ivi*, lin. 97), suppositi, *non* soggetti (*ivi*, lin. 112).

¹⁹⁵ Cfr. qui sopra il paragrafo *La questione delle «additioni»*, pp. 220-221.

solennemente il decreto sulla eroicità delle virtù dello Zaccaria¹⁹⁶; avvenimento al quale fu presente lo stesso P. Caccia e che destò in Congregazione una vampata di studio e di devozione per il Fondatore.

b) *Il copista*

Francesco Caccia (al secolo Eugenio) è nato ad Alpignano (Torino) il 6 agosto 1806. Iniziati gli studi nel piccolo seminario di Giaveno, li proseguì e terminò a Torino, raggiungendo la laurea in giurisprudenza nel 1827. Accettato in Congregazione dalla comunità di S. Dalmazzo, fece il noviziato a Genova e vi professò i voti solenni il 9 novembre 1828. Attese agli studi teologici prima a Torino, poi a Roma, dove fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1829.

Destinato alla scuola, insegnò filosofia a Finale Ligure e a Vercelli, poi teologia nella cattedra pubblica di Livorno, dove fu nominato anche esaminatore sinodale. Nel 1844 fu eletto Provinciale del Piemonte e nel 1847 Generale della Congregazione fino al 1853, tempo in cui fondò il collegio di Teramo, il noviziato di Resina, le rinate scuole di Macerata, e mise le basi per il ritorno dei barnabiti in Francia.

Tornato a Torino come semplice sodale e insegnante nel vicino collegio di Moncalieri, fu a Roma nel 1856 per il capitolo generale e vi rimase fino al 1867 perché rieletto Generale e confermato nei tre capitoli successivi. In questo periodo riportò in Francia i barnabiti, fondando convitto e scuole a Gien, e casa e chiesa a Parigi, grazie anche alla vocazione e agli aiuti finanziari del Padre Šuvalov; più tardi vi aggiunse il noviziato di Aubigny e il collegio di Aosta. In Italia, il periodo di soppressione religiosa risorgimentale non gli permise di fondare nuove case (riuscì nel 1867, fondando il collegio "Alla Querce"), ma restaurò molte chiese della Congregazione, soprattutto quella di S. Carlo ai Catinari. Tutto questo, in un rifiorire consolante della disciplina regolare e dello spirito religioso.

Rinunciò al generalato con un anno di anticipo e dopo un breve periodo a Firenze si trasferì a Parigi, spendendovi le sue ultime energie fino alla chiamata del Signore, che fu il 7 febbraio 1875¹⁹⁷.

c) *Il lavoro*

Il manoscritto *Z.a.2/bis* è decisamente il frutto di una collazione tra l'*Originale Constitutionum* e la copia *Z.a.2* del P. Agliodolce, e per di più

¹⁹⁶ Cfr. *Bullarium barnabiticum* cit., pp. 169-171.

¹⁹⁷ ASBR, *Stato del Personale*, X.d.1/9, p. 63, n° 46; Ignazio PICA, *Le Rév. P. Caccia barnabite: simples souvenirs*, ivi, XXIII-16 (15); BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., I, pp. 371-373; Luigi LEVATI e Pietro DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II (Genova, Derlitti, 1933), pp. 81-82.

con carattere esplorativo del testo, specialmente quello di alcuni settori, altrimenti non avrebbe senso la mancanza di interesse per i capitoli 8°-12°, che non vengono nemmeno trascritti.

La collazione risulta chiaramente da questi fatti:

1. Le cinque lacune più vistose di *Z.a.2*, segnalate qui sopra nella nota 191, vengono debitamente colmate in *Z.a.2/bis*, e per di più con testo perfettamente aderente all'originale¹⁹⁸; questo però non vieta al P. Caccia di cadere lui stesso in due solenni omoteleuti¹⁹⁹.

2. Anche le piccole lacune di *Z.a.2* segnalate nella nota 192 sono colmate con testi dell'originale, e le molte varianti e aggiunte segnalate nelle note 193 e 194 vengono rettifiche, di solito accettando la lezione dell'originale²⁰⁰, altre volte quella di *Z.a.2*²⁰¹.

3. Ma la prova più convincente della collazione è data dal fatto che il P. Caccia è intervenuto con propria scrittura almeno in due punti di *Z.a.2*: la prima volta aggiungendo nell'interlinea la parola *pecca* a pag. 20 lin. 23, e la seconda volta aggiungendo la parola *più* nell'interlinea di pag. 21 lin. 9.

Naturalmente anche il P. Caccia è caduto in alcuni errori tutti suoi, che vengono segnalati qui in nota²⁰². Quanto poi alla frase-titolo che noi

¹⁹⁸ Le integrazioni sono in *Z.a.2/bis*, ai ff. 5v linn. 4-6, 5r lin. 11, 21r linn. 8-10, 23r lin. 5.

¹⁹⁹ Il primo è in *Z.a.2/bis*, al f. 14v lin. 26, da *expulsione a espulsione* «et fatta la conclusione per ballotte oltra la medietà, della loro negligentia, similmente denuntiate a quelli della expulsione»; il secondo è al f. 22r lin. 8, da *impresa a impresa*: «alchuni potenti et nobili, ti serà anchora utile in tal impresa». Essi corrispondono al testo critico pubblicato qui avanti, cap. 14° linn. 47-48 e cap. 18° linn. 122-123.

²⁰⁰ Con riferimento al testo critico: si ben, *non* ma bensì (cap. 1° lin. 7); deputandi, *non* deputati (*ivi*, lin. 26); colpa mortale, *non* colpa grave (cap. 2° lin. 3); imbrattate, *non* laide (*ivi*, lin. 15); dovrete, *non* devesi (cap. 3° lin. 8); tale, *non* taluno (*ivi*, lin. 9); al tutto, *non* onninamente (cap. 4° lin. 5); contenzione, *non* contesa (*ivi*, lin. 35); si concedano, *non* si dispensino (cap. 5° linn. 6-7); diano se non a lessò, *non* dia altro (*ivi* lin. 7); farà profitto, *non* sarà perfetto (*ivi*, linn. 26 e 31); relaxatione, *non* vitio (cap. 7° lin. 30); monegame, *non* moneghine (cap. 17° lin. 50); suppositi, *non* suppositi o siano soggetti (*ivi*, lin. 84); tolga, *non* mettasi (cap. 18° lin. 66); nei compagni, *non* nelle campagne (*ivi*, linn. 80-81); potriasi, *non* potria (*ivi*, lin. 88); rinasceriano, *non* rinasceranno (cap. 19° lin. 35).

²⁰¹ Accetta la lezione di *Z.a.2* ai ff.: 14r l. 7 (approfittarsi *anziché* proficere), 17r l. 4 (che contiene *anziché* contiene), 18r l. 9 (cianciare e parlare *anziché* zianziare), 18r l. 16 (in conseguenza che *anziché* adoncha), ecc.

²⁰² Il primo riferimento è al ms. *Z.a.2/bis* del P. Caccia, il secondo è al testo critico pubblicato qui avanti; le varianti sono queste: sarà (f. 2r lin. 3) *anziché* sarà (cap. 2° lin. 5); venire a noi (f. 2v lin. 2) *anziché* pervenire in noi (cap. 4° lin. 4); la pelle (f. 3r lin. 16) *anziché* le pelle (*ivi*, 39); verun modo (f. 3v, lin. 11) *anziché* in modo alcuno (cap. 5° lin. 13); vescovo, refocillarsi (*ivi*, lin. 15) *anziché* episcopo, reficiarsi (*ivi*, linn. 16-17); mangi (*ivi*, lin. 27) *anziché* non mangi (*ivi*, lin. 27); uno (f. 4r, lin. 13) *anziché* uno di (*ivi*, lin. 39); facciamo opere (f. 4v, lin. 10) *anziché* operino opere (cap. 6° lin. 19); soffrire (f. 5r, lin. 13) *anziché* patire (cap. 7° lin. 27); presenza (f. 13r, lin. 13) *anziché* audientia (cap. 13° lin. 32); venerà (f. 15r, lin. 10) *anziché* resterà (cap. 15° linn. 3-4); preparano (f. 15v, lin. 6) *anziché* proponderanno (cap. 16° lin. 9); nostre osservanze (f. 16r, lin. 10) *anziché*

teniamo sempre d'occhio, cioè «con le Additione conueniente à le Regule sue», c'è da dire che essa compare chiara e precisa nel titolo di *Z.a.2/bis*. Come abbiamo già detto, la sua estrazione dalla pesante cancellatura che la nascondeva è dovuta con tutta probabilità alla gentilezza del P. Carlo Vercellone.

3. - LA COPIA DEL P. LATTUADA

a) *Il manoscritto*

È un piccolo codice cartaceo di ASBR, segnato *N.b.9/2*, di fogli A-33 (cm. 19x25), rilegato in cartone coperto di carta rossa con fregi in oro e stemma barnabítico al centro del primo piatto. La numerazione è doppia: in matita quella dei fogli, in penna quella delle pagine. Filigrana col nome *Giovanni Innamorati* ai ff. A, 2, 5, 7, 9, 10, 13, 15, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 31, 32, 33.

Il testo delle Costituzioni del Fondatore, tutto di mano del P. Carlo Lattuada, occupa i ff. 1r-23v (pp. 1-46), con l'Indice dei capitoli al f. 24r (p. 47); in bianco è il f. 24v (p. 48). Invece ai ff. 25r-29v (pp. 49-58) c'è il testo delle *Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati (anni 1552)*, con Indice dei capitoli al f. 30r (p. 59), tutto di mano del P. Luigi Cacciari; in bianco sono i ff. 30v-34v (pp. 60-68).

b) *Il copista*

È il P. Carlo (al secolo Angelo) Lattuada, di Vincenzo, nato a Caronno (Varese) il 13 ottobre 1796. Entrò in Congregazione nel 1816 quando essa stava risorgendo dalla soppressione napoleonica, e fece il noviziato a Roma in S. Carlo ai Catinari, professando i voti solenni nelle mani del Card. Fontana, Preposito Generale, il 25 gennaio 1817. Terminata la teologia e ricevuto il sacerdozio, dal 1821 insegnò matematica prima a Livorno, poi a Napoli (Caravaggio), succedendo al P. Pasquale Malipiero in ambedue le cattedre. Fu rettore del collegio di Napoli dal 1831 al 1844, poi insegnò ancora matematica a Livorno, Moncalieri ed Asti, fino a che nel 1850 fu eletto assistente generale: carica che tenne fino al 1877, salvo due anni di vacanza canonica dal 1867 al 1869.

Fu più volte vicario generale della Congregazione, preposito di S.

cose osservande (*ivi*, lin. 36); primi instituti (*ivi*, lin. 23) *anziché* buoni statuti (*ivi*, lin. 41); sarà (f. 16v, lin. 22) *anziché* torrà (*ivi*, lin. 61); male (f. 17r, lin. 12) *anziché* molte (cap. 17°, lin. 5); moltiplicate le chiavi (f. 17v, lin. 22) *anziché* moltiplicarsi chiavi (*ivi*, lin. 35); fare serrature (*ivi*, lin. 23) *anziché* forti serrature (*ivi*, linn. 35-36); vedrete (*ivi*, lin. 27 e f. 18r linn. 21 e 24) *anziché* udirete (*ivi*, linn. 39, 55 e 57); stare ritti (f. 18r, lin. 22) *anziché* stare oziosi (*ivi*, lin. 56); venghi a mancare (f. 19r, lin. 7) *anziché* mancasse (*ivi*, lin. 85); fare aspettare (f. 21v, lin. 22) *anziché* stentare (cap. 18°, lin. 113); con qualche condiscendenza (f. 22v, lin. 18) *anziché* per via di condiscenderli alquanto (cap. 19°, lin. 9).

Carlo ai Catinari e Direttore delle suore Figlie della Divina Provvidenza. Morì a Roma il 22 giugno 1879²⁰³.

c) *Il lavoro*

È trascrizione dell'*Originale Constitutionum*, con volontà di rispettarne rigidamente tutti gli elementi, anche quelli estrinseci, compresa la doppia numerazione delle pagine. Ciascuna di queste riproduce esattamente la quantità di testo che si trova nella corrispondente pagina dell'originale²⁰⁴. Il testo è trascritto tale e quale senz'alcun aggiornamento, salvo la posa degli accenti sulle parole tronche²⁰⁵ o la conversione della *u* in *v* e viceversa dove esse devono andare²⁰⁶. Sono rispettati anche gli errori dell'originale²⁰⁷, come pure quelle abbreviazioni che il trascrittore non riesce a sciogliere²⁰⁸.

Le maiuscole e le minuscole sono trascritte come sono, talvolta ritenendo maiuscole anche alcune lettere che non lo sono²⁰⁹. Le cancellature sono pochissime e fatte in modo che non deturpino la pagina²¹⁰. Sono fedelmente riprodotti i segni di paragrafo e i quattro titoletti dell'Orazione nel capitolo 10°, ma non le sbarrette oblique che il Fondatore mette alla fine dei capitoli, dei paragrafi e talora anche dei titoli.

²⁰³ ASBR, *Status Personarum 1853-1861*, f. 16; Luigi LEVATI ed Eligio GATTI, *Memologio dei Barnabiti*, VI (Genova, Derelitti, 1934), pp. 175-177; Gli *Atti* della casa di S. Carlo ai Catinari (vol. anni 1855-1879, f. 343) così lo descrivono: «Vir fuit mitissimi ingenii, in omnes benevolus, omnibus carus; puerili docilitate aliorum voluntati se accommodabat, maxime vero Superiorum».

²⁰⁴ Unica eccezione è la frase «forno per il passato, quali se pensa-», del f. 20v, che per ragioni di spazio è slittata all'inizio del f. 21r.

²⁰⁵ Rispettando anche quelle sulla preposizione à e sulla congiunzione ò, dove già sono messe dal Santo Fondatore.

²⁰⁶ Per esempio: uolere, haueua *diventano* volere, aveva; vno, vtilità *diventano* uno, utilità; ecc.

²⁰⁷ Per esempio *pusillami* (= pusilla:ni:mi) del f. 12v lin. 19, *douti* (= dov<e>ti) del f. 14r lin. 9, *molto numeri* (= numero) del f. 15v lin. 18, *livi* (= *ivi*) del f. 16v lin. 7, *far unione* (= unione) del f. 21r lin. 5, ecc. L'unica volta che si permette di correggere un'evidente svista è al f. 19r lin. 5 (copia f. 19r lin. 25), dove un sovrabbondante *volessenono* è ridotto a *volessono*.

²⁰⁸ Per esempio l'*ēt* del f. 18 lin. 10 è trascritto tale e quale, perché non sa che significa *etiam*.

²⁰⁹ È il caso della lettera *f*, non solo all'inizio, ma anche nel corpo della parola; per esempio: reFerire gratie (f. 4v), conFerirete (f. 6r), proFetto (f. 6v), reFutino (f. 10r), manniFesto (f. 14v), reFormare (f. 20v), ecc.

²¹⁰ Di solito sono fatte con rari trattini obliqui da sinistra a destra; le omissioni, che di solito si scoprono a una rilettura del testo, vengono integrate nell'interlinea, se sono brevi; se sono lunghe come nell'omoteleuto di f. 19r linn. 5-6 («overo se volesseno superfluamente fabricare nelli edifitij o giesie, overo...»), tutto è rinviato alla fine del capitolo (copia, f. 19r, linn. 25-26). Così pure l'omoteleuto di f. 6r linn. 10-12 (da *qual cause* a *qual cause*) è subito ovviato con una piccola alchimia di segni di rimando; e l'omoteleuto di f. 8v lin. 5 (da *Religione* a *Religione*) è ancor più prestamente ovviato con l'eliminazione di una frasetta intermedia.

Qualche errore di lettura²¹¹ e qualche piccolo neo di trascrizione sono sfuggiti, ma è sempre chiaro l'intento di riprodurre fedelmente l'originale, per il quale il rispetto e la venerazione risultano anche dall'abbellimento dell'incorniciatura a penna dei fogli, praticatavi quando il testo era già trascritto, come dimostrano i titoletti dell'Orazione al cap. 10° e i numerosi segni di paragrafo che interrompono l'incorniciato.

4. - LA COPIA DEL P. SESSA

a) *Il manoscritto*

Si tratta di due semplici quadernetti scolastici riciclati, perché ambedue sono privi dei primi fogli. Furono trovati tra le carte del P. Generale Pietro Vigorelli (in carica dal 1910 al 1922), il quale ha scritto di suo pugno sulla copertina di ambedue: *P. Sessa. Costituzioni di S. Antonio Maria in lingua d'oggi. 1° Fascicolo. - 2° Fascicolo.*

Queste parole riprendono quelle che il P. Alessandro Sessa ha scritto sul foglio di guardia del primo fascicolo: «Costituzioni scritte da S. Antonio Maria Zaccaria pei Chierici Regolari Barnabiti trasportate nella lingua d'oggi»: programma che egli ha realizzato meglio dei predecessori, sebbene con minor fatica, perché il suo lavoro non ha dovuto cimentarsi con interpretazioni e collazioni di testi, ma ha semplicemente elaborato il testo stampato nel 1913 dal P. Premoli in appendice al primo volume della sua *Storia*, come documentano i pochi errori ed omissioni, caratteristici del Premoli, che sono puntualmente ripresi dal Sessa. Per questa ragione potremmo anche non considerarlo un testimone della tradizione testuale, ma essendo frutto di un'elaborazione destinata alla stampa, preferiamo non ignorarlo, pur con le dovute riserve.

I due quadernetti hanno ricevuto da qualche decennio la segnatura *Z.a.2/ter* e sono stati collocati nell'ASBR. Di cm. 14,6x20,5, hanno numerazione recente e continua (pp. 1-98; in bianco le pp. 42-43, 74-75 e 99-104). Non hanno segni particolari e sono in autografia del P. Sessa, con pochissime correzioni ed aggiunte.

b) *Il copista*

Il P. Alessandro Sessa, di Michele e Fidelia Giannuzzi, è nato a Trani (Bari) il 16 agosto 1852. A quattro anni perse il babbo e venne educato dallo zio paterno Nicola, canonico della cattedrale. Entrato fra i bar-

²¹¹ Qualche esempio: deputadi *anziché* deputandi (f. 1v lin. 20), de norma *anziché* se nomà (f. 3v lin. 21), et quale *anziché* el quale (f. 5r lin. 18), urtar *anziché* artare (f. 18r lin. 8), la murmuratione *anziché* le murmuratione (*ivi* lin. 20), la mente, la radice *anziché* le mente, le radice (f. 23r linn. 8 e 12).

nabiti nel 1871, fece il noviziato a San Carlo ai Catinari in Roma, dove professò i voti temporanei nel 1873 e si dedicò agli studi di teologia, verso la fine dei quali fu destinato a Firenze come insegnante di Lettere. Qui emise la professione solenne il 3 febbraio 1876 e completò il curriculum teologico il 12 novembre successivo con l'ordinazione sacerdotale.

Nel 1877 fu chiamato a Roma dal P. Generale Alessandro Baravelli come cancelliere generale, in sostituzione del P. Maresca, abitando con la Curia in Piazza Monte di Pietà «in domo conducta», data la situazione politica e logistica creatasi dopo il 1870; nel 1883 passò in San Carlo come cancelliere generale, maestro dei chierici studenti e loro docente di storia della Chiesa. Del periodo 1877-1885, nel quale egli fu sempre cancelliere generale, ci rimangono cinque grossi volumi dell'epistolario generalizio, da lui scritti con chiarissima e ordinata grafia.

Il 5 novembre 1885 partì per S. Felice a Canello (Caserta), dove dal 1889 al 1904 fu preposito della casa e maestro dei novizi. Dal 1904 al 1910 fu a Bologna, prima come direttore spirituale del convitto, poi come superiore provinciale. Passò poi a Monza come vicario e a San Felice ancora come preposito.

Dal 1916 al 1920 il P. Generale Vigorelli lo volle a Roma ancora come cancelliere generale, ed è forse in questo periodo che egli si occupò delle Costituzioni del S. Fondatore. Aggravatosi in salute, tornò alla pace di San Felice a Canello, dove morì il 18 settembre 1922²¹².

c) *Il lavoro*

Che il P. Sessa abbia condotto il suo lavoro sull'edizione 1913 del P. Premoli è dimostrato dal fatto che tutti gli errori di quell'edizione²¹³ sono passati nel testo del Sessa; tuttavia costui vi aggiunse una voluta omissione che lo conferma ancor più. Infatti alla p. 440 lin. 7 della sua *Storia*, il Premoli ha questo testo: «sitisce li obrobri et ha farne de le irrisioni». Evidentemente *ha farne* è un chiaro errore di stampa in luogo di *ha fame*; ma il P. Sessa non vuole correre rischi ed elimina l'ostacolo, scrivendo: «sitisce li obrobri et le irrisioni». Altro particolare da tener presente è l'assenza nel Sessa — come nel Premoli — dei quattro titoletti dell'Orazione che nel cap. 10° indicano i quattro tipi d'orazione già proposti da S. Paolo.

Il P. Sessa ha compiuto il suo lavoro per farne dono ai confratelli. Ce lo rivela il Ven. P. Vittorio de Marino: «Lesse e rilesse quelle primitive Costituzioni scritte dal nostro Santo Fondatore, traducendole e for-

²¹² Vittorio DE MARINO, *Necrologia del P. Alessandro M. Sessa*, Arpino, 15 dicembre 1922; Luigi LEVATI e Giovanni BRACCO, *Menologio dei Barnabiti*, IX (Genova, Derelitti, 1936), pp. 204-208.

²¹³ Cfr. più avanti, nota 423, pag. 273.

mandone un bel manualetto, che desiderava si desse alle stampe, per darne una copia a ciascun Padre»²¹⁴.

È facile capire il perché di tale mancata pubblicazione. Non ostante la buona volontà del curatore, il testo ha bisogno di ben altra elaborazione, giacché non risolve i nodi della lingua e l'ammodernamento di essa si vede solo nella parte materiale dell'ortografia. Infatti le parole antiquate rimangono tali e quali²¹⁵, le espressioni oscure non vengono chiarite²¹⁶ e le rare interpretazioni del testo non sempre sono esatte²¹⁷. Forse per questo il P. Vigorelli ha trattenuto presso di sé il manoscritto, in vista di una rielaborazione che poi non venne.

²¹⁴ DE MARINO, *Necrologia...* cit., p. 8.

²¹⁵ Per esempio: mercanzia, permissione, per diretto o per indiretto, sacconi, fomenti, elazione, viandanti, magistralmente, petizioni, malo abito, conversazione (dal lat. *conversatio*), ecc.

²¹⁶ Per esempio: numero di Messe (cap. 1°), l'una e l'altra Pasqua (cap. 5°), presentare l'altro (cap. 5°), bolzachini, pianelle, abitare con sé (cap. 7°), modo parigino (cap. 9°), generazione umana (cap. 10°), ecc.

²¹⁷ Per esempio: «procurate e governate» reso con «procurate di governare» (cap. 6°), «collazione, repubblica cristiana» resi con «conferenza, religione cristiana» (cap. 9°), ecc.

IV. LE FONTI

Dividiamo le fonti in due categorie: quelle che riguardano la spiritualità e quelle che riguardano la disciplina regolare. Per ambedue, ma specialmente per la prima, verranno citati solo i punti di contatto più sicuri, dal momento che la spiritualità attinge a larghe mani dal comune patrimonio della Chiesa, anche se la disciplina religiosa fa altrettanto con la tradizione della vita consacrata, dalla quale prende quelle pratiche e quegli atteggiamenti che l'esperienza ha dimostrato validi.

1. - FONTI PER LA SPIRITUALITÀ

a) *La Bibbia*

Principale fonte per la spiritualità dello Zaccaria, come s'è già detto alle pp. 64-66, è la Parola di Dio, da lui assimilata «con diletto e avidità», tanto da farla diventare criterio di giudizio e di condotta come uno dei «primi principi» che fan parte della nostra natura. Impegno speciale egli voleva che si mettesse nella ricerca e scoperta dei «*sensi occulti*, maxime di quelli che sono apti alla instructione de li costummi». Nulla quindi di intellettuale e di astratto, ma pura e amorosa ricerca delle «vie di Dio» per poterle battere con gioia e costanza. Proprio lui, che ha abbracciato la croce nuda, consigliando anche gli altri a rifiutare per umiltà e mortificazione le consolazioni spirituali qualora Dio le concedesse, quando parla della Bibbia e dell'Orazione insiste sul «gusto» e sul «diletto» che il meditante e l'orante vi debbono trovare²¹⁸.

Soprattutto nella seconda parte delle Costituzioni balza all'occhio il modo tipico con cui il Fondatore è solito citare la Scrittura, cioè amalgamandola col suo discorso e rendendola più incisiva col farla entrare nel vissuto quotidiano. Ogni frase biblica diventa così un punto di riferimento insostituibile. Si tratta, di solito, di frasette brevi, caratteristiche, che si calano nella mente per poi emergere al momento giusto, quando la decisione cerca istintivamente luce dal Vangelo. Qualche esempio. Chi di noi in un capitolo non ha preso parte attiva nel difendere un bene o un diritto della propria comunità? Il Fondatore, alla luce di Mt 5,40²¹⁹, dice: «Non fate con alcuno contentioni overo liti per cosa che se sia del mo-

²¹⁸ *Costituzioni*, testo critico cap. 8°, linn. 5, 10, 22; cap. 10°, linn. 4, 17, 58.

²¹⁹ «Qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium».

nastero, anzi lassàteghè»²²⁰. Se ci dice di assistere con ogni cura gli infermi, è perché nell'inferno c'è Gesù: «Infirmus fui et visitastis me»²²¹. Quando qualcuno si lamenta della povertà, dev'essere considerato «nemico della povertà di Cristo», con chiara allusione al paolino «inimicos Crucis Christi»²²² e ricorda che a Cristo, nostro modello, mancarono «quasi tutte le necessità»²²³.

Tanta è la stima che lo Zaccaria nutre per la Parola rivelata, che al suo vaglio fa passare perfino i Santi Padri ed i «probatu Auctores»: «Dopo la Scriptura Sacra, [i fratelli] poteranno legere cieschuno Dottore approbato da la Giesa et li libri de altri Santi Patri, purché li loro scritti non se ritrovino essere contrarij alli ditti (*detti, affermazioni*) de la Scriptura Sacra»²²⁴.

Pur essendo le Costituzioni un testo giuridico, è vivissimo in esse l'afflato biblico e spirituale; per convincersene, basta scorrere i capitoli 12 e 18. Due sole volte la Scrittura è nominata esplicitamente, ma le citazioni bibliche presenti nel testo sono ben 65: 50 dirette e 15 indirette²²⁵. Gli storici riferiscono che, anche nella conversazione quotidiana, molte erano le frasi bibliche con cui il Santo commentava gli avvenimenti o spronava alla virtù i confratelli²²⁶.

b) *San Gregorio Magno*

Una sola volta, nel capitolo 17°, questo santo pontefice viene personalmente citato, assieme alla sua frase «I Santi commuovono seditione, ma amando»²²⁷; ma la larga diffusione che tutti i suoi testi avevano nel Cinquecento ci fa pensare che la dipendenza da lui fosse molto più profonda. Lo Zaccaria lo cita indirettamente almeno altre due volte: la prima, quando usa la sua famosa frase «abitare secum», divenuta la più indovinata formula per esprimere la spiritualità monastica²²⁸; la seconda, per allertare che spesso «sotto a colore di necessità, non li stia ascosto il veneno de la sensualità»²²⁹.

²²⁰ Cap. 4°, linn. 35-36.

²²¹ Cap. 6°, lin. 2; Mt 25,36.

²²² Cap. 4°, linn. 45-47; Fil 3,18.

²²³ Cap. 4°, lin. 47; Lc 9,58.

²²⁴ Cap. 8°, linn. 6-9.

²²⁵ Quelle indirette sono precedute da «cfr.».

²²⁶ Riferite *passim* dal Gabuzio nella sua *Historia*, sono state raccolte in piccola silloge nell'edizione bolognese dei *Sermoni* (pp. 167-174) e in tutte le edizioni successive.

²²⁷ Esattamente la frase è: «Justi [...] persecutionem commovent, sed amantes» (*Hom. in Evang.*, 2,34,2: PL 1247; *Costituzioni*, cap. 17°, lin. 11).

²²⁸ San Gregorio l'aveva scritta nella *Vita* di S. Benedetto: *Dialogorum lib. II*, cap. 3, n° 4: PL 66, 136; lo Zaccaria la traduce «stare et habitare con sé»: *Costituzioni*, cap. 7°, linn. 17-18.

²²⁹ *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 29-30; *Moralia in Job*, 30, 39, 62: PL 76, 558: «Scindum vero est quia sic voluptas sub necessitate se palliat, ut vix eam perfectus quisque di-

c) *San Bernardo*

Se c'è un Santo che non viene mai citato in tutti gli scritti dello Zaccaria, ma la cui presenza trapela quasi da ogni pagina, questi è l'Abate di Chiaravalle. È difficile non pensare a lui quando incontriamo nelle Costituzioni queste frasi ormai divenute classiche: «Non proficere è deficere», «Non proficere è mancare»²³⁰, oppure quando viene affermato che la perfezione si raggiunge con la costanza nei propositi e con la violenza a se stessi²³¹. La frase zaccariana «l'umiltà, madre e custode delle virtù»²³² è senz'altro mutuata da S. Bernardo²³³, anche se altri autori attribuiscono questa maternità ad altre virtù²³⁴. Altri concetti, se non sono derivati dal santo Abate, certo mostrano con lui una grande affinità di idee e di sentimenti. Tali sono, ad esempio, l'indignazione contro i tiepidi che dicono: «Fin qui mi basta onorare Dio»²³⁵; l'umiltà, che rende attissimi alla riforma²³⁶; l'assurda pretesa di chi, avendo abbracciato la povertà, non vuole mancare di nulla²³⁷; in che consiste la vera povertà²³⁸; Cristo che si rag-

scernat». Può darsi che altre due volte lo Zaccaria si riferisca a Gregorio Magno, là dove costui elogia la gravidanza biblica specialmente dei sensi occulti (*Costituzioni*, cap. 8°, lin. 6; e *Moralia in Job*, 20,1: PL 76,135; *Homil. in Ezechielem*, 2,10,1: PL 76,1058,1) e dove parla della sintesi da farsi tra azione e contemplazione (*Costituzioni* cap. 10°, linn. 66-67; e *Moralia in Job*, 88,13: PL 76,467).

²³⁰ A cui corrispondono in S. Bernardo: «Nolle proficere, deficere est» (*Epist.* 254, PL 182, 460), «Non proficere, sine dubio deficere est» (*Epist.* 385, PL 162, 588), «In via vitae (= *Domini*) non progredi, regredi est» (*Sermo 2 in Purif. B. Mariae*, PL 183, 369).

²³¹ «Con lo spesso proponersi et con li violenti conati ovvero sforzi corporali» (*Costituzioni*, cap. 12°, lin. 188); «indefessum proficiendi studium et jugis conatus ad perfectionem» (*Epist.* 254, PL 182, 460).

²³² *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 67-68.

²³³ «Studete humilitati, quae fundamentum est custosque virtutum» (S. BERNARDO, *Sermo I in Nativitate*, PL 183, 115).

²³⁴ Cassiano la attribuisce alla discrezione: «Est fons quodammodo atque radix cunctarum virtutum» (*Collat.* 2,9: PL 49, 536); S. Agostino e S. Tommaso all'obbedienza: «Obedientiae virtus [...] mater quodammodo est omnium custosque virtutum»: *De Civ. Dei* 14,12: PL 41, 420; «Per se loquendo, laudabilior est obedientiae virtus quae propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliae virtutes morales quae propter Deum aliqua alia bona contemunt» (*Summa Theol.*, II/II, 104, 3); S. Ambrogio alla povertà (Paupertas [...]) prima est et quasi parens generatioque virtutum»: *Expos. in Evang. secundum Lucam*, 5,50: PL 15, 1650).

²³⁵ *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 194-195; S. Bernardo: «Amat Deus, cuius magnitudinis non est finis, [...] et nos vicem rependimus cum mensura?» (*De diligendo Deo*, 6: PL 182, 984); «Causa diligendi Deum, Deus est; modus, sine modo diligere» (*ivi*, col. 974, n° 1); «Quomodo proficis, si iam sufficis tibi?» (*De Consideratione*, 7,14: PL 182, 751, n° 14).

²³⁶ «Il vero humile è affabile, a tutti è grato, et per ciò grandamente apto alla opera del reformare» (*Costituzioni*, cap. 18°, linn. 56-58); S. Bernardo: «Collectaneae sunt humilitas et mansuetudo. [...] Sicut enim mater praesumptionis elatio, sic mansuetudo vera nonnisi ex vera humilitate procedit» (*Sermo de 12 praerogativis B. V. Mariae*, PL 183, 436, n° 12).

²³⁷ «Vogliamo essere non tali poveri a chi li abondi qualche cosa, ma a chi li manchino molte necessità» (*Costituzioni*, cap. 4°, linn. 44-45); S. Bernardo: «Sunt qui pauperes esse volunt, eo tamen pacto ut nihil eis desit; et sic diligunt paupertatem, ut nullam inopiam patiantur» (*Sermo 4 in Adv. Domini*, PL 183, 49, n° 91).

²³⁸ «Felici noi, fin che la mente nostra sarà [...] fondata nel desiderio della povertà»

giunge più con la sapienza che con la scienza²³⁹; gli occhi di Dio sempre posati su di noi²⁴⁰.

Per ambedue i Santi, la perfezione viene raggiunta solo dagli spiriti risoluti: «Sii di grande core et animo»²⁴¹; «Amanti nihil difficile est»²⁴².

d) *San Tommaso d'Aquino*

Nessuna meraviglia che un figlio spirituale dei Domenicani abbia attinto buona parte della sua spiritualità e della sua scienza teologica dal grande Maestro di quell'Ordine; e certo da questo punto di vista sarebbe di grande interesse uno studio specifico.

La prova più evidente di un loro contatto sta nella definizione della "devozione". San Tommaso: «Devotio nihil aliud [est] quam voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum»²⁴³; e lo Zaccaria, più sinteticamente: «Vera devozione è una prompta volontà ne le cose de Dio»²⁴⁴.

Altro punto abbastanza convincente è il volontarismo nella vita spirituale: cosa che nel processo di canonizzazione dello Zaccaria fece arricciare un po' il naso all'"avvocato del diavolo", che nella censura non avanzò l'ipotesi d'un po' di semipelagianesimo nel Servo di Dio, quasi-ché avesse dato troppa importanza alla volontà, a scapito della grazia²⁴⁵. Per fortuna, su questo punto lo Zaccaria è in buona compagnia. Le sue parole «La virtù ricerca l'homo volontario»²⁴⁶ erano già state anticipate dal grande Dottore domenicano: «Le virtù che presiedono al rapporto dell'uomo verso Dio e il prossimo hanno sede nella volontà»²⁴⁷.

(*Costituzioni*, cap. 4°, lin. 43); S. Bernardo: «Non paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor. Beati pauperes non rebus, sed spiritu» (*Epist. 100*, PL 82, 233).

²³⁹ «Ciascuno si diletti di havere più tosto Quello chi li poterà insegnare a fare de li libri [...], et ciò farete con la vera imitatione de Jesù Christo Crucifisso» (*Costituzioni*, cap. 8°, linn. 22-25); S. Bernardo: «Si Christum apprehendere cupis, citius illum sequendo quam legendo consequi potes» (*Epist. 106*, PL 182, 241).

²⁴⁰ «Alli rei di tal sorte di colpe, che li zova non essere veduti exteriormente, poichè di dentro quello superiore Inspectore li vede?» (*Costituzioni*, cap. 13°, linn. 3-5); S. Bernardo: «Expedit omni animae Deum semper attendere tamquam proprium non modo adiutorem, sed etiam inspectorem. Quando enim negligens poterit fieri, qui intuentem se Deum numquam desinit intueri?» (*Sermo 2 in psalm. «Qui habitat»*, PL 183, 190, n° 3).

²⁴¹ *Costituzioni*, cap. 18°, lin. 28.

²⁴² S. BERNARDO, *Sermo I in Domin. Palmarum*, PL 183, 255, n° 2.

²⁴³ *Summa Theol.* II/II, 82, 1.

²⁴⁴ *Costituzioni*, cap. 12°, lim. 175.

²⁴⁵ *Mediolanensis. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei P. Antonii Mariae Zaccaria. Positio super revisione scriptorum*. Adnotationes R. P. D. Promotoris Fidei. Romae, ex Typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1828, pp. 13-20, censura IX, che è la più estesa. Al volontarismo è stata collegata anche la stima che lo Zaccaria professava per Giovanni Cassiano.

²⁴⁶ *Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17.

²⁴⁷ «Virtutes quae ordinant affectum hominis in Deum vel in proximum sunt in voluntate» (*Summa Theol.*, I/II, 56, 6).

Un terzo punto di contatto riguarda il problema dell'attenzione nella preghiera vocale. Lo Zaccaria consiglia «che [i novizi] applichino la mente più tosto al senso del psalmo, che alle parole»²⁴⁸, mentre l'Aquinate dice che l'attenzione alle parole talvolta è nociva, quando invece l'attenzione al senso di solito favorisce la devozione»²⁴⁹.

e) *Fra Battista Carioni da Crema*

Che S. Antonio M. Zaccaria abbia accolto nel suo spirito molti aspetti della rude spiritualità del suo direttore spirituale, è cosa scontata. Ciò è dovuto non solo alla cura spirituale da lui ricevuta, ma anche alla moltiplicazione a penna dei libri del Cremense, come abbiamo testimonianza nel *post scriptum* della prima lettera dello Zaccaria, dagli stessi *Atti capitolari*, ed ancora dall'utilizzazione di alcune pagine di Fra Battista, come già abbiamo visto nell'Introduzione ai *Sermoni*²⁵⁰.

Nelle Costituzioni Fra Battista non viene citato mai, eccetto nel capitolo 8° dov'è raccomandata la lettura — assieme ad altri autori — dei suoi libri, i quali tutti vanno «ben intesi e con le mani operati»²⁵¹. Ma c'è un punto in cui la dottrina del *continuamente avanti* fino alla *omnimoda et totale perfezione*, che tutti ben conosciamo²⁵², si rivela comune ad ambedue e si esprime in formule di difficile interpretazione, come questa: «Ascendi quanto tu puoi, ché de più sempre sei debitore! Anzi, non se extimi mai alchuno de li novitij né anchora de noi fratelli, de haver fatto molto, si ben le anteditte cose havemo in ardente desiderio, perché *quanto più pagamo, tanto de più mazor cose restemo debitoris*»²⁵³. Per cogliere nel suo vero senso questa espressione un po' paradossale, siamo andati a cercar maggior lume negli scritti del Carioni, trovandolo nell'operetta *Specchio interiore*²⁵⁴. Quando l'uomo opera il bene, lo fa corrispondendo

²⁴⁸ *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 58.

²⁴⁹ In *1Cor.*, 4,1,3.

²⁵⁰ Cfr. pp. 57-62.

²⁵¹ *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 18, pag. 307. E davvero intenso era lo studio delle opere del Cremense. Dagli *Atti capitolari* risulta che nel 1546 i Padri Besozzi, Melso e Cornegliasca stavano studiando la *Cognizione e vittoria di se stesso*; Giovan Francesco Raimondi e Giuseppe M. Contarini l'*Aperta verità*; ed altri nove «un libro di Fra Battista» senza ulteriore specificazione. E ancora risulta che nell'ottobre 1551 i Padri Berna, Alessi, Rizzoni, Pagani e Contarini stavano studiando la *Cognizione e vittoria di se stesso*; i Padri Malipiero, Sacchi, Sabbatini, Alemanni, Dolcetti, Torso, Bartolomeo Soriano, Omodei, Marzari e Melso leggevano l'*Aperta verità*; un certo Paolo Francesco leggeva lo *Specchio interiore*, e i Padri Besozzi, D'Aviano e Raimondi meditavano la *Filosofia divina* (PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 494-498).

²⁵² «Non santi piccoli, ma grandi»; e in genere si veda tutta la lettera dello Zaccaria ai coniugi Omodei.

²⁵³ *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 195-198.

²⁵⁴ «Quanto più l'uomo opera virtuosamente, più domina anche le sue passioni [...] le quali impediscono il vero giudizio. Pertanto meglio operando, vede più chiaramente et ha miglior giudizio, et per conseguente tal vede che riceve da Dio maggiori doni et gratie,

a un dono di grazia ricevuto da Dio; tale corrispondenza allarga in lui quella che i teologi una volta chiamavano “capacità obbedienziale”, cioè quella capacità di rispondere positivamente alla grazia, che Dio si affrettava a riempire con nuova effusione di grazia, corrispondendo alla quale la persona riceve un’effusione di grazia ancora maggiore, e così via sino all’infinito (si fa per dire ...). Ecco perché più l’uomo paga (cioè più corrisponde — com’è suo dovere — alla grazia che ha ricevuto), più resta debitore, perché Dio sempre lo ripaga con nuova e più abbondante effusione di grazia. Il ragionamento sembra un po’ semplicistico, ma rende bene l’idea che Dio non si lascia mai vincere in generosità.

f) *Santa Caterina da Siena*

Lo Zaccaria raccomanda nelle sue Costituzioni lo studio delle Lettere e del Dialogo della Santa²⁵⁵ e noi sappiamo da un verbale degli *Atti capitolari* che ancora nel 1546, a sette anni dalla morte del Santo, tre barnabiti lo stavano facendo²⁵⁶. Lui stesso però li aveva preceduti, giacché nel capitolo 11° delle sue Costituzioni eleva a criterio per l’accettazione dei postulanti una frase che è ricorrente negli scritti della Santa senese, “lume e focho”²⁵⁷: «Ritrovareti, fratelli, per certo, che quello che induce murmuratione, tepidità et scisma nelle comunità over congregationi non è altro che la privatione del *lume* di quelli che sono di poca capacità, et la privatione del *focho* di quelli che sono ingenuosi. Perciò attendete in l’una et l’altra sorte la natura, et comprendetila molto bene, se sarà o senza lume o senza focho. [...] Vi serà melio havere e ricevere pochi, ma ben apti, che molti suppositi, ma indispositi»²⁵⁸. In nessuna parte dei suoi

ricevendo le quali sempre si fa maggiore debitore. Pertanto conosce che operando con fervore riceve nuova gratia, senza la quale non operaria. Sicché, operando bene, cresce il debito et conosce non haver mai potuto equalmente soddisfare a esso debito, perciò sempre cresce e conosce che ancora non ha incominciato a soddisfare. Et così si humilia in verità, et si esalta in verità» (BATTISTA DA CREMA, *Specchio interiore*, Milano, dal Calvo, 1540, c. 52v).

²⁵⁵ *Costituzioni*, cap. 8°, linn. 16-17.

²⁵⁶ Erano: il preposito Giovan Pietro Besozzi ed i Padri Giacomo M. Berna e Giovanni Andrea Folperto (PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 594-596).

²⁵⁷ Tanto per rimanere in casa barnabita, nel citare S. Caterina si userà un’opera del barnabita P. Alfonso Pagnone, che ha ridotto l’epistolario cateriniano ad antologia logica, quasi a formare un trattato organico (*Fiori di eloquenza e di virtù* [...], Torino, Artigianelli, 1872). Essa è stata ripubblicata nel 1943 dal domenicano P. Mariano Cordovani con titolo *Breviario di perfezione* (Firenze, Salani; questa seguiremo noi) e nel 1962 una terza edizione fu curata dalle Domenicane di San Sisto Vecchio con titolo *Teologia dell’Amore*. L’espressione «lume e focho», nel *Breviario di perfezione*, si trova anzitutto sviluppata alle pp. 241-251; poi alle pp. 74, 76, 80, 96, 103, 108, 111-112, 113, 166, 217, 223, 232-233, 235, 239, 253, 254, 260, 268, 270-271, 274, 276, 277, 284, 297, 298, 308, 320, 326, 351, 367, 393. «Lume» è quella conoscenza che, partendo dal piano naturale con l’intelligenza e la riflessione, sfocia nel piano soprannaturale con la fede e con la pratica virtuosa, quasi un approdo nella verità; «fuoco» invece è la decisa e gioiosa volontà di vivere in questa verità.

²⁵⁸ *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 11-18.

scritti lo Zaccaria spiega in che consista questo *lume* e questo *focho*, sia perché la domestichezza sua e dei suoi figliuoli con gli scritti di S. Caterina lo rendeva superfluo, sia perché i primi barnabiti erano davvero come li voleva il Fondatore, «ben qualificati di focho et di lume»²⁵⁹. Da qui parte la lotta senza quartiere alla tiepidezza, comune sia a Caterina che ad Antonio Maria²⁶⁰; tema troppo conosciuto per aver bisogno di venire sviluppato.

Molti altri sono i punti di contatto della spiritualità dei due Santi: innanzitutto l'appassionato amore a Cristo Crocifisso²⁶¹ e il desiderio di unirsi a lui mediante la mortificazione²⁶²; poi la convinzione che i vizi e le passioni vanno sradicati, non solo tagliati²⁶³, e che la preghiera è assolutamente necessaria a chiunque intenda fare un serio cammino spirituale²⁶⁴, giacché la preghiera «illumina»²⁶⁵. C'è convergenza perfino in certe cose spicciole: per esempio nel considerare il Crocifisso come un vessillo

²⁵⁹ *Ivi*, lin. 21.

²⁶⁰ «Distuggere questa pestifera e maggior nemica di Cristo Crocifisso, la quale sì grande regna ai tempi moderni: madonna — dico — la tepidità» (Antonio M. ZACCARIA, lettera quinta); «La relaxatione et tepidità odia il fervore» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 7-8); «L'eterno Verbo è il sole di giustizia che illumina ogni anima [...]; col caldo suo si consuma ogni freddezza e tiepidezza» (*Breviario...* cit., p. 298).

²⁶¹ «Anneghiamo nel sangue di Cristo Crocifisso!» (*Breviario...* cit., p. 277); «Il suo (*dell'anima*) fondamento è Cristo Crocifisso» (*ivi*, p. 278); «Ciò farete con la vera imitatione di Gesù Cristo Crocifisso» (*Costituzioni*, cap. 8°, linn. 24-25).

²⁶² «Non sono mercenari, ma figliuoli, e le consolazioni dispregiano, e delle tribolazioni si diletmano, e cercano pure in che modo si possano conformare con Cristo Crocifisso» (*Breviario...* cit., p. 65); gli uomini forti «nel tempo delle molte fatiche veggono che meglio si prova la virtù, [...] e nelle vergogne e strazi trovano la gloria loro» (*ivi*, p. 183). Per lo Zaccaria, i suoi dovevano essere di quei «pochissimi che vogliono veramente portare la croce di Christo et obrobrij» (*Costituzioni*, cap. 18, linn. 125-126); «El nostro fine principale è [...] lo abrazare li obrobrij» (*ivi*, cap. 19°, lin. 6); «Li puri obrobrij et vilipendij de si stessi, così che li sia a grato di essere dispregiati», (*ivi*, cap. 16°, linn. 49-50); «Di necessità cieschuno remanerà tepido, che subterfuzerà li obrobrij et pene» (*ivi*, cap. 12°, lin. 70).

²⁶³ «La penitenza taglia, ma tu ti trovi sempre la barba (= *radice*), la quale è atta a far germinare» (*Breviario...* cit., p. 192); «Il confessarse senza far altro è una opera simile alla opera de' vilani, cioè al potare et tagliare le virge et rammeselli de li arbori. [...] Ma comme, per il contrario, stripando le radici de le virge et arbori, un zorno cessino da la opera del potare [...] così li confitenti denno insistere in stirpare le radici de li suoi vitij» (*Costituzioni*, cap. 12°, linn. 95-101); «Li vitij, non disradicandosi le loro radici, se ben fosseno taliati, renasceriano» (*ivi*, cap. 19°, linn. 34-35).

²⁶⁴ Per S. Caterina, cade solo «chi ha perduto l'arma e la forza dell'orazione» (*Breviario...* cit., p. 227); e lo Zaccaria: «L'orazione è il cibo e nutrimento deli proficienti; perciò, se di quella non vi nutrirete, vi sentirete necessariamente mancare le forze» (*Costituzioni*, cap. 10°, linn. 6-8). Stesse idee riguardo all'orazione vocale: «L'orazione vocale è ordinata per giungere alla mentale» (*Breviario...* cit., p. 203); «La exteriore oratione, ovvero vocale, per ciò essere ritrovata: acciò che, excitati dal suo gusto et senso, almeno all'ultimo incomminziano imparare la interiore oratione» (*Costituzioni*, cap. 10°, linn. 16-18).

²⁶⁵ «L'orazione santa ci fa conoscere perfettamente noi medesimi e la propria fragilità, e l'infinita carità e bontà di Dio» (*Breviario...* cit., p. 227): effetti, questi, che la Santa elenca come frutti del «lume» (*ivi*, pp. 243-244); «La oratione et meditatione portano il lume» (*Costituzioni*, cap. 18°, lin. 65).

da sventolare nelle battaglie dello spirito²⁶⁶, oppure come ideale che spinge alla generosità²⁶⁷; oppure nel giudicare “demoni incarnati” i tiepidi e in genere i cattivi cristiani²⁶⁸ perché istintivamente dissuadono dal bene e trascinano al male.

Forse solo una volta lo Zaccaria non coglie perfettamente il pensiero di Caterina, ed è quando ambedue parlano di «vere e reali virtù». Per lui, le «vere e reali virtù» si contrappongono a quelle che esistono solo in fantasia, come indica chiaramente questa sua frase: «Modo di acquistare le vere e reali — e non le fantastiche — virtù»²⁶⁹. Caterina invece sembra voler parlare delle *grandi virtù*, cioè di quelle che sono accompagnate da un corteggio d'altre virtù, come un fiume dai suoi affluenti. Non dimentichiamo che Caterina è una toscana del Trecento, e che nel Trecento l'Alighieri chiama l'Arno “fiume reale” (*Purg.* V,65) perché, pur ricevendo molti affluenti, non è affluente di nessun altro e va a gettarsi direttamente nel mare. Pare che la Santa stessa autorizzi questa interpretazione, là dove afferma che la pazienza è una virtù “reale” perché sempre vince e mai è vinta: «Oh, vera e dolce pazienza, la quale sei quella virtù che non se' mai vinta, ma sempre vinci! In te, pazienza, virtù reale, acquistata con la memoria del sangue di Cristo Crocifisso, troviamo la vita»²⁷⁰.

g) *Altri Autori*

Nel Capitolo 8° delle Costituzioni viene raccomandata la lettura delle opere di alcuni altri autori, che vengono nominati o personalmente, o col titolo delle loro opere, o in ambedue i modi. Oltre ai già visti e a Giovanni Cassiano che subito vedremo, si tratta di autori che i barnabiti in parte ancora leggevano nel 1546 e 1551²⁷¹, ma dei quali invano si cercherebbe l'eco nel testo delle Costituzioni, se non forse per Giovanni Climaco là dove si accenna al duro carcere volontario al quale si sottomet-

²⁶⁶ «Non temere, ma virilmente piglia il gonfalone della santissima Croce» (*Breviario... cit.*, p. 284); «Con audacia exalta la Croce [più] potentemente che potrai sopra la tepidità, in favore de' buoni costummi (*Costituzioni*, cap. 18°, linn. 9-10).

²⁶⁷ «Pregovi, per l'amor di Cristo Crocifisso, che ...» (*Breviario... cit.*, p. 397); «Per amore del Crocifisso», «Per imitazione del Crocifisso», e questi erano i vocaboli che andavano per casa: «L'amore al Crocifisso, Per imitare il Crocifisso», ché così imparavano dal loro Padre» (ANGELICA ANONIMA (ma Agata SFONDRATI), *Memorie*, Firenze, 1979, pp. 14-15).

²⁶⁸ *Breviario... cit.*, pp. 30, 394; *Costituzioni*, cap. 18°, lin. 31.

²⁶⁹ *Ivi*, cap. 9°, linn. 4-5.

²⁷⁰ *Breviario... cit.*, p. 167.

²⁷¹ Per esempio, nel 1546 Giovan Pietro Besozzi stava meditando *lo Specchio della perfezione umana* di Enrico de Herp (PREMOLI, *Storia...*, p. 494); Tito degli Alessi, Innocente Cermenati e Guido Sabbatini meditavano *lo Specchio di Croce* di Domenico Cavalcà (*ivi*, p. 496); Paolo Antonio e Bartolomeo Soriano, Lorenzo Davidico, Giovanni Festini e Francesco M. Zonca nel 1546, Giovan Battista Caimo, Giovanni Festini, Pietro Paolo D'Alessano e Battista Soresina nel 1551, stavano meditando la *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco (*ivi*, pp. 496-498). Nulla invece di S. Bonaventura, di Isacco di Siria e di Bartolomeo da Breganze.

tevano gli antichi monaci più fervorosi²⁷². San Domenico e S. Antonio di Padova sono nominati per giustificare l'eventuale abbandono del proprio istituto religioso quand'è decaduto, per passare in un altro che sinceramente persegue la perfezione²⁷³. Sia permesso di citare qui anche il papa Paolo VI, per la gioiosa sorpresa che ci ha riservato nella Via Crucis del Venerdì Santo 1976, quando ha parlato di noi come *crocifissori di Cristo*, esattamente come Antonio Maria²⁷⁴.

h) Giovanni Cassiano

È forse la fonte principale dello Zaccaria tanto per la spiritualità che per la disciplina religiosa delle Costituzioni, dopo la Bibbia, evidentemente. Per questo autore nutriva una stima grandissima²⁷⁵, in buona compagnia con San Benedetto²⁷⁶. L'angelica Paola Antonia Sfondrati lo chiama addirittura «principale maestro di questa scuola nuova»²⁷⁷; testimonianza importante, se si pensa che questa “scuola nuova” altro non era che la congregazione delle Angeliche, la cui formazione spirituale era interamente demandata al loro cappellano e confessore Antonio M. Zaccaria²⁷⁸. Alle angeliche non erano certo secondi i barnabiti: nel 1546 le due grandi opere di Cassiano vennero assegnate come studio ai Padri D'Alessano, Martinengo e Pagani; e nel 1551 le stesse opere vennero assegnate ancora al P. D'Alessano, al P. Gropello e a due non meglio identificati Paolo Francesco e Gerolamo²⁷⁹. Nel 1553 i Padri in capitolo decisero di collazionare sul testo latino il volgarizzamento delle opere di Cassiano, per correggerlo ove ce ne fosse bisogno, in modo da poterlo leggere in pubblico senza preoccupazioni dottrinali²⁸⁰.

²⁷² *Costituzioni*, cap. 13°, linn. 29-34; CLIMACO, *Scala Paradisi*, grad. 4, nn. 66-68 e grad. 5 nn. 115-132, in PG latine tantum, vol. 45, coll. 403-405 e 436-445.

²⁷³ *Costituzioni*, cap. 17°, linn. 12-15.

²⁷⁴ *Ivi*, cap. 13°, lin. 34; cfr. anche cap. 12°, linn. 80-81; cap. 19° linn. 41-42.

²⁷⁵ «Oltre la dottrina di S. Paolo, faceva gran conto delle *Collazioni* et altri trattati di Giovan Cassiano, per il che nelle conferenze spirituali se ne serviva assai, facendo leggere di quello qualche cosa, e sopra di quello discorreva, con mirabil frutto di tutti» (SORESINA, *Attestazioni...* cit., in “Barnabiti Studi”, 11 [1994], p. 67).

²⁷⁶ «Quis liber sanctorum catholicorum Patrum [...] necnon et *Collationes Patrum* et *Instituta* [...] quid aliud sunt nisi bene viventium et obedientium monachorum instrumenta virtutum?» (Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di S. Benedetto* [73,4-6], Praglia 2002, pp. 464-466; «Si tempus fuerit prandii [...] legat unus *Collationes* vel *Vitas Patrum*; [...] si autem ieiunii dies fuerit [...] accedant ad lectionem *Collationum* ut diximus» (*ivi*, p. 248).

²⁷⁷ SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37.

²⁷⁸ ANGELICA ANONIMA, *Memorie...* cit., pp. 13-18.

²⁷⁹ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 496-497.

²⁸⁰ «17 giugno 1553, [...] Dapoi il Padre (= Gerolamo M. Marta) propose che si pensasse se fossi bene si scontrasse il Cassiano volgarizzato con il latino, et dove si trovasse bisogno si correggesse, et ciò si facesse acciò si potesse leggere publicamente et in generale» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.IV, f. 14r).

Molti sono i punti delle Costituzioni nei quali lo Zaccaria si è ispirato a Cassiano. Alcuni sono evidenti, come l'inizio del capitolo 19°: «Il proprio di cieschuna arte è di attendere sempre al fine, et di procurare di fare mezzi proportionati a quello fine»²⁸¹, a cui corrisponde in Cassiano: «Omnes artes et disciplinae *scopon* quemdam, id est destinationem, et *telos*, id est finem proprium habent: ad quem respiciens uniuscuiusque artis industrius appetitor...»²⁸². Così pure la norma zaccariana per i postulanti di vocazione già sperimentata «Admittetili et accettate-li, ma non però nel consortio, né ancho ne li trattati secreti»²⁸³, ha il perfetto riscontro in Cassiano: «Cum quis susceptus est, non statim Congregationi fratrum commiseri permittitur»²⁸⁴. La totale apertura di cuore è uno dei cardini della formazione monastica in generale e barnabita in particolare; la norma del Fondatore «Insegni li novitij ad aprire tutto il core al suo Maestro»²⁸⁵ è entrata nelle Regole dei Novizi, nelle Costituzioni del 1579 e in tutta la nostra tradizione²⁸⁶, ma le radici di essa affondano in Cassiano²⁸⁷, che avrà avuto tutta l'adesione dello Zaccaria medico²⁸⁸.

Ai novizi le Costituzioni dicono: «Notate bene, novitij, che in nessuna altra cosa seti più subtilmente ingannati dal demonio (cioè dal demonio che è ditto per simili effetti “demonio serrabocca”) cha in serarvi li labri et la lingua; [...] et per questo, comme de la spiritual pugna inexperti, vi inganna»²⁸⁹. Lo stesso dice Cassiano: «Ita fit ut in nullo circumvenire iuvenem callidus inimicus velut inexpertum ignarumque praevalent, nec ulla fraude decipere quem praevidet non sua, sed senioris discretione muniri [...]. Aliter quippe subtilissimus diabolus illudere vel dejicere juniorem non poterit, nisi cum eum seu per arrogantiam, sive per verecundiam, ad cogitationum suarum velamen illexerit»²⁹⁰.

Quando lo Zaccaria scriveva che i postulanti vanno «esperimentati

²⁸¹ *Costituzioni*, cap. 19°, linn. 3-4, qui a pag. 370.

²⁸² CASSIANO, *Collationes* 1,2: PL 49, 483.

²⁸³ *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 7-8, a p. 318.

²⁸⁴ CASSIANO, *Instituta* 4,7: PL 49, 160.

²⁸⁵ *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 109, a p. 330.

²⁸⁶ «Ingenue ac libere tamquam filii cum Magistro agant, intimis sensibus suis ac tentationibus ei patefaciendis, ut diabolicas fraudes possint agnoscere» (*Institutio Novitiorum*, cap. II); «Ad omnem animi statum, perturbationes, tentationes et item spiritua-lem pacem sibi patefaciendam eos assuescat, et omnem omnino illorum sensum et affectus [...] studeat cognoscere» (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli*, Mediolani 1579, pp. 23-24).

²⁸⁷ «[Juniore] instituuntur nullas penitus cogitationes celare, sed confestim ut exhortae fuerint, eas suo patefacere seniori» (*Instituta* 4,9: PL 49, 161).

²⁸⁸ «Nisi enim prius exposita fuerit genera vulnerum et origines causasque morborum fuerint indagatae, nec infirmis poterit adhiberi congrue medicinae curatio, nec validis conferri perfectae custodia sanitatis» (*Instituta* 7,13: PL 49, 501).

²⁸⁹ *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 112-116.

²⁹⁰ *Instituta* 4,9: PL 49, 162.

per molto tempo, et non manco di quello che facevano [...] li Santi Patri antiqui»²⁹¹, certamente aveva presente il lungo e duro tirocinio del postulante, descritto da Cassiano²⁹², come pure aveva presente la disciplina antica che prescriveva al postulante, prima ancora di venir ricevuto, di «expedirsi de le cose sue o per testamento, o per distractione et dispensatione, niente dandone né lassando al monasterio»²⁹³, anche se non accoglie le ragioni prudenziali riferite da Cassiano perché non venga dato nulla al monastero²⁹⁴.

Altri punti di contatto possono essere i “sensi occulti” della Scrittura²⁹⁵, la cosiddetta “scomunica monastica” per le mancanze maggiori²⁹⁶ che anche S. Benedetto ha ripreso da Cassiano, e soprattutto il «desiderare tribolazione e pena», per evitare il rischio di ritenerci mortificati e pazienti solo perché la virtù dei confratelli ci evita ogni occasione di spazientirci o di reagire malamente²⁹⁷.

Vogliamo terminare questo paragrafo con un particolare che sembra scontato per tutti gli istituti religiosi, cioè l’attenzione massima a non pronunciare mai gli aggettivi “mio” e “tuo”²⁹⁸: pratica esaltata da Cassiano come segno di perfetta vita comune. Per questo radicalismo di vita comunitaria, molti istituti sono giunti a mettere in comune non solo tutto quello che avevano, ma anche tutto ciò che erano, giudicando questo una conseguenza logica del loro voto di povertà. I primi barnabiti e le prime angeliche hanno vissuto questo radicalismo giungendo fino alla direzione spirituale capitolare e al non possesso neppure di biancheria e indumenti personali. Se questo poteva essere non troppo difficile per i barnabiti, non so se lo era altrettanto per le angeliche, donne e quasi tutte nobili»²⁹⁹.

²⁹¹ *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 38-39.

²⁹² *Instituta* 4, 7-8; PL 49, 440-161.

²⁹³ *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 22-23.

²⁹⁴ *Instituta* 4, 4; PL 49, 156-157.

²⁹⁵ *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 6; *Collazioni*, 8, 3; PL 49, 722-727.

²⁹⁶ *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 18-22; *Instituta* 2, 16; PL 49, 106-108.

²⁹⁷ *Costituzioni*, cap. 10°, linn. 51-52; *Instituta* 4, 42; PL 49, 201; *Collazioni* 16, 13: PL 49, 1113.

²⁹⁸ «Li insemi con tal affetto bramare la povertà, che fuzino anchora de dire de alchunna cosa: Questa è mia» (*Costituzioni*, cap. 12°, linn. 44-46); «Quando oldirete dirsi: ‘Questo è mio, questo è tuo’, disite che il voto di povertà è in ruina» (*Costituzioni*, cap. 17°, linn. 41-42); «Hanc regulam videmus strictissime nunc usque servari, ut ne verbo quidem audeat quis dicere aliquid suum, magnumque sit crimen ex ore monachi processisse “codicem meum”, “tabulas meas”, [...] proque hoc digna poenitentia satisfactorius sit» (*Instituta* 4, 13; PL 49, 168-169).

²⁹⁹ «Dal primo giorno sino al presente (Dio ne habbi infinite gratie e lodi!) si pose il tutto del vivere e vestire in commune, né sapea una quale avesse ad essere la sua veste o camicia o altro drappo, dopo levato di dosso» (SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37; «Le veste (*i vestiti*) siano de lana, né de pretio grande o mediocre, ma vile, et tale che uno possi portare le veste de l’altro» (*Costituzioni*, cap. 4°, linn. 37-38).

2. - FONTI PER LA DISCIPLINA RELIGIOSA

a) Il "Praeceptum" di S. Agostino

Delle tre Regole monastiche di S. Agostino, il *Praeceptum* ne è il frutto più maturo e quello che oggi viene semplicemente chiamato *Regola agostiniana*. Le angeliche l'hanno scelta come codice proprio³⁰⁰, assieme ad alcune "Regolette" che disciplinavano i vari uffici del monastero³⁰¹. Lo Zaccaria, loro direttore spirituale, lo conosceva bene e certamente lo veniva loro commentando. Non ci meravigliamo quindi che ne abbia derivato molti spunti per le Costituzioni.

Alcuni hanno coincidenze anche verbali, come quando lo Zaccaria esorta i novizi e «non vergognarsi della compagnia de li poveri fratelli»³⁰², oppure quando dice ai rei di colpe segrete: «Che li zova non essere veduti exteriormente, poi che di dentro quello Superiore Inspectore, al qual niente è ascoso, li vede?»³⁰³, oppure quando giustifica l'espulsione degli incorreggibili, dicendo che «non la si fa per crudeltà, ma per grande misericordia, acciò non ruinino gli altri con la sua peste venenosa»³⁰⁴. Ai malati, i due Santi consigliano che, ricuperate alquanto le forze, tornino a mangiare il cibo magro comune³⁰⁵; e se in alcune festività dell'anno le Costituzioni permettono di mangiare carne, si sappia che ciò si fa «per evitare la superbia et elatione»³⁰⁶, perché «superbia etiam bonis operibus insidiatur»³⁰⁷. A tutti, «nel vivere e nel vestire, distribuiscasi indistintamente il bisogno suo»³⁰⁸, e se venissero regalate alcune cose «a sguardo de particolari persone, siano per ogni modo distribuite *in com-*

³⁰⁰ «Pigliossi l'habito di S. Domenico [...]. La Regola fu di S. Agostino» (SFONDRA TI, *Historia...* cit., p. 32).

³⁰¹ «Ella (*la Torelli*) fin da principio ordinò per scrittura certi Capitoletti et Regolette a tutte le sorti di officij et Officiali del Monasterio, cominciando dalla Priora sino all'ultima delle galline» (*ivi*, p. 57). Queste *Regolette* sono state recentemente scoperte, ma «con testo riformato» dal P. Nicolò D'Aviano per le angeliche cremonesi di S. Marta, di modo che è difficile sceverare la parte della Torelli dalle aggiunte o cambiamenti del D'Aviano. Sono pubblicate in "Barnabiti Studi", 16 (1999), p. 175-206.

³⁰² *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 73; *Praeceptum*, PL 32, 1379: «Studeant de pauperum fratrum societate gloriari».

³⁰³ *Costituzioni*, cap. 13°, linn. 3-5; *Praeceptum*, PL 32, 1379: «[Etsi] a nemine homine videatur, quid faciet de illo superiore Inspectore, quem latere nihil potest?».

³⁰⁴ *Costituzioni*, cap. 14°, linn. 15-16; *Praeceptum*, PL 32, 1381: «Non enim hoc fit crudeliter, sed misericorditer, ne contagione pestifera plurimos perdat».

³⁰⁵ «Retornato il gusto, ovvero almancho il stomacho abbrazzando competentemente il cibo, tolleteli in tutto et per tutto le carni» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 8-9); «Cum vires pristinas reparaverint, redeant ad feliciorum consuetudinem suam, quae famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent» (*Praeceptum*, PL 32, 1380, 5).

³⁰⁶ *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 2-8.

³⁰⁷ *Praeceptum*, PL 32, 1379.

³⁰⁸ *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 40-421; «Unicuique, prout cuique opus est, non denegatur» (*Praeceptum*, PL 32, 1382, 8).

muni»³⁰⁹. Nei viaggi si vada «bini o terni»³¹⁰, con compagni dati dal superiore, non scelti da noi³¹¹; e se durante il viaggio uno compie qualcosa di poco regolare, il compagno «non si vergogni o per alcun modo non tema di accusare l'altro di qualche difetto commisso»³¹². Nella vita religiosa, tutto dev'essere frutto d'amore³¹³.

b) *La Regola di San Benedetto*

Era nota allo Zaccaria, che la cita nelle sue Costituzioni³¹⁴; e certamente era doveroso il riferimento al patriarca del monachesimo occidentale.

Cominciando dall'*Opus Dei*, il Mattutino doveva celebrarsi «nella prima aurora»³¹⁵ e tutte le ore «diransi adasio et diligentemente [...] con ogni et (con quanto fia possibile) total devotione di mente»³¹⁶. La «scomunica monastica», per lo Zaccaria che non voleva carceri o pene corporali nelle sue case religiose³¹⁷, la si riservava solo alla violazione, da parte dell'economista, di quanto era stabilito dalle Costituzioni in fatto di povertà³¹⁸; invece per S. Benedetto, che la descrive in modo più enucleato, riguardava tutte le *culpae maiores*³¹⁹.

³⁰⁹ *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 12-13; «Qui [...] aliquam contulerit vestem sive quodlibet aliud inter necessaria computandum, [...] sit in potestate praepositi ut, in rem communem redactum, cui necessarium fuerit praebatur» (*Praeceptum*, PL 32, 1383).

³¹⁰ *Costituzioni*, cap. 7°, lin. 12; «Nec eant, quocumque ire necesse fuerit, minus quam duo vel tres» (*Praeceptum*, PL 32, 1383).

³¹¹ «Dovete farvi dare, et non elezervi da voi stessi, li compagni» (*Costituzioni*, cap. 7°, linn. 13-14); «Cum quibus praepositus iusserit, non autem cum quibus ipse voluerit, ire debebit» (*Praeceptum*, PL 32, col. 1383 con la nota 2).

³¹² *Costituzioni*, cap. 7°, linn. 14-15; «Nec vos iudicetis esse malevolos, quando hoc indicatis. Magis quippe innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicandos corrigere potestis, tacendo perire permittitis. Si frater tuus vulnus haberet in corpore quod vellet occultari [...], nonne crudeliter abs te sileretur et misericorditer indicaretur?» (*Praeceptum*, PL 32, 1381, 7).

³¹³ «La virtù ricerca l'homo volontario» (*Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17), «perché non intendemo de darvi lezze de timore, ma de puro amore» (*Ivi*, cap. 14°, lin. 6); «la observantia non intende di aggravare, ma di lezerire et di condurre sopra la leze non con forza, ma con amore» (*Ivi*, cap. 17°, linn. 25-26). «Donet Dominus ut observetis haec omnia [...] non sicut servi sub lege, sed sicut liberi sub gratia constituti» (*Praeceptum*, PL 32, 1384, 12).

³¹⁴ *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 12.

³¹⁵ *Ivi*, cap. 1°, lin. 2; «Incipiente luce» anche per S. Benedetto, ma solo da Pasqua al 1° novembre (Regola 8,4; si seguirà il testo della già citata Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di S. Benedetto*, Abbazia di Praglia, Edd. Scritti Monastici, 2002; qui: pp. 106-107).

³¹⁶ *Costituzioni*, cap. 1°, linn. 5-6; «Sic stemus ad psallendum ut mens nostra concordet voci nostrae» (Regola 19,7: QUARTIROLI 164), dove è ripreso il *Praeceptum* di S. Agostio: «Cum oratis Deum, hoc versetur in corde quod profertur in voce» (PL 32, 1379).

³¹⁷ *Costituzioni*, capp. 13°, 17; 14°, 3; 19°, 13-14.

³¹⁸ *Ivi*, cap. 4°, linn. 18-22.

³¹⁹ «Is frater qui gravioris culpae noxa tenetur, suspendatur a mensa simul et oratorio. Nullus ei fratrum in nullo iungatur consortio nec colloquio» (Regola 25,1-3: QUARTIROLI 196-197). Lo Zaccaria non ammetteva pene corporali (*Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17), San Benedetto sì (Regola 23,5: «Vindictae corporali subdatur»).

Le suppellettili del monastero, «non per avaritia, ma come [cose] zà consacrate al Signore», si dovevano rispettare in modo tale, «che quasi se reputi commettersi sacrilegio da quello che per sua negligenza alcuna di loro habbia rotta, ovvero lasciata marcire, dissiparsi o perdersi»³²⁰; San Benedetto va più avanti e le considera quali «vasi consacrati dell'altare»³²¹. Per questo il santo Abate imponeva a chi avesse rotto o guastato qualcosa di accusarsene immediatamente³²²: cosa, questa, che non c'è nelle Costituzioni, ma che i primi barnabiti riesumarono dalla Regola benedettina nel 1547³²³.

Il vitto era allora molto frugale e consisteva in due pasti al giorno, ciascuno di due pietanze³²⁴. Tutto ciò che veniva in dono era rigorosamente considerato comune³²⁵, a meno che si trattasse di qualche malato, coi quali ogni eccezione veniva ritenuta doverosa. La cura di costoro era demandata in prima persona al superiore³²⁶. Ad essi era lecito mangiar carne, ma appena giunti in via di miglioramento dovevano — come già prescriveva il *Praeceptum* — rientrare nei ranghi del vitto magro³²⁷.

Quasi equiparati agli infermi erano gli ospiti, e l'ospitalità benedettina ormai proverbiale ha orientato anche quella barnabita³²⁸. Uguale orientamento è verificabile nel punire i “Discreti” (benedettini “Decani”)

³²⁰ *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 31-34.

³²¹ «Omnia vasa monasterii cunctamque substantiam ac si altaris vasa consecrata conspiciat [cellerarius]» (*Regola* 31,10: QUARTIROLI 222-223).

³²² «Si quis [...] fregerit quippiam aut perdiderit [...] non veniens continuo ante abbatem vel congregationem ipse ultro satisfecerit et prodiderit delictum suum [...] maiori subiaceat emendationi» (*Regola* 46,1-4: QUARTIROLI 302-303).

³²³ «Fu posto dal Rev. P. Preposito (*Besozzi*) una ordinatione, che quando si rompe qualche cosa, si vada a l'hora a l'hora dal Padre Preposito, et si accusi, accettando la penitentia secondo [che] al Padre parerà» (ASBR, *Acta capitulorum*, S.II, f. 41r, 15 luglio 1547).

³²⁴ «Oltre le vivande del disnare et cena, communi e solite quotidianamente, le quali però non possino essere più de doi, non sia lecito...» (*Costituzioni*, cap. 5°, linn. 34-36); «Sufficere credimus ad refectioem cotidianam [...] cocta duo pulmentaria»; «Ergo duo pulmentaria cocta fratribus omnibus sufficiant; et si fuerit unde poma aut nascentia legumina, addatur et tertium» (*Regola* 39,1-3: QUARTIROLI, 266-267).

³²⁵ «Le cose [...] che fussero state date a sguardo de particolari persone, siano per ogni modo distribuite *in communi*» (*Costituzioni*, cap. 5°, linn. 12-13); «Quod si etiam a parentibus suis ei quicquam directum fuerit, non praesumat suscipere illud, nisi prius indicatum fuerit abbatibus. Quod si iusserit suscipi, in abbatibus sit potestate cui illud iubeat dari, et non contristetur frater cui forte directum fuerat» (*Regola* 54,2-4: QUARTIROLI 348-349).

³²⁶ «Governate con ogni diligentia li infermi, et in questo schivasi il Prelato non sia ritrovato negligente» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 2-3); «Cura maxima sit Abbatibus ne aliquam negligentiam [infirmi] patiantur» (*Regola* 36,6: QUARTIROLI 250).

³²⁷ «Sia licito alli infermi usare le carni [...], ma retornato il gusto [...] tolletili in tutto et per tutto le carni» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 6.8-9); «Sed et carniū esus infirmis omnino debilibus pro reparatione concedatur; at ubi meliorati fuerunt, a carnibus more solito omnes abstineant» (*Regola* 36,9: QUARTIROLI 252).

³²⁸ «Omnis eis [hospitibus] exhibeatur humanitas» (*Regola* 53,9: QUARTIROLI 340); «Governate con benignità et aleggrezza li foresteri» (*Costituzioni*, cap. 7°, lin. 19).

che non facevano il loro dovere: dopo tre monizioni, il colpevole veniva rimosso dal suo ufficio; anzi, S. Benedetto dice *deiciatur*, «venga buttato giù»³²⁹. Nella formazione dei postulanti si seguiva lo stile comune di “stentarli” per molto tempo³³⁰ e di commentare ad essi, per tre volte ben distanziate, il codice dei regolamenti del proprio istituto³³¹.

Perfino nella terminologia lo Zaccaria si conforma a S. Benedetto. Due casi eloquenti: la sorgente della buona vita per S. Benedetto sta nella “*dilectio virtutum*” e per lo Zaccaria nell’“amore delle virtù”³³²; lo scopo della vita religiosa per S. Benedetto è la “*conversio morum*”³³³ e per lo Zaccaria è la “*riforma dei costumi*” in sé e negli altri³³⁴.

c) *Le Costituzioni dei Domenicani*

Certamente lo Zaccaria le ha avute in mano, perché sono chiarissime le concordanze anche verbali tra i due testi; e con buona probabilità si può ritenere che materialmente egli ne abbia avuto in mano l’edizione veneziana del 1507³³⁵, perché riprende non solo dal testo delle Costituzioni, ma anche dalle Dichiarazioni dei capitoli generali ivi inserite.

Cominciando dalla chiesa, lo Zaccaria prescrive: «Siali una campanella sola et piccholetta, pur tale che si olda per tutta la casa; et quella si soni a tutti li offitij»³³⁶; e le Costituzioni domenicane: «Fratres no-

³²⁹ «Chi non si emenda alla tertia admonitione, alla quarta scaziatelo da la Società. [...] Se ritrovarete anchora quelli che erano facti Discreti havere fallato nelle antedictae cose sotto colore de pietà (qual è veramente impietà) così puniteli, che d’alhora inanti più non li admettiate in tal offitio; i quali se in alchuno modo di ciò si lamentaranno, scaziateli da la Società» (*Costituzioni*, cap. 14°, linn. 7-8, 30-33); «Quique Decani si ex eis aliqua forte quis inflatus superbia repertus fuerit reprehensibilis, correptus semel et iterum atque tertio, si emendare noluerit, deiciatur» (*Regola* 21,5: QUARTIROLI 176).

³³⁰ «Experimentateli [...] con molte sorte de inzurie et humiliationi non fictae. [...] Experimentateli per molto tempo, et non mancho di quello che facevano [...] li santi Padri antiqui» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 35-39); «Il reformatore quali suppositi potrà ricevere et quali rifiutare, quali presto accettare et quali per longo tempo stentare...» (*ivi*, cap. 18°, linn. 112-113); «Praedicetur [noviter venienti] omnia dura et aspera; [...] probetur in omni patientia» (*Regola* 58, 8.11: QUARTIROLI 374-376).

³³¹ «Lezeteli — ovvero, essendo idioti et ignoranti de lettere — exponeteli almancho tre volte la Regola ovvero le presenti Constitutioni» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 2-4); la Regola benedettina stabilisce che essa venga letta da cima a fondo (*per ordinem*) dopo due, sei e dieci mesi dall’accettazione (*Regola* 58,9.12.13: QUARTIROLI 374-376).

³³² *Regola* 7, 39: QUARTIROLI 100; *Costituzioni*, cap. 14°, lin. 5.

³³³ *Regola* 58,17: QUARTIROLI 378.

³³⁴ Globalmente si rinvia alla voce *costumi* (che è traduzione del benedettino *mores*) in *Concordanze degli Scritti di S. Antonio M. Zaccaria*, Perugia 1960, pp. 112-113.

³³⁵ *Regula S. Augustini et Constitutiones Fratrum Ordinis Praedicatorum, cum suis Declarationibus insertis, editis per Reverendissimum Patrem sacrae Theologiae doctorem Magistrum Vincentium [Bandellum] de Castronovo, olim praefati Ordinis Generalem Magistrum*. Venetijs, s.n.tip., 1507, di cc. 92. Le *Costituzioni* cominciano da c. 4v con l’Indice delle due Distinctiones in cui esse si dividono (di 20 capitoli la prima, di 19 la seconda); a c. 5r comincia il testo).

³³⁶ *Costituzioni Zaccaria* (d’ora in poi: *Cost. Zacc.*), cap. 1°, linn. 12-13).

stri non habeant in domibus suis nisi unam campanam ad omnes horas»³³⁷. Questa campana darà due «segni» per ogni ufficio o funzione, ma «il secondo durerà solo tanto che uno, partendosi da le parti più lontane di la casa, possi arrivare a tempo»³³⁸; a cui fa eco una Dichiarazione del 1421 inserita nelle Costituzioni domenicane: «Secundum autem signum debet esse ita prolixum, ut ante terminationem eius possint fratres de omni remotiori loco domus [...] ad ecclesiam convenire»³³⁹. Ambedue gli Ordini vogliono chiese e oratori poveri, essenziali, senza vane superfluità³⁴⁰, con un numero di Messe equilibrato³⁴¹; ed anche riguardo alla povertà, ambedue sono tassativi nel rifiutare «possessioni e redditi»³⁴².

Mangiavano due volte al giorno, come si usava, ma con non più di due pietanze per pasto³⁴³; il cibo era sempre di magro, eccettuate alcune solennità per i barnabiti, oppure — per i domenicani — quando mangiavano fuori convento³⁴⁴. Nessuno (eccetto il priore, per i domenicani) poteva dare a qualche confratello tutto o parte del suo cibo, salvo a chi gli stava seduto vicino³⁴⁵; così pure nessuno, dove c'era un convento proprio, poteva mangiare fuori casa, a meno che fosse invitato da qualche

³³⁷ *Constitutiones Ordinis Praedicatorum* (d'ora in poi *Const. O. P.*), Dist. I, cap. 1°, c. 7r.

³³⁸ *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 14-15.

³³⁹ *Const. O. P.*, c. 5r.

³⁴⁰ «Li oratorij nostri seranno humili et vili, senza sculpture, senza tapeti, senza drappi de seta» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 15-16); «Non fiant in domibus nostris curiositates et superfluitates notabiles in sculpturis, picturis, pavimentis et alijs similibus, quae paupertatem nostram deformant» (*Const. O. P.*, c. 48r).

³⁴¹ «Nessuno de li fratelli ricevi da chi si volia numero di Messe o di offitij, ma senza denari *et amore Dei* preghino per li morti overo per qualunque patisse necessità spirituale et temporale» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 19-21); «Fratres vero nostri numerum Missarum non admittant» (*Const. O. P.*, f. 9v, dove una Dichiarazione del 1256 specifica che per «numerum Missarum» si intendono Messe perpetue).

³⁴² «Per conto alcuno non se ricevino possessioni, né anco redditi annuali de denari, vesti o di qualunque altre cose» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 2-3); «Possessiones et redditus nullo modo recipiantur» (*Const. O. P.*, cc. 48v-49r).

³⁴³ «Oltra le vivande del disnare et cena, communi et solite quotidianamente (quali però non possino essere più de doi), non sia lecito...» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 34-36); «Singulis diebus duo cocta pulmenta, si fieri potest, habeant. Poterit autem Prior superaddere prout opus esse iudicaverit et facultas permiserit» (*Const. O. P.*, c. 11v).

³⁴⁴ «Non sia licito in alcun tempo alli sani manzare carne, excetto nelle sequenti solennità, cioè il zorno di Natale con li doi zorni sequenti, la Assumptione et Natività della Madonna, la Natività de Santo Johan Baptista, la Conversione et Morte di San Paulo et il dí de Ogni Santo» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 2-6); «Pulmenta nostra sint ubique sine carnibus in conventibus nostris, praeterquam in infirmariis. Fratribus autem nostris (ne sint hospitibus onerosi) pulmenta cocta cum carnibus comedere liceat extra claustrum» (*Const. O. P.*, c. 11v).

³⁴⁵ «Nesuno alla mensa ardisca in modo alchuno di presentare l'altro de le cose [che] ha inanzi, se non forsi a quello chi se ritrova sederli apresso o da la dextra o da la sinistra» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 13-15); «Frater non mittat fratri pictantiam, excepto Priore; sed sibi datam dare potest a dextris et a sinistris» (*Const. O. P.*, c. 11r).

persona d'autorità³⁴⁶. Era poi assolutamente proibito preparare cibi diversi dal solito, eccetto che per i malati³⁴⁷.

Particolare attenzione si aveva per i malati ed al superiore ne era attribuita la responsabilità principale³⁴⁸. Ad essi i domenicani concedevano di dormire su materassi di lana o di strame, ma senza lenzuola³⁴⁹; i barnabiti invece concedevano materassi e lenzuola a tutti³⁵⁰. Era proibito usare indumenti di lino sulla carne³⁵¹, come pure usare pelli di animali selvatici³⁵².

Nessuno doveva dimenticare di essere religioso, quindi tenuto a rientrare nei ranghi della vita comune al più presto possibile³⁵³.

Il capitolo sulla formazione dei novizi è un vero trattato nelle Costituzioni dello Zaccaria, ma molto sbrigativo in quelle dei Predicatori. Salvo il titolo e l'affermazione dell'essenziale rinnegamento della propria volontà³⁵⁴, uno solo è il punto di contatto fra i due testi: là dove, quasi con le stesse parole, proibiscono di giudicare gli altri, ma con diversa motivazione: per acquistare semplicità e serenità, i barnabiti; perché spesso il giudizio umano è fallace, i domenicani³⁵⁵.

³⁴⁶ «Non sia licito ad alchuno, dove haveremo logi, ad manzar fora de casa, se non forse fosse constretto da qualche episcopo o signori temporali a reficiarsi con loro» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 15-17); «Fratres nostri tam Priores quam alii, in locis ubi conventum habuerimus, nisi cum episcopo vel in domibus religiosorum — et hoc raro — extra claustrum comedere non praesumant» (*Const. O. P.*, c. 11v).

³⁴⁷ «Non sia licito ad farsi alchuno saporetto o temporaneo o per durare, o de cose vili o pretiose; et li fratelli manco ne manzino, excetto però quelli infermi a' quali sia prostrato l'appetito» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 36-38); «Nulla fiat a servitoribus vel ministris pictantia quae non fit conventui, nisi sint infirmi vel minuti» (*Const. O. P.*, c. 11r).

³⁴⁸ «Governate con ogni diligentia li infermi, et in questo schivasi il Prelato [che] non sia ritrovato negligente» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 2-3); «Circa infirmos, caveat ne sit negligens Praelatus» (*Const. O. P.*, c. 12v).

³⁴⁹ «Super culcitra non dormiant fratres nostri. [...] Super stramina et sacones lanae eos dormire licebit» (*Const. O. P.*, c. 13r); «Sed et linteamina in infirmariis nostris penitus non habeant» (*ivi*, c. 13v).

³⁵⁰ «Dormino li fratelli nostri su li sacconi di lana o di palea» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 12-13); «Sopra li letti siano lenzoli non de lino, ma di lana» (*ivi*, cap. 4°, linn. 39-40); «Ma li infermi, secondo il bisogno de la loro infirmità, usino de le cose de lana et lino, pur che non siano fatte con arte» (*ivi*, cap. 6°, linn. 13-14).

³⁵¹ «Per alchuno conto nesuno usi le cose di lino su la carne» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, lin. 40); «Lineis non utantur ad carnem nec etiam infirmi» (*Const. O. P.*, f. 13v).

³⁵² «Sia licito usare le pelli, ma non de animali salvatici» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 38-39); «Pelliceis silvestribus nec etiam coopertoriis quarumcumque pellium fratres nostri non utantur, nisi in infirmania. Nec etiam utantur ibidem coopertoriis pellium silvestrium» (*Const. O. P.*, f. 13v).

³⁵³ «Se alchuno serà ritrovato havere tale infirmità che però li remanghi mediocramente l'appetito et il [di] lui stomacho [...] non ruini, questo non usi (*mangi*) le carni» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 10-12); «Si quis talem infirmitatem habuerit quae nec eum multum debilitet nec comedendi turbet appetitum, talis nec supra culcitra iaceat, nec ieiunia consuetudinaria frangat, nec cibos refectorii mutet» (*Const. O. P.*, f. 12v).

³⁵⁴ «De li Novitij et loro instructione» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, lin.1); «De novitiis et eorum instructione» (*Const. O. P.*, f. 28r). - «Rompere tutte le sue volontà» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, lin. 31); «Propriam voluntatem deserere» (*Const. O. P.*, f. 28v).

³⁵⁵ «È suo offitio proprio di reputare ogni cosa ben facta; et dato che apparesseno male, di almancho interpretarle overo reputarle bone, o di almeno crederle facte con bo-

Da qui in poi, non solo la lettera, ma anche lo spirito delle due Costituzioni diverge completamente: l'una insiste su punti che l'altra nemmeno tocca, e viceversa; gli stessi temi che sono essenziali alla vita religiosa — per esempio la professione dei voti — non è affatto trattata dallo Zaccaria. Solo alla fine del capitolo 11° sui recipiendi si aggiunge una precisazione sulla cosiddetta “professione tacita” di cui non si fa mai cenno altrove: «Nessuno [se] intendi professo tacito né che sia obbligato alla Religione, se nomà da po' la expressa et publica professione, qual faretila con questa clausula, cioè che se mai saretì parati via overo altrimenti fugitivi, che in tal caso ne la professione prometite et renuntiati di godere de li nostri privilegij et voleti che la Religione non vi sia tenuta»³⁵⁶. Dei voti religiosi si parla e prima e dopo di queste parole, ma della loro emissione (quando, come, a chi, con quale formula ecc.) non è detto nulla. Il diritto comune prescriveva che il noviziato dovesse durare 365+1 giorni, al termine dei quali si doveva emettere la professione, salvo un ulteriore prolungamento per casi particolari. Se i barnabiti si sono sottratti (almeno fino al 1552) a questa legge canonica, è stato o in forza della facoltà loro concessa da Paolo III di professare quando l'avessero voluto e ottenuto dal capitolo³⁵⁷, oppure perché il rifiuto radicale di ogni fonte propria di sostentamento, previsto dalle Costituzioni dello Zaccaria, pur bellissimo in teoria, era rischioso in pratica e non condiviso da tutti, come abbiamo già visto³⁵⁸ e come vedremo ancor meglio parlando delle Costituzioni dei Cappuccini.

Queste ed altre anomalie acuiscono l'attenzione circa il rapporto fra le Costituzioni dello Zaccaria e quelle dei domenicani in genere e di Fra Battista in specie. Si sarà notato che il testo della prima parte delle Costituzioni zaccariane è tutto diverso da quello della seconda parte; che le frasi parallele citate in questo paragrafo si trovano nei capitoli 4°-9° e 11° del testo zaccariano: esattamente in quei capitoli che, come abbiamo detto più sopra³⁵⁹, si trovano contrassegnati al margine da una ben evidente crocetta all'inizio della prima riga; che dal capitolo 10° in poi si trovano tanti segni di paragrafo (assenti nei precedenti) i quali sono tipici dello Zaccaria; che per indicare la stessa cosa, nei primi capitoli si usa un vocabolo, e nei seguenti se ne usa un altro (per esempio, ad indicare la nascente Congregazione dei barnabiti, nei primi capitoli si usa il vocabolo *Compagnia*³⁶⁰, negli altri il vocabolo *Società*³⁶¹). Quindi si ha l'impressione che nel-

na intentione, altrimente facendo non poteranno mai pervenire a simplicità, né anchora vodarsi la mente di phantasie» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, linn. 118-121); «Neminem penitus iudicent, sed si aliqua ab ullo fieri videant, licet mala videantur, bona tamen suspicientur, vel bona intentione facta: saepe enim humanum fallit iudicium» (*Const. O. P.*, c. 28v).

³⁵⁶ *Cost. Zacc.*, cap., 11°, linn. 46-50.

³⁵⁷ Cfr. qui sopra, testo e nota 70.

³⁵⁸ Cfr. qui sopra, pp. 226-228.

³⁵⁹ Cfr. qui sopra, p. 225.

³⁶⁰ *Cost. Zacc.*, cap. 2°, lin. 6; cap. 3°, lin. 4; cap. 4°, lin. 23; cap. 7°, lin. 20.

³⁶¹ *Ivi*, cap. 14°, linn. 8, 18, 33; cap. 16°, linn. 5, 25-26, 63-64, 130-131.

la prima parte ci sia la presenza d'una persona legata all'ambiente domenicano, mentre nella seconda questa presenza non è avvertita. Forse è proprio per questo che il P. D'Aviano, citando le Costituzioni dello Zaccharia³⁶², abbia fatto riferimento specifico a «quelli capituli de i novicij, et comme debba essere il Maestro de' detti novicij, li segni per li quali se conosce quando la disciplina regolare vadi in ruina, et della reformatio-ne della Religione»: capitoli tutti che appartengono alla seconda parte.

d) *Le Costituzioni dei Cappuccini*

I Cappuccini fecero la loro prima comparsa in Milano alla fine del 1535. Ne parla Fra Salvatore da Rivolta nella sua *Cronaca*, scritta tra il secondo e il terzo decennio del '600³⁶³, che qui sunteggiamo nella parte che ci interessa,

Fra Ludovico Tenaglia mandò frati in tutte le parti d'Italia a fondarvi Province. A Milano mandò il P. Fra Giovanni da Fano, dopo aver iniziato quella di Venezia [sul finire del 1534: Ilarino DA MILANO, *Biblioteca*, p. XXVI]. Il primo luogo ch'egli pigliasse fu questo di Milano fuori di Porta Vercellina, detto dal volgo San Giovanni *la Vedra*³⁶⁴, ma propriamente è detto *Sanctus Joannes ad Viperam*, cappella ducale de Domino Benedetto Rota. Questo fu l'anno 1535, sotto Paolo III, Carlo V, Ippolito II d'Este e Francesco Sforza (morto il 31 ottobre 1535).

Fra Giovanni da Fano si presentò col suo compagno al Duca Francesco Sforza a chiedere un posto per amor di Dio. Il Duca dapprima gli disse: «Non mi piace tanta estrema di vivere», ma poi diede loro San Giovanni la Vedra. Cominciarono così ad abitarlo e a celebrarvi i divini uffici, con stanzette di vimini e creta, ma si ammalavano e quando l'Olonza s'ingrossava li invadeva [...].

L'anno 1539, essendo venuto al governo di Milano, per Carlo V, Don Alfonso D'Avalos d'Aquino, Marchese del Vasto, informato dello stato miserando dei frati, andò a visitare il luogo e decise di trasferirli, sia per la sanità dei frati, sia per l'utilità della gente. Nel 1542, col parere dei frati che amavano la solitudine, scelse San Vittore all'Olmo, trasferendo altrove le poche monache agostiniane che vi erano e che avevano dimezzato la chiesa adattandone metà a proprio monastero. A loro volta i Cappuccini riadattarono gli ambienti, facendo il coro alla chiesa e costruendo 14 cellette con refettorio, cucina ed altro³⁶⁵.

³⁶² Cfr. più sopra, testo e nota 26.

³⁶³ Ne parla, anche particolareggiatamente, Carlo MARCORA, *Ippolito II d'Este Arcivescovo di Milano, I periodo (1519-1550)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 6 (1959), p. 430, ma desumendo tutto da Valdemiro Bonardi, *I conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano*, Crema 1894, pp. 97-100. Gli errori di stampa e di sostanza sconsigliano la lettura di questo articolo, del resto già ben sostituito dalla recente pubblicazione della *Cronaca* di Fra Salvatore da Rivolta.

³⁶⁴ *Vedra*, in dialetto milanese, vuol dire appunto *Vipera*.

³⁶⁵ METODIO DA NEMBRO, *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, Milano, Centro Studi Cappuccini Lombardi, 1973, pp. 5 e 7.

Alla pagina 11 di questa *Cronaca*, Salvatore da Rivolta dice che «L'anno 1619 sono state trovate altre scritture nel convento di San Barnaba di Milano, le quali fanno menzione come i nostri frati Capuccini erano in Milano l'anno 1536 e 1538, tra le quali vi è una lettera o fede scritta di propria mano di quei Padri Capuccini ch'habitavano a San Giovanni sudetto, et è del tenore che si vede a foglie n° (*spazio in bianco*), la quale non si è messa in questo luogo per mancamento di carta, come si può vedere». Questa lettera o fede non fu più trascritta; quindi, se ci fu, essa andò perduta.

Dico «se ci fu», perché credo che il cronista Fra Salvatore da Rivolta derivi questa notizia da una *Memoria* sui buoni rapporti tra cappuccini e barnabiti che il nostro P. Giovanni Ambrogio Mazenta ha scritto per lui, e certo su sua richiesta, come dice chiaramente il titolo. Tale *Memoria* ci è stata conservata: si trova in ASBR, segnata *M.b.8*, e noi di essa poniamo in nota quanto ci interessa³⁶⁶.

Da essa veniamo a sapere che il 21 agosto 1538 il Superiore dei barnabiti, P. Giacomo Antonio Morigia, ha donato ai cappuccini Giovanbattista da Voghera e Filippo da Saronno una certa quantità di denaro per la costruzione del loro primo convento a San Giovanni *la Vedra*, alla presenza dei barnabiti Giovanni Antonio Berna e Dionisio da Sesto che nell'atto si sottoscrivono.

Da altre fonti sappiamo che il P. Morigia, oltre alla somma di denaro, fornì ai cappuccini anche il progetto del loro convento, come lo aveva fornito agli olivetani di San Vittore al Corpo³⁶⁷ e come più tardi lo fornirà ai barnabiti stessi per la loro nuova casa di San Barnaba³⁶⁸. Dalla *Me-*

³⁶⁶ Autografo del P. Mazenta, bifoglio di mm. 210x316, scritto solo sui ff. 2r-4r: «*Memoria al M. R. P. Fra Salvatore Capuccino*. Hanno li Cherici Regolari di S. Paolo traditione, et ne tengono molte memorie ne' libri delli Atti capitolari, che li primi Fondatori loro furno molto familiari et devoti de' primi padri Minori Osservanti Capuccini sin ne' primi giorni dell'ingresso loro in Milano. Il R. P. Jacom'Antonio Morigio, quale fu il più antico dei tre primi Institutori de' Cherici et a comuni suffragi fu dichiarato primo preposito et capo nell'anno 1536 a' 25 aprile, [...] servì con molt'amore nelle fabriche del convento de' PP. Capuccini. Si trova scrittura del 1538 delli 21 Agosto, nella quale Fra Gio. Battista da Voghera et Fra Filippo da Saronno confessano havere di mano del P. Jacop'Antonio Morigio nostro certa somma di denaro per le dette fabriche et sottoscrivono all'istessa scrittura Gio. Antonio Berni et Dionisio Sesti sacerdoti della medesima Congregatione de' Cherici. Essendo anche amministratore et possessore emphitheotico delli beni et commenda di S. Vittore *ad Corpus*, il medesimo P. Morigi, già comendatore dell'istessa badia prima di Gio. Andrea Gallarati et di Paolo Morigi suo fratello Comendatore Abbate del medesimo San Vittore, aiutò li Padri Capuccini ad haver il sito et a fabricare il secondo lor convento; et sin che visse continuò nella divotione verso quelli buoni Padri, quali poi furno anche consultati spesso dal P. Giovan Pietro Besozzi, successore nella prepositura del Morigio, con particolare confidenza in Fra Giuseppe [da Ferno] Capuccino, nominato ne' capitoli del 1553 [...]».

³⁶⁷ Innocente GOBIO, *Vita dei Venerabili Padri Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia*, Milano 1858, pp. 76-77.

³⁶⁸ Il progetto, autografo del Morigia, è conservato nell'Arch. Storico milanese di San Barnaba: cfr. Elda SEMPIO e Lorenzo TOSI, *L'architettura barnabittica in Italia dal XVI al XVIII secolo*, in "Barnabiti Studi", 8 (1991), p. 219.

moria del P. Mazenta al da Rivolta sappiamo ancora che nel 1542 il Morigia intervenne nell'acquisizione del sito e nella fabbrica anche del secondo convento dei cappuccini: e possiamo ben crederlo, perché quest'altra sistemazione cappuccina fu opera del governatore di Milano Alfonso d'Avalos, di cui il Morigia era confessore e direttore spirituale³⁶⁹.

Erano dunque amici, i cappuccini e i barnabiti. Nessuna meraviglia, se si pensa che Milano nel primo Cinquecento non era una città grandissima e che quanto di insolito vi accadeva rimbalzava naturalmente agli orecchi di coloro che vi avessero un qualche interesse; quindi i «frati riformati» cappuccini avranno fatto presto a scovare i «chierici riformati» di San Paolo, o viceversa, anche e soprattutto perché abitavano nella stessa «Porta»: i barnabiti in Porta Vercellina «intus» e i cappuccini in Porta Vercellina «foris».

Antonio M. Zaccaria era ancora vivo allora. Non credo che si sia disinteressato dei nuovi frati, né che sia stato tenuto all'oscuro della donazione del P. Morigia: proprio lui che, per coincidenza provvidenziale, aveva fatto nascere la sua congregazione nella festa liturgica del "Poverello" d'Assisi, il 4 ottobre 1534. Prima, i barnabiti vivevano in comunità, ma ognuno s'era portato da casa — dice il P. Soresina — «tutto quello che li parse per li suoi bisogni»; ma da quel giorno, in seguito alle «parole di fuoco» che rivolse loro il Fondatore, «si principiò a vivere insieme poveramente, e con sollecitudine tendere alla mortificazione et estirpatione delli vitij et passioni, et a guadagnare il prossimo, non guardando a fatica per giovare a tutti»³⁷⁰. La povertà è la vera autenticazione dell'impegno religioso.

Si viveva allora in un tempo di grande rinnovamento spirituale. I cappuccini avevano avuto il coraggio di tornare alla povertà come l'aveva intesa San Francesco; tanti altri puntavano gli occhi avanti per scorgere quali cose sarebbe stato necessario fare per ringiovanire la Chiesa; lo stesso Zaccaria aveva coscienza di vivere in un momento d'eccezione, nel quale tutti sarebbero stati «piante e colonne della rinnovazione del fervore cristiano» e nel quale si sarebbero realizzate le promesse che Dio aveva fatto «a diversi santi e sante, circa questa benedetta rinnovazione»³⁷¹. Ma la gerarchia non si muoveva ed i volonterosi si volgevano attorno per trarre ispirazione dal bene che compivano gli altri. Forse è proprio per quest'ansia interiore che, sull'esempio dei cappuccini, lo Zaccaria ha voluto scegliere per i suoi figli una povertà dura, per non dire eroica. La vogliamo paragonare a quella cappuccina, senza voler indagare se in ciò il nostro Santo sia stato ispirato dai cappuccini o dallo Spirito San-

³⁶⁹ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 77-78.

³⁷⁰ Battista SORESINA, *Cronachetta "C"*, in ASBR, *M.a.2*, ff. 1v, 2v-3r.

³⁷¹ Lettera dello Zaccaria ai «Figlioli di Paolo Apostolo e nostri» del 3 novembre 1538.

to. Come abbiamo fatto finora, faremo emergere dalle Costituzioni dei due Ordini i punti più evidenti di somiglianza, con qualche attenzione anche alle Ordinazioni di Albacina e alle fonti francescane³⁷².

Cominciando dalla chiesa, anche i cappuccini avevano, come i barnabiti, una sola campana e i paramenti liturgici «senza oro, velluto o seta o altra preciosità o vero curiosità, ma con grande mundicia»³⁷³. Una sola era la messa d'orario, quella conventuale³⁷⁴; messe e preghiere dovevano essere assolutamente gratuite³⁷⁵; la liturgia eucaristica e quella delle Ore dovevano seguire il rito romano³⁷⁶. Non si doveva partecipare ad alcuna processione; se proprio era necessario parteciparvi, i barnabiti dovevano andarvi «sotto le croci o insegne di altri»³⁷⁷.

Passando poi all'argomento cruciale della povertà, bisognava fare attenzione a che nulla venisse all'Ordine, né per testamento né per legato³⁷⁸. I conventi dei cappuccini dovevano essere «piccolini e poverini», con celle che «appareno et siano picciole e povere, in modo che abbiano più tosto similitudine di sepolcri che di celle», cosicché tutto l'ambiente esprimesse l'«altissima povertà» ad imitazione dei primi francescani che vivevano «in picciole casipole, tuguri e umbracoli». Loro specchio dovevano essere «le piccole case de' poveri, e non le moderne abitazioni»³⁷⁹. Non molto diversamente prescrivevano le Costituzioni dello Zaccaria: «Le nostre case siano così abiette, che con verità le possiamo più presto diman-

³⁷² I primi Cappuccini hanno avuto due testi di regolamenti: le *Ordinazioni di Albacina*, scritte da Fra Ludovico Tenaglia da Fossombrone e pubblicate nel capitolo generale colà celebrato nel 1529, e le *Constitutione de li Frati Minori detti Capuccini* promulgate nel capitolo generale del 1536 a Roma in Sant'Eufemia e stampate in Napoli per Joanne Sultzbach Alemanno nel 1537. Ambedue i testi sono pubblicati in *I Frati Cappuccini*, vol. I, pp. 117-225 e 249-464, a cura di Costanzo CARGNONI. Probabilmente lo Zaccaria ha avuto in mano il testo stampato a Napoli nel 1537. Di esso è stata fatta l'edizione anastatica nel 1980, a cura della Curia Generale dell'Ordine (vol. I, *Constitutiones Antiquae 1529-1643*, Editio anastatica, pp. 37-74).

³⁷³ *Costituzioni dei Cappuccini 1537* (d'ora in poi: *Cost. Capp.*), n° 140, p. 447; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 12 e 16).

³⁷⁴ *Ordinazioni di Albacina*, n° 6, p. 186; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, lin. 7, ma erano permesse altre due o tre fuori orario (*ivi*).

³⁷⁵ «Li frati celebrando [...] risguardino solo el divino honore, celebrando per mera carità» (*Cost. Capp.*, n° 32, pp. 299-300); «Al tutto si schivi ricevere elemosine alcune per messe o per orationi. [...] E l'orationi si facciano pur per semplice carità et per amor di Dio» (*Ordd. di Albacina*, n° 6, p. 186); «Senza denari et amore Dei preghino per li morti ovvero per qualunque patisse necessità spirituale et temporale. Et per conto alchuno non accettino elimosine per modo di obligarsi alle preditte cose» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 19-22).

³⁷⁶ *Cost. Capp.*, n° 30, p. 298; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 28-29.

³⁷⁷ *Ordd. di Albacina*, n° 5, p. 184; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 30-32.

³⁷⁸ «Si guardino che, visitando alcuno infermo, né *directe* né *indirecte* non li induchino a lassarci cosa alcuna temporale [...] né si accettino legati» (*Cost. Capp.*, n° 59, p. 333); «Non se ricevino possessione né ancho redditi, [...] anzi più, se fosseno per testamento legate simil cose che potesseno o per *directo* o per *indirecto* pervenire in noi, tali al tutto non se accettino» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 2-5).

³⁷⁹ *Ordd. di Albacina*, nn. 51, 53, pp. 213-214; *Cost. Capp.*, nn. 73-75, pp. 347, 349-350.

dare casotti da villa che case. [...] Perciò si alchuni signori temporali o altre persone nobili volesseno edificare alli nostri fratelli case et oratorij oltra il modo ditto, per conto alcuno non se li permetta, overo non si accettino. [...] È vituperio che noi habiamo case, e molto più palazzi!»³⁸⁰.

Agli edifici doveva corrispondere l'arredamento: «Tutte le masaricie — dicono le Ordinazioni di Albacina — siano poche e sprezzate, tal che *in omni re ad nostrum usum* risplenda la paucità, povertà e austerità»; a cui corrisponde da parte barnabita: «Li mobili di casa siano così pochi et vili, che siano et appàiano minori et inferiori de li mobili rusticani»³⁸¹. Segno e *test* di questa povertà reale era la spensieratezza con cui si lasciavano incustodite le cose, senza tenerle sotto chiave³⁸².

È notorio che S. Francesco escludeva tassativamente ogni tipo di possesso, imponendo limiti precisi anche all'accettazione delle offerte. Il denaro poi era da lui escluso in linea di principio. I frati quindi non dovevano possedere né case, né rendite, né terreni: era permesso solo un orticello, per coltivarvi la verdura necessaria alla comunità. Il sostentamento veniva fornito dal lavoro dei frati, dalle offerte dei fedeli e, quando ciò fosse insufficiente, dalla cosiddetta "mensa del Signore"³⁸³, cioè dalla questua; ma anche questa doveva provvederli solo per due o tre giorni³⁸⁴. La consonanza degli ordinamenti francescano-cappuccini con quelli barnabiti è perfetta: anch'essi escludono ogni tipo di possesso, di lascito, di terreni, permettendo solo — anch'essi — un orticello per la verdura della comunità. Queste sono le parole delle Costituzioni: «Per conto alcuno non si ricevino possessione, né ancho redditi annuali di denari, vesti, victualie o di qualunque altre cose. Anzi più: se fosseno per testamento legate simil cose che potesseno o per directo o per indirecto pervenire in noi, tali al tutto non se vendino, et manco se recevi et accetti alchuna minima utilità, et così de la proprietà comme d'i usufrutti loro, neanche da chi li desse volontariamente et da se stessi, ma il tutto se lasi alli loro heredi o a chi si voglia. [...] Ne sia licito havere horto, ma non campo, non prato, non boscho. [...] Non sia licito fornirse de vino et altre victualie cha per il durar de uno mese, né oltra a doi zorni inanti che

³⁸⁰ *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 8-9, 12-16; anche le Ordinazioni di Albacina prescrivono che «li luoghi [già] fatti, quali ne fossero offerti, a niun modo si piglino se non saranno piccolini e poverini di chiesa e di abitazione» (n° 53, p. 214).

³⁸¹ *Ordd. di Albacina*, n° 16, p. 193; *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 36-37.

³⁸² «Nesciuno frate abi chiave di cella, cassa, scabello o altra cosa» (*Cost. Capp.*, n° 86, p. 359; cfr. *Ordd. di Albacina*, n° 46, p. 209); «Quando vedrete multiplicarsi chiavi e forti serrature, cancelli et boni cassoni et forti usci, concludite che si è partito lo amore di povertà, perché la multiplicatione della robba ricerca simil cose; per il contrario, l'aver poche cose abenché vili le dispaccia et aborrisce» (*Cost. Zacc.*, cap. 17, linn. 35-38).

³⁸³ *Testamento di S. Francesco*, in *Fonti Francescane*, n° 120, p. 132.

³⁸⁴ *Cost. Capp.*, n° 70, pp. 345-346; e in genere, per la povertà francescana: Giovanni MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, p. 71, col rimando (p. 94) alle due Regole di S. Francesco.

le prime siano finite, alchuno presummi fare nova provisione. [...] Sia ben licito alli fratelli di domandare in elimosina di uscio in uscio, et non più però cha per il vivere di uno giorno»³⁸⁵.

Tutto questo aveva lo scopo fondamentale di mettere i religiosi in stato di precarietà permanente, e quindi in stato continuo di distacco dalle cose e di assoluta dipendenza da Dio. I cappuccini sottolineano anche teoricamente questa immersione nella fede³⁸⁶; i barnabiti la incarnano nel sistema della loro economia domestica da noi già visto alle pp. 226-228, il quale seguiva questo meccanismo dettato dalle Costituzioni:

Li denari stiano solo apresso di uno, [il] quale, se fra uno mese non li haverà dispensati tutti o ne li bisogni di casa, o in elimosine, la prima volta zezuni tri zorni in pane et aqua; la seconda volta che fallerà, sia privato per tutto un anno integro de la Comunione, excetto alla Pascha; et non solo in tutti li offitij et communi necessità sia separato da li altri, ma de facto sia privo de la conversatione et oratione de li fratelli, et per tutto uno anno, ogni septimana uno zorno, zezuni in pane et aqua. Ma se la terzia volta caderà nel medemmo errore, reputatelo come "proprietario" et paratelo fora de la Compagnia»³⁸⁷.

Ogni mese dunque bisognava ricominciare da zero. E se l'economo, per comprensibile misura prudenziale, fosse stato tentato di accantonare qualche piccola riserva, le severe penitenze che andavano fino all'espulsione erano incaricate di scoraggiarlo. Pur diversa dalla precarietà cappuccina, anche questa garantiva il distacco da ogni sicurezza umana e la coscienza di dover dipendere in tutto dalla Provvidenza.

Tale forma di povertà rimase in vigore, presso i barnabiti, fino al 27 ottobre 1552, quando la Congregazione, in vista dell'imminente visita apostolica, dovette elaborare in direttissima un nuovo codice di Costituzioni ed approvarlo in soli quattro giorni. Nella seduta di quel 27 ottobre decisero, a malincuore, di poter possedere in comune³⁸⁸. Era un gesto della Provvidenza, che li premuniva dalle prove che li avrebbero raggiunti nel giro di due anni³⁸⁹.

C'è un altro punto, riguardante la povertà, in cui pare che lo Zaccharia abbia attinto dai francescani in genere, e dai cappuccini in specie,

³⁸⁵ *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 1-7, 11-12, 23-25, 27-29.

³⁸⁶ «Li poveri frati di S. Francesco debbano pensare che il loro celeste Padre sappi, possi et vogli governarli, e pertanto abi di loro speciale cura: però (*perciò*) non como li gentili, li quali non credano la divina Providenzia, dobiamo con anxia e superflua sollicitudine procurare queste cose del mondo, le quale el Summo Dio con larga mano concede insino alli bruti animali; ma come figli de lo eterno Padre, posta da canto ogni sollicitudine carnale, debiamo in tutto pendere da quella divina liberalitate e relaxarci ne la infinita sua bontade» (*Cost. Capp.*, n° 81, p. 354).

³⁸⁷ *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 16-23.

³⁸⁸ Cfr. *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., pp. 4-27, note al testo.

³⁸⁹ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 130-131.

la sua ispirazione; ed è quello in cui il postulante è chiamato a spogliarsi completamente dei propri beni «prima ancora di ricevere l'abito religioso», prescrivono le Costituzioni dei cappuccini³⁹⁰; «prima ancora di essere ricevuto in Congregazione», prescrivono quelle dello Zaccaria³⁹¹. È comprensibile che uno rinunci ai propri beni prima di professare i voti, ma che lo faccia prima di ricevere l'abito, o addirittura prima di venire ammesso, senza sapere se poi gli verrà accordata la professione o se lui stesso, passata la vampata del fervore, avrà la forza di adattarsi con amore alla nuova vita, mi sembra che sia esigere da lui un atto eroico, o dal Signore una grazia speciale. L'abituarsi alla mancanza di cose anche necessarie esige un lungo tirocinio, e non per nulla barnabiti e cappuccini si esortano vicendevolmente a «voler essere non tali poveri a cui abbondano qualche cosa, ma a cui manchino molte cose necessarie»³⁹².

Per la Quaresima, i cappuccini erano obbligati ad osservare il digiuno di quella antecedente alla Pasqua e obbligatoria per tutti i cristiani, ma erano esortati a fare tutte le altre quaresime che soleva fare S. Francesco³⁹³, cioè quelle che precedono le feste dell'Assunta, di S. Michele Arcangelo e dei Santi Pietro e Paolo, più altre due che precedono il Natale e la Pentecoste. La *Regola bollata* francescana imponeva, oltre alla Quaresima comune, anche quella che va dalla festa d'Ognissanti al Natale, ma lasciava libera quella che va dall'Epifania in poi³⁹⁴. Lo Zaccaria segue la *Regola bollata* francescana, con la differenza che rende obbligatoria anche quella lasciata libera: «Il ieiunio se continui da la festa de ogni Santo fin a Pascha; et a chi vorà bere ne la sera, se li conceda (acciò il stomacho non svanisca) uno pocho di pane»³⁹⁵.

³⁹⁰ «Si ordina che non si vesta alcuno, se in prima (potendo) non arà tutto el suo distribuito a' poveri, sí come è conveniente a chi volontariamente elege vita mendíca. E in questo si potrà in parte vedere el suo fervente o tepido spirito» (*Cost. Capp.*, n° 15, p. 274). Cfr. anche le *Ordd. di Albacina* (n° 34, p. 204), con riferimento alla *Regola bollata* 2, 7 di S. Francesco (*Fonti Francescane*, Assisi 1978, pp. 123-124), che esige la rinuncia ai propri beni prima ancora dell'accettazione nell'Ordine.

³⁹¹ «Quelli che voreti ricevere, fate che de prima si expediscano de le cose sue, o per testamento, o per distractione et dispensatione, niente dandone né lassando al monasterio» (*Cost. Zacc.*, cap. 11°, linn. 21-23). La saggia norma di non lasciare nulla al monastero è presa da Giovanni Cassiano (*Instituta* 4, 4: PL 49, 156-157), che ne dà le ragioni.

³⁹² *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 44-45; «E non vogliono essere de quelli falsi poveri [...] li quali talmente voleno essere poveri che non li manchi cosa alcuna» (*Cost. Capp.*, n° 62, p. 335).

³⁹³ «Si exorta li frati a far le sante quadragesime che era solito far S. Francesco, ben che lo penitente frate sempre ieiuna» (*Cost. Capp.*, n° 50, p. 323).

³⁹⁴ «Digiunino dalla festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore. La Santa Quaresima invece, che incomincia dall'Epifania e dura ininterrottamente per quaranta giorni e che il Signore santificò con il suo digiuno, coloro che volontariamente la passano nel digiuno siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. Ma l'altra, fino alla Resurrezione del Signore, la passino digiunando» (*Regola bollata* 3,5-8, in *Fonti Francescane* cit., p. 125).

³⁹⁵ *Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 17-19.

Ci sarebbero ancora altri punti di contatto, ma siccome si tratta di usi e consuetudini comuni anche ad altri istituti religiosi, salvo alcune divergenze minime, preferiamo lasciarli cadere. Quanto è stato riferito dovrebb'essere sufficiente a sottolineare la reale attrattiva che la Povertà evangelica ha avuto sulle anime volenterose del Cinquecento: tempo in cui la miseria più nera contrastava in modo eclatante col lusso più sfrenato.

V.

EDIZIONI E TRADUZIONI

Il vero editore delle *Costituzioni* del S. Fondatore è stato il P. Premoli, dapprima con l'edizione parziale del 1909 e poi con quella critica del 1913.

Prima di lui c'erano stati solo dei timidi approcci al testo. Il P. Barelli non ne fa cenno né nelle sue *Memorie*³⁹⁶, né nella *Vita* del Santo che precede i *Detti Notabili* nell'edizione da lui curata³⁹⁷, forse perché al suo tempo non era ancora stato rinvenuto né trascritto l'*Originale Constitutionum* dal P. Agliodolce.

Il primo a divulgarne alcuni testi fu l'ex Generale Mariano Alpruni nella *Vita* dello Zaccaria, della cui composizione era stato incaricato dal P. Generale Francesco Luigi Fontana, suo successore nella direzione della Congregazione³⁹⁸: un brano tolto dal cap. 5° circa il digiuno³⁹⁹, un altro dal cap. 4° circa la povertà⁴⁰⁰ e uno dal cap. 12° circa la formazione dei novizi⁴⁰¹. Anche il P. Ungarelli ne parla a lungo nella sua *Bibliotheca*⁴⁰², ma per la natura stessa del suo lavoro si limita a trattare la questione della paternità dello scritto.

Colui che veramente fece conoscere (anche se solo parzialmente) il testo, fu il P. Teppa, che nella *Vita*⁴⁰³ del Santo, allora solo Venerabile, distribuisce una ventina di brani⁴⁰⁴ che verranno poi sfruttati da quasi tutti gli agiografi successivi.

³⁹⁶ Francesco Luigi BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, [...] della Congregazione de' Chierici (!) Regolari di S. Paolo*, I, Bologna, Pisarri, 1703.

³⁹⁷ Id., *Vita e Detti Notabili del Ven. P. Antonio M. Zaccaria*, Bologna, Pisarri, 1705.

³⁹⁸ Mariano ALPRUNI, *Vita del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Roma, Vincenzo Poggioli, 1815.

³⁹⁹ *Ivi*, p. 108.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 111.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 112.

⁴⁰² Luigi Maria UNGARELLI, *Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli*, Romae, Salviucci, 1835 lunga nota 2 a pp. 16-17.

⁴⁰³ Alessandro TEPPA, *Vita del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Moncalieri, Tip. del Real Collegio Carlo Alberto, 1853.

⁴⁰⁴ *Ivi*, a queste pagine: 74 (Ordini religiosi), 83 (collazione), 196 (povertà), 199 (castità), 214 (studio), 238-239 («omnimoda e totale perfezione»), 245-248 (orazione), 248-250 (novizi), 250-251 (orazione), 257 (gola), 257-258 (umiltà), 258 (rottura delle volontà), 259 (confessione), 261-266 (qualità del riformatore), 267-268 («de recipiendis»), 268-269 (importanza della formazione), 271-272 (colpe interne ed esterne), 272-273 (ancora «de recipiendis»), 273-274 (carcere e pene corporali), 274 (doveri dei Discreti), 275 (il «moltiplicare la gente» non è «magnificare la letizia»), 276-279 (segni di decadenza della disciplina religiosa).

Dopo di lui il P. Luigi Minelli, non tanto nella breve *Biografia* dello Zaccaria⁴⁰⁵, quanto invece in ambedue i volumi dello studio che egli pubblicò nel 1888-89 sulla sua spiritualità⁴⁰⁶, attinge a tutti gli scritti zaccariani, compresi i *Detti Notabili* che allora venivano attribuiti allo Zaccaria. Dalle *Costituzioni* egli attinge a larghe mani⁴⁰⁷, ma purtroppo alcune volte mette in bocca al Fondatore frasi da lui mai dette né scritte, oppure aggiusta le frasi secondo i suoi criteri, pur salvando sempre il pensiero del Santo⁴⁰⁸: forse lo ha fatto per facilitare ai lettori la comprensione.

Nel 1897 il Padre Moltedo, pubblicando la *Vita* dello Zaccaria in occasione della canonizzazione⁴⁰⁹, fa uso dei suoi scritti, ma desumendoli tutti dalla *Vita* del Teppa, come chiaramente si può vedere confrontando i testi. Riguardo alle *Costituzioni*, ne parla in generale alle pp. 287-299 e ne riferisce alcuni brani più avanti⁴¹⁰.

Tutte queste brevi frasi zaccariane riferite nelle biografie o altrove dimostrano che gli scritti del Santo, pur non essendo ancora pubblicati integralmente, circolavano però in copie manoscritte. Va al P. Premoli il merito di aver offerto ai confratelli un primo assaggio di questo dolcissimo cibo, destando in loro il desiderio di un più abbondante godimento.

1. - LE EDIZIONI ITALIANE

a) L'edizione Premoli del 1909⁴¹¹

È un libretto fortunato, esaurito in poco tempo. Pubblica le 11 *Lettere* del Santo, ignora i *Sermoni*, ed offre un consistente nucleo di testi desunti dalle *Costituzioni*⁴¹². Nell'Introduzione dice: «Ci fu chi, nella pri-

⁴⁰⁵ Luigi MINELLI, *L'Apostolo di Gesù in Sacramento. Breve Biografia del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Asti, Opera Michelerio, 1877; a p. 49; brani dal cap. 10° dell'orazione.

⁴⁰⁶ ID., *Spirito ed apostolato del Beato Antonio M. Zaccaria*, Torino, Artigianelli, I (1988) e II (1889).

⁴⁰⁷ Nel primo volume, brani a queste pagine: 55 (dal cap. 8°), 70 (dal cap. 9°), 174, 181, 185-186, 196-198 (dal cap. 12°); 270 (dal cap. 10°); 308 (dal cap. 18°), 313-314 (dal cap. 10°); nel secondo volume: pp. 21 (dal cap. 14°), 72-73, 78-79 (dal cap. 12°), 98-99 (dal cap. 18°), 128 (dal cap. 5°), 319-329 (dal cap. 12°), 335-339 (dal cap. 18°), 340-341 (dal cap. 11°), 347 (dal cap. 13°), 350 (dal cap. 14°), 353-356 (dal cap. 13°), 357-360 (dal cap. 17°), 420 (dal cap. 10°).

⁴⁰⁸ Cfr., per esempio, i testi alle pp. 98-99, oppure la lettera terza a pag. 174, con i testi originali!

⁴⁰⁹ Francesco Tranquillino MOLTEDO, *Vita di S. Antonio M. Zaccaria*, Firenze, M. Ricci, 1897.

⁴¹⁰ *Ivi*, pp. 330-332 (dal cap. 18°), 455 (dal cap. 11°), 456 (dal cap. 14°), 458-459 (dal cap. 17°).

⁴¹¹ Orazio PREMOLI, *Le Lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria. Contributo alla rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI*. Roma, Desclée, 1919. Dedicato al P. Generale Ignazio Pica in occasione del suo 50° di Sacerdozio.

⁴¹² Omette il cap. 1° (Dell'ufficio della chiesa); riporta per esteso i capp. 2°, 3°, 4° (obbedienza, castità, povertà); offre solo la metà del cap. 5° (digiuno e cibo); dà solo una

ma metà del Seicento⁴¹³, ebbe l'idea di tradurle (*le Costituzioni*) in lingua italiana, e noi daremo appunto questa traduzione, la quale, se non pecca certamente per soverchia eleganza, è la più somigliante a quella che il Santo stesso avrebbe fatto e la più fedele che ora si possa dare, essendo fatta sull'originale, il quale attualmente è perduto»⁴¹⁴. Noi possiamo capire il suo disappunto di tre anni dopo, quando il preteso perduto *Originale Constitutionum* saltò fuori ed egli lo poté pubblicare in Appendice alla sua *Storia*, scusandosene coi lettori⁴¹⁵.

L'edizione 1909 del Premoli è ben fatta, ma chiaramente affrettata, perché venisse in luce al 50° di Sacerdozio del P. Generale Pica. Per questo motivo, non ostante la protesta di rispetto al testo⁴¹⁶, gli errori sono molti e divisibili in due gruppi ben distinti. Il primo è quello costituito dagli errori di lettura dell'originale commessi già dal P. Agliodolce e ripetuti dal Premoli⁴¹⁷, tranne in un caso nel quale, subodorando che il te-

frase del cap. 6° (infermi); omette il cap. 7° (viaggianti e ospiti); riferisce interamente i capp. 8°, 9°, 10° (studio, collazione, orazione); dà solo quattro frasi del cap. 11° («de recipiendis»); del lungo cap. 12° (sui novizi) dà quasi interamente il testo, saltando frasi qua e là, e talvolta interi brani; i capitoli 13°-16° vengono omessi; del cap. 17° (segni della rovina dei costumi) salta il preambolo e pubblica tutto il resto; viene pubblicato tutto il cap. 18° (qualità del riformatore), ma omettendo alcune frasi, specialmente verso la fine; è omesso il cap. 19° (Visitatori).

⁴¹³ Il P. Premoli non è riuscito a rintracciare il nome del P. Agliodolce, primo trascrittore dell'*Originale Constitutionum*, e l'ha sempre creduto un copista del Seicento. Se ne è parlato alle pp. 231-235, trattando del ms. *Z.a.2*.

⁴¹⁴ PREMOLI, *Le Lettere...* cit., pag. 11.

⁴¹⁵ «Nella erronea persuasione che il manoscritto originale non si riuscisse a trovarlo e non intendendo d'altronde di fare opera critica, ci siamo serviti, volendone dare un saggio, di una trascrizione seicentesca (!) così notevolmente libera, da parer piuttosto una traduzione. Qui ora ne diamo con la massima fedeltà il testo originale» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 425).

⁴¹⁶ «Noi ci siamo limitati a introdurre pochissimi mutamenti, e ordinariamente solo di interpunzione e di ortografia, sperando che essi bastino a rendere la lettura di facile intelligenza a tutti» (PREMOLI, *Le Lettere...* cit., p. 9).

⁴¹⁷ Rapportandoli al testo critico, gli errori comuni al P. Agliodolce e al P. Premoli sono questi: colpa mortale, *non* colpa grave (Premoli p. 63); molestie imbrattate, *non* molestie laide (Premoli p. 75); usate in ciò, *non* usare in ciò (*ivi*); umiltà resbassata, *non* umiltà più profonda (*ivi*); tale sarà tentato, *non* taluno sarà tentato (*ivi*); Tali al tutto, *non* Tali cose onninamente (*ivi*); paratelo fori de la, *non* mandatelo via dalla (Premoli p. 66); nel prestare ad altri siate..., *non* nel imprestare agli altri siano... (Premoli p. 67); non farà profetto, *non* non sarà perfetto (Premoli p. 68); a conto nessuno, *non* per conto veruno (*ivi*); farà profetto, *non* sarà perfetto (Premoli p. 69); schivasi il Prelato, *non* guardisi il Prelato (*ivi*); posseti e doveti, *non* potrete e dovrete (Premoli p. 72); al modo parisino; *non* al modo politico (Premoli p. 72); non li sbeffemo, ma habiamoli..., *non* non li befferemo, ma loro haveremo (*ivi*); e avidità, *non* e assiduità (Premoli p. 73); li labbri serrati, *non* li libri serrati (*ivi*); cose impertinenti, *non* cose impertinenti allo stato loro (Premoli p. 85); con monegamme, *non* con moneghine (*ivi*); imbrattati ovvero ad plenum non custoditi i tre voti, che cosa avete..., *non* in conseguenza che imbrattate o almeno a pieno non custodite i tre voti, che cosa havrete ... (Premoli pp. 85-86); che non mancassi, *non* che non venghi a mancare (Premoli p. 87); cha che noi, *non* senza che noi (Premoli p. 88); preparandoti suppositi, *non* preparandoti suppositi ossia soggetti (*ivi*); inimico de Dio, *non* sempre odibile a Dio (Premoli p. 90); non tollia a condurre, *non* non mettasi a condurre (Premoli pp. 90-91); sue bone volontà, *non* sue benevolenze (Premoli p. 93).

sto fosse corrotto, ha preferito omettere tutta la frase⁴¹⁸. Il secondo gruppo, ben esiguo, consta di quelli commessi dal solo Premoli e dovuti più che altro alla stanchezza⁴¹⁹; tuttavia alcune particolarità rivelano l'attenzione che egli vi ha posto: per esempio alla carta 10 di *Z.a.2*, la frase dell'originale «ancorché tutto il zorno, di foravia et con parolle, pistolasse molti psalmi et altre orationi» (testo critico, cap. 10°, linn. 5-6), ben trascritta dal P. Agliodolce, è resa in una grafia di talmente difficile lettura che il P. Premoli preferisce ometterla.

Abbiamo già notato sopra, a proposito del P. Agliodolce, che costui ha capito solo in un secondo momento la funzione dei quattro titoletti del cap. 10° sull'orazione; per questo li ha posti in margine, ma con segno di rinvio al luogo dove vanno collocati e senza inserirli nel testo. Il P. Premoli non comprende questa operazione e preferisce eliminarli: fenomeno che si ripeterà anche nell'edizione del 1913⁴²⁰. In un solo omo-teleuto è caduto il P. Premoli in questa edizione: ed è alla p. 77 dove, saltando dalla parola *diversi* alla parola *differenti*, non solo ha mutilato la frase dell'originale, ma ne ha anche alterato il senso⁴²¹.

A parte queste sviste, che sono quasi inevitabili quando c'è fretta, il libretto del P. Premoli ha fatto fortuna ed anche oggi, nelle biblioteche della Congregazione, è quasi impossibile trovarne copia.

b) *L'edizione Premoli del 1913*

Il testo si trova alle pp. 425-455 del primo volume della sua *Storia della Congregazione*⁴²², preceduta da tre paginette di prefazione per giustificare la paternità e delle quali ci siamo già occupati all'inizio di que-

⁴¹⁸ Nell'originale il testo è: «Sii adoncha dritta la intentione, per lo puro honore de Dio. Sij bona, per utilità del prossimo. Sij stabile et ferma, per il dispretio de ti stesso». Il P. Agliodolce ha saltato la prima proposizione «sii adoncha... honore de Dio», e con questo veniva a togliere il soggetto «intentione» alle altre due, che divennero incomprensibili. Da ciò l'eliminazione fatta dal Premoli.

⁴¹⁹ Riferendoci al solo testo critico, gli errori sono: Questi tali non li udirete, anzi riputaretili ..., *non* Questi tali anzi riputateci ... (Premoli p. 68); componctione o sterilità di mente et de la evagatione o stabilità sua, *non* componctione o virilità di mente, de la evagatione o sterilità sua (Premoli pp. 71-72); quanto il pole, *non* quanto egli vuole (Premoli p. 83); farsi murmuratione, *non* farsi conversazioni (Premoli p. 86); ritrovar quiete nell'i compagni, *non* ritrovar quiete nelle campagne (Premoli p. 91); costui conoscerà, *non* come conoscerà (Premoli p. 93).

⁴²⁰ Difatti mancano alla pag. 434 della sua *Storia*. Un'altra duplice svista, che credo dovuta a errore di stampa, si ha in Premoli: la frase «dispiacere a' scolari» (p. 86) va rettificata in «dispiacere a' seculari» (testo critico, cap. 17, lin. 69); e l'altra «offendere li scolari» (p. 87) va intesa «offendere li seculari» (*ivi*, lin. 80).

⁴²¹ La frase dell'originale, che è «essendo diversi discipuli instrutti da diversi Maestri, andaranno per differenti e diverse vie di virtù» (cap. 12°, linn. 6-7) è diventata: «essendo differenti a diverse vie di virtù» (Premoli p. 77).

⁴²² *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., Roma 1913.

sta Introduzione. Data la statura di questo grande nostro storico, noi ci limiteremo ad annotare solo alcune poche cose.

Il testo da lui pubblicato è l'*Originale Constitutionum* scritto dal P. Soresina. La trascrizione è critica, ma non diplomatica; quindi le *v* che stanno al posto delle *u*, e viceversa sono ridotte all'italiano moderno; vengono conservati invece altri segni che conservano al testo la sua patina d'antichità e di retaggio dal latino: le *h* per l'aspirazione, le *ph* per la lettera *f*, la *ti* per la zeta, ecc. È rigorosamente conservata la terminazione in *-e* di tutti i femminili plurali, come pure le particolarità di lingua che sono state esposte più sopra. L'interpunzione è moderna, come pure l'uso degli apostrofi e degli accenti. È conservato anche l'accento sulle preposizioni *a* e sulle congiunzioni *o*, come nell'originale. Altre quisquillie potranno notarsi scorrendo il testo, la fedeltà del quale è massima, come il Premoli promette a pag. 425.

Vanno tuttavia indicate alcune particolarità che finora abbiamo sempre tenute d'occhio. Manca la famosa frase cancellata nel titolo: «con le additione conveniete à le Regule sue». Forse il P. Boffito non l'aveva ancora aggiunta in matita sotto la cancellatura, ma pare strano che il P. Premoli non abbia visto le copie fatte dal P. Caccia e dal P. Lattuada, che ce l'hanno, come già abbiamo visto. Così pure mancano i quattro titoletti dell'orazione che sono chiarissimi nel cap. 10° dell'originale, ed anche importanti perché vengono chiariti e specificati nel testo. Anche i segni di paragrafo mancano, e neppure si va a capo quando essi lo indicano; tuttavia il P. Premoli è restio al cambiamento di riga e tende a concentrare il testo d'ogni capitolo in un blocco unico, salvo quando il testo stesso enumera i vari paragrafi del capitolo.

Pochissime sono le mende, che si pongono in nota solo per scrupolo di completezza⁴²³. Sempre è rispettata l'elisione del *che* dichiarativo o relativo, eccetto in un caso⁴²⁴. Negli ultimi capitoli vengono omessi tutti gli *-e* finali (specialmente dei verbi) quando questa vocale nell'originale è espressa da un trattino sopra il rigo. Rarissimi sono gli errori di stampa⁴²⁵. Alcune note a piè pagina spiegano i termini difficili e indicano quei punti che sono stati accolti nelle nuove Costituzioni del 1579.

⁴²³ Con riferimento dal Premoli all'originale: pag. 430 linn. 25-26: *almancho*, leggi *almancho il stomacho*; *ivi*, linn. 35-36: *abstregni*, leggi *abstegni*; pag. 431 lin. 29: *qualche cibi*, leggi *qualchi cibi*; pag. 436 lin. 36: *la sua*, leggi *tal sua*; pag. 437 lin. 30: *et*, leggi *overo*; p. 438 lin. 7: *tue*, leggi *sue*; *ivi* lin. 11: *proprio*, leggi *suo*; pag. 441 lin. 21: *la virtù*, leggi *le virtù*; pag. 443 lin. 4: *perché*, leggi *per che*; p. 448 lin. 34: *dire*, leggi *dirne*; p. 449 lin. 15: *moneghine*, leggi *monegamme*; pag. 453 lin. 17: *debbe*, leggi *debia*; *ivi* lin. 23: *li sarà*, leggi *ti sarà*; *ivi* lin. 39: *che*, leggi *ch'el*.

⁴²⁴ Pag. 438 lin. 15: *quello che non volete*, leggi *quello non volete*.

⁴²⁵ A pag. 426 lin. 12: «di messe i (*leggi e*) di offitij»; pag. 440 lin. 7: «ha farne (*leggi fame*) de le irrisioni»; pag. 449 lin. 16: «ad plenum non custodite (*leggi custoditi*) li tre voti».

Come s'è già detto sopra⁴²⁶, questa edizione è stata studiata ed elaborata dal P. Alessandro Sessa, che la voleva ridurre in lingua corrente per stamparla in un volumetto destinato ai confratelli. Prima di lui, però, va qui segnalato il lavoro più importante di un altro Padre — il P. Alberto Dubois — che ha avuto il coraggio di intraprendere la versione francese di tutti i tre volumi della *Storia* del Premoli, comprese le note e le appendici, quindi anche le Costituzioni dello Zaccaria, che costituiscono l'appendice ottava del primo volume. Di lui parleremo più ampiamente trattando delle traduzioni in lingua francese.

c) *L'edizione bolognese del 1954*⁴²⁷

I criteri con cui fu curata questa edizione sono già stati esposti alle pp. 77-79, dove si è parlato della collanina bolognese. Il P. Virginio Colciago, pregato, l'ha presentata, con una dozzina di pagine. Purtroppo in questo terzo volumetto sono sfuggite molte mende, dovute non solo al fantasioso linotipista, ma anche ai frettolosi correttori di bozze, che non le hanno verificate sull'originale. Alcune omissioni sono gravi, anche se non danneggiano il senso⁴²⁸; altre invece sono più leggiere⁴²⁹. Alcune varianti sono inspiegabili⁴³⁰ e due maldestre⁴³¹. Purtroppo tutto ciò è stato ripreso dai successivi editori, oltre agli errori che vi hanno aggiunto di proprio.

⁴²⁶ Cfr. pp. 240-242.

⁴²⁷ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Le Costituzioni* («Collana Spiritualità Barnabita», n° 3), Bologna, [Collegio S. Luigi], 1954, 128 pp.

⁴²⁸ Con riferimento dal testo bolognese a quello dell'originale: pag. 50 linn. 3-4: «con un vostro amico. Ma forse dirà...», *leggi* «a un vostro amico. Rafrenate anchora la evagatione mentale et ogni curiosità, et ogni distractione d'i sensi. Ma forse dirà...»; p. 84 linn. 5-6: «distruttori della Religione, perché...», *leggi* «distruttori della Religione et del honore de Christo, perché...»; p. 93 lin. 27: «ovvero fratelli non possano...», *leggi* «ovvero fratelli con fictione ovvero altrimenti con malitia non possano...».

⁴²⁹ Pag. 40 lin. 17: «libri dei Santi Padri», *leggi* «libri di altri Santi Padri»; pag. 50 lin. 2: «parlare con Dio», *leggi* «parlare con il vostro Dio»; pag. 59 lin. 14: «Direte: Perché questo?», *leggi* «Direte: Perché fate questo?»; pag. 86 linn. 8-9: «cospirazioni senza capo», *leggi* «conspirazioni et consilij senza capo»; pag. 107 lin. 6: «antivedendo quale possa...», *leggi* «antivedendo sempre quale possa ...»; p. 111 lin. 4: «perché l'orazione ...», *leggi* «perché adoncha l'orazione ...».

⁴³⁰ Pag. 24 lin. 22: «frena la lingua», *leggi* «rafrena la lingua»; pag. 29 lin. 14: «la veste dell'altro», *leggi* «le veste dell'altro»; pag. 38 lin. 17: «per cose leggier», *leggi* «per cause lezere»; pag. 54 lin. 13: «se si ritroveranno», *leggi* «se si ritrovano»; pag. 60 lin. 2: «nascerebbero dissensi», *leggi* «nascierano de le discessioni»; pag. 69 lin. 10: «le labbra e la bocca», *leggi* «li labri et la lingua»; pag. 73 lin. 21: «fervore e devozione esteriore», *leggi* «furore e devozione esteriore»; pag. 74 lin. 1: «questo fervore e devozione», *leggi* «questo furore et devotione»; pag. 79 lin. 12: «Supremo Superiore», *leggi* «Supremo Inspectore»; pag. 81 lin. 5: «coprirà la sua colpa», *leggi* «discoprirà la sua colpa»; pag. 109 linn. 23-24: «non ritrova l'Umiltà», *leggi* «non ritrova l'humiliatione»; pag. 119 linn. 12-13: «voler amare Cristo», *leggi* «volere honorare Christo».

⁴³¹ Pag. 34 lin. 9: «della cena in comune», *leggi* «et cena, comuni e solite»; pag. 104 lin. 18: «forse allora...», *leggi* «farsi, allora...».

d) *L'edizione Colciago del 1975*⁴³²

È la ristampa del testo bolognese, con nove pagine di *Presentazione*, diversa da quella che il curatore aveva scritto per l'edizione bolognese. Oltre a ripetere gli errori dell'edizione precedente, ne sono stati aggiunti altri nuovi⁴³³; ma non ostante ciò il libro ha avuto fortuna, anche perché fu il primo ad offrire in unico volume tutti gli scritti del Santo, con un corredo non indifferente di note d'ambientazione storica e di commento che occupano più d'un centinaio di pagine.

e) *L'edizione della Curia Generalizia nel 1996*⁴³⁴

Anche questa edizione riproduce il testo bolognese, quindi senza le mende del P. Colciago. Sua caratteristica è di aver conservato nel testo il riferimento alle pagine del volumetto bolognese, in modo da rendere ancora fruibili le *Concordanze degli Scritti* del Santo⁴³⁵.

2. - LE TRADUZIONI IN ALTRE LINGUE

a) *In lingua Francese*

La prima fonte di diffusione di testi zaccariani in Francia è stata nel 1863 la traduzione della *Vita* scritta dal P. Teppa⁴³⁶. Non è una versione

⁴³² S. ANTONIO MARIA ZACCARIA, *Gli Scritti*, [a cura del P. Virginio COLCIAGO], Roma, Edd. dei Barnabiti (Montopoli Sabina, Tip. Fiori), 1975, pp. 211-302. Di questa edizione s'è già parlato nell'Introduzione ai Sermoni, alle pp. 79-80.

⁴³³ Con riferimento dal testo del Colciago a quello dell'originale: pag. 244 lin. 5: «non si dirà», *leggi* «non si darà»; pag. 251 linn. 23-24: «maturazione della sua vita», *leggi* «mutatione della sua vita»; pag. 259 lin. 22: «non stimolando», *leggi* «non stimando»; pag. 260 lin. 20: «ti sottrai», *leggi* «ti sottrarrai»; pag. 265 linn. 22-23: «piuttosto lo spirito peregrino», *leggi* «piuttosto abbia avuto in suo contraccambio lo spirito peregrino»; pag. 275 lin. 11: «per più bollette», *leggi* «per più ballotte»; pag. 284 lin. 20: «monachine», *leggi* «monegame» (= monacume); p. 290 linn. 1-2: «demoni invisibili, cioè ...», *leggi* «demoni invisibili, ma [ancor] più vi resistono i diavoli visibili, cioè ...»; pag. 293 lin. 20: «con altre intentioni», *leggi* «con altre et altre intentioni»; pag. 299 lin. 17: «di tale mormoratione, ammonisca...», *leggi* «di tale mormoratione; et non ritrovandosi causa ragionevole di tale mormoratione, ammonisca...».

⁴³⁴ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni* (a cura dei Padri Enrico SIRONI e Franco MONTI). Roma, Ordine dei Barnabiti (Grafica «Cristal»), 1996, pp. 107-149. Se ne è parlato alle pp. 80-81.

⁴³⁵ Si accenna a questo volumetto alla p. 79. Di un'edizione in lingua ammodernata dei capitoli 9°, 10° e 13° delle *Costituzioni*, curata a Livorno dal P. Battista Damioli, s'è già fatto cenno nella nota 264 di pag. 80.

⁴³⁶ Ne abbiamo già dati gli estremi bibliografici alla nota 265 di p. 81. Alla *Vita* precede (pp. v-viii) il Decreto di Pio IX (2 febbraio 1849) col quale si riconosce l'eroicità delle virtù dello Zaccaria, seguito dalla dedicatoria del Teppa al Card. Lambruschini. Una seconda edizione è uscita nel 1890: *Vie du Bienheureux Antoine M. Zaccaria fondateur* ecc., Paris, Ancienne Maison Charles Douniol, H. Chapellier et C. ie Libraires-Éditeurs, 1890, 279 pp. Precede il Decreto della Reintegrazione del culto allo Zaccaria (3

esatta dell'edizione italiana, ma un rimaneggiamento conforme alla sensibilità francese. La traduzione è molto libera, tanti brani sono omessi ed alcuni capitoli accorpati fra loro: infatti nel primo libro i 26 capitoli dell'edizione italiana sono ridotti a 22, e i 22 del secondo libro sono ridotti a 17. I testi delle Costituzioni così divulgati sono più di una ventina e ripresi da quasi tutti i capitoli dell'originale⁴³⁷.

Da questa *Vita* francese il P. Ignazio Pica ha derivato 12 brani omogenei, ai quali ha dato un titolo⁴³⁸ e che ha pubblicato a Parigi dapprima nel "Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur"⁴³⁹, quindi in opuscolo a sé⁴⁴⁰, assieme ad altri scritti del Santo, autentici o a lui attribuiti (= *Detti Notabili*). I testi delle Costituzioni sono desunti dai capitoli 10°, 12°, 17° e 18°.

Da qui e dal Teppa, Guy Chastel ha attinto quel poco che ha inserito nella sua biografia dello Zaccaria⁴⁴¹, spesso sunteggiando.

Nel 1948 il P. Achille Desbuquoit ha pubblicato un consistente gruppo di brani desunti dalle Costituzioni zaccariane⁴⁴². Il testo tradotto è quello edito dal Premoli nel 1909: stessa è la scelta dei capitoli⁴⁴³, stessi i brani omessi, stessi gli errori ripetuti. La traduzione è piuttosto libera, specialmente nei punti difficili. Qualche rara nota esplicativa è messa a piè' pagina.

Ma prima del P. Desbuquoit, durante la prima guerra mondiale, il P.

genn. 1890). I barnabiti di Parigi erano molto attivi, anche con una propria editrice, il cui catalogo nel 1890 registrava già 10 volumi: 1. Gerdil, *Vie du Bienheureux Alexandre Sauli*; 2. Teppa, *Vie du Bienheureux Antoine M. Zaccaria*; 3. Schouvaloff, *Ma Conversion et ma Vocation*; 4. Quadrupani, *Pour rassurer les âmes timorées*; 5. Baravelli, *Vie du Vén. François-Xavier Bianchi*; 6. Ferrari, *Vie du Vén. François Castelli*; 7. Gobio, *Vie du Serviteur de Dieu Louis Bitoz*; 8. Teppa, *Jésus parlant au coeur des Enfants de Marie*; 9. Albert Dubois, *Notre-Dame de la Providence*; 10. Bulletin Mensuel des Enfants du Sacré-Coeur.

⁴³⁷ Dai capitoli 3° (pp. 142-143), 4° (pp. 140-141), 5° (pp. 191-192), 8° (pp. 154-155), 9° (p. 64), 10° (pp. 180-183, 185-186), 11° (pp. 200-201, 205), 12° (pp. 173, 183-185, 186, 191-192, 193-194, 201-203), 13° (pp. 204-205), 14° (pp. 206-207), 17° (pp. 56, 208-210), 18° (pp. 195-200).

⁴³⁸ Sono: Orazione, Due tipi di fervore, Confessione e direzione spirituale, Umiltà, Timore, Carità del prossimo, Obbedienza, Castità, Povertà, Perfezione, Segni di rovina dei costumi, Qualità del riformatore.

⁴³⁹ Deuxième série, VI (1893), pp. 206-209, 233-234, 255-256, 277-279; VII (1894), pp. 20, 21, 22, 42-45, 60-64.

⁴⁴⁰ *Écrits choisis. Lettres, Avis, Maximes du Bienheureux Antoine-Marie Zaccaria, mis en ordre et traduits par le Rév. Père Pica barnabite*. Paris, au Bureau du Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur, 1894, pp. 41-46, 49-59.

⁴⁴¹ Guy CHASTEL, *Saint Antoine-Marie Zaccaria barnabite*, Paris, Grasset, 1930. I brani, presi dai capitoli 9°, 10°, 12°, 17° e 18° delle Costituzioni, si trovano alle pp. 74, 80, 107, 108, 109, 127, 167, 167-168, 168-169.

⁴⁴² *Extrait de nos premières Constitutions composées par St Antoine-Marie Zaccaria*. In: Achille DESBUQUOIT, *Lettres et autres écrits de saint Antoine-Marie Zaccaria fondateur des Barnabites et des Angéliques*, Wervicq (Belgique), impr. Dumez-Truwant, [1948], pp. 76-114.

⁴⁴³ Cfr. nota 412 a p. 270.

Albert Dubois⁴⁴⁴ ha avuto il coraggio di affrontare la traduzione francese di tutta la *Storia* del Premoli, comprese le note e le appendici documentarie, quindi anche delle *Costituzioni*, che sono l'appendice ottava del primo volume.

Vi pose mano in Parigi, poco dopo la pubblicazione del primo volume⁴⁴⁵ e vi pose termine il 15 marzo 1915⁴⁴⁶. Aveva terminato la traduzione del testo e delle note alle ore 18 del 10 dicembre 1914 e subito attaccò quella delle appendici⁴⁴⁷. La scrittura è bella, elegante; la traduzione accurata e precisa, perché il P. Dubois conosceva bene l'italiano.

Il secondo volume uscì nel 1922 e il P. Dubois, nonostante fosse già stato colpito dal male che lo condusse alla tomba, affrontò con coraggio la nuova fatica nell'autunno del 1923⁴⁴⁸. La scrittura è ormai tremolante e va peggiorando di quaderno in quaderno; tuttavia il 31 agosto 1924 giunse a terminare il testo e le note e ad iniziare le appendici, arrivando il 17 settembre alla fine dell'appendice quarta⁴⁴⁹: ma per scrivere queste ultime 16 pagine gli ci vollero 17 giorni! Il Padre van Bacelaere ci descrive l'eroismo con cui lavorava: «Con la mano sinistra teneva fermo il pugno della mano destra, per neutralizzare il tremito da cui questa era afflitta. Era una lotta ostinata e costante contro la malattia»⁴⁵⁰.

Le *Costituzioni* del S. Fondatore si trovano tradotte nel 7° e 8° quaderno del primo volume, alle pp. 694-751. Non rimasero neglette a Parigi dopo la morte del Padre, ma furono portate allo scolasticato di Kain assieme a tutti gli altri quaderni (per questo essi hanno il timbro di questa casa), dove vennero trascritte a macchina e distribuite agli Studenti.

⁴⁴⁴ Su di lui, cfr. la bella *Notice biographique* scritta dal p. Jules-Marie VAN BACELAERE, *Le Révérend Père Albert Dubois barnabite, 1849-1927* (Wervicq, Impr. Dumez-Truwant, 1930), 24 pp., sunteggiate poi in Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, VIII, Genova, Derelitti, 1935, pp. 186-192. Per le sue pubblicazioni, cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, I, (Firenze, Olschki, 1933), pp. 657-660.

⁴⁴⁵ Non sappiamo la data esatta del suo inizio, perché i primi tre quaderni (sono 10 in tutto, ciascuno di 100 pagine e con numerazione continua) non sono datati. Solo col quaderno quarto troviamo all'interno del primo piatto di copertina le date, che sono importanti perché ci indicano il ritmo con cui procedeva il lavoro; e sono: 8 luglio 1914 (quad. 4°), 1° ottobre 1914 (quad. 5°), 19 ott. 1914 (quad. 6°), 21 nov. 1914 (quad. 7°), 16 dic. 1914 (quad. 8°), 18 genn. 1915 (quad. 9°), 25 febr. 1915 (quad. 10°).

⁴⁴⁶ Così infatti egli scrive alla pag. 956 del 10° quaderno: «Samedi 13-3-1915. Laus Deo et Mariae». Alle pp. 957-973 c'è la traduzione dell'Indice, senza data.

⁴⁴⁷ Lo annota alla pag. 646 del quaderno 7°.

⁴⁴⁸ Sono 8 quaderni in tutto, senza data i primi due e il 7°; e datati dell'inizio il 3° (6 dicembre 1923), 4° (19 febr. 1924), 5° (2 aprile), 6° (17 maggio).

⁴⁴⁹ Le due date sono segnate alle pp. 752 e 770 dell'8° quaderno, il quale all'ultimo foglio ha il rinvio al quaderno 9°, che però non fu portato a termine. Questo serve a rettificare il Boffito, che a pag. 660 n° 28 dei suoi *Scrittori* (vol. 1°) registra del Dubois la «Histoire des Barnabites par le R. P. Premoli, voll. 3 in 8°. Versione rimasta ms.». Purtroppo il caro Padre non poté neanche condurre a termine il 2° volume; e quando nel 1925 uscì a Roma il terzo volume della *Storia* del Premoli, egli non era più assolutamente in grado di occuparsene.

⁴⁵⁰ VAN BACELAERE, *Notice biographique* cit., p. 14.

Ma già nell'anno 1942-43 il P. Maestro Willem Lefère le aveva lette e commentate ai novizi della Provincia Franco-Belga.

Oggi tutti i 18 quaderni, di complessive 1744 pagine, si trovano in ASBR.

b) *In lingua Portoghese*

I primi testi zaccariani in lingua portoghese hanno potuto risuonare agli orecchi dei nostri confratelli brasiliani attraverso la *Vita* del Santo scritta da Guy Chastel e tradotta dal Padre Florencio Dubois⁴⁵¹; e ancor più attraverso il *Manuale* di Ascetica e Mistica composto dal P. Meireles Sisnando, che vi ha inserito parecchi brani traducendoli lui stesso dall'italiano⁴⁵².

La prima traduzione integrale degli scritti zaccariani è stata eseguita dal Padre Giancarlo Colombo nel 1980, come s'è già detto nell'Introduzione ai Sermoni⁴⁵³. Le Costituzioni furono terminate e distribuite per la festa di Natale di quell'anno⁴⁵⁴, tradotte di sul testo edito dal P. Colciago nel 1975, ma verificato sul testo della collanina bolognese del 1954. È fatta bene, ma alcune volte ripete gli errori dell'edizione Colciago⁴⁵⁵.

Nel 1992 uscì una nuova edizione di tutti gli scritti del Santo, curata dal P. Rocha. La sua genesi è già stata esposta a pag. 83. È fatta bene, curata anche dal punto di vista letterario⁴⁵⁷. Le Costituzioni occupano le pp. 126-182.

Nel 1999, a cura del P. Luiz Antônio do Nascimento Pereira, è uscita una nuova accuratissima edizione, destinata in modo speciale alla gioventù⁴⁵⁸.

⁴⁵¹ GUY CHASTEL, *Vida de Santo Antônio Maria Zaccaria*. Tradução pelo Pe. [Florencio] Dubois, com uma Introdução do Pe. Paulo Lecourieux. Rio de Janeiro, Editora Vozes, 1943. I brani delle Costituzioni, alcuni sunteggiati, sono presi dai capitoli 9°, 10°, 12°, 17° e 18° e si trovano alle pp. 81, 86, 111, 112-113, 129, 164 e 165.

⁴⁵² JOSÉ MEIRELES SISNANDO, *Noções de Ascética e Mística*, Rio de Janeiro, Oficina Gráfica do Colégio Zaccaria, 1975. I brani si trovano alle pp. 79-80, 82-86, 99-103, 121-123, 136-137, 138-139, 149-162, 191-194, 202-203, 284-285, 286.

⁴⁵³ Cfr. pp. 82-83.

⁴⁵⁴ *Escritos de Santo Antônio Maria Zaccaria*. Tradução do Rev. do Pe. Colombo barnabita. 3. *As Constituições*. Teresópolis 1980, 25 pp. grandi.

⁴⁵⁵ Gli errori desunti dal Colciago sono alle pp. 14 linn. 14 e 30, 15 lin. 51, 21 lin. 2, 22 lin. 26, 25 lin. 5.

⁴⁵⁶ SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Escritos*. Rio de Janeiro, SBBLC (Sociedade Brasileira de Belas Letras e Ciências), 1992.

⁴⁵⁷ Sono sfuggite solo tre piccole mende, causate dal corrotto testo del Colciago che in questi tre punti non è stato verificato sull'edizione bolognese. A pag. 71 lin. 11, la parola *freirinbas* non traduce il termine dispregiativo cinquecentesco *monegamme* (= monacume); a pag. 174 linn. 10-11 il testo originale è così: «A tale opera contrastano i demoni invisibili, ma [ancor] più vi resistono i diavoli visibili, cioè i tiepidi»; a pag. 176 lin. 14 si legga: «com outras e outras intenções». In queste piccole mende è incappata anche l'edizione del 1999.

⁴⁵⁸ SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Escritos. Cartas - Sermões - Constituições*, a cura del P. Luiz Antônio DO NASCIMENTO PEREIRA. Belo Horizonte, Fumarc, 1999. Le

c) *In lingua Castigliana*

Nel 1984 la Provincia Cilena, con la traduzione delle Costituzioni eseguita dal P. Lorenzo Baderna⁴⁵⁹, completava la trilogia dei volumetti con gli scritti del Fondatore, della quale già parlammo⁴⁶⁰. Come per i Sermoni, il testo base della traduzione è l'edizione Colciago, dalla quale riprende anche gli errori e le omissioni. Sono eliminate dal testo tutte le parentesi integrative ed esplicative, raccogliendo alla fine di ogni capitolo solo alcune note essenziali. Precede il testo una breve Presentazione del traduttore.

Anche la Provincia Argentina nel 1992 ha offerto una nuova traduzione delle Costituzioni, divulgata nel n° 9 della rivista provinciale "Comunión y Participación"⁴⁶¹. Traduttore è il P. Onorino Galbiati, che vi premette 14 pagine di Presentazione nelle quali spiega la genesi e lo spirito dell'iniziativa. Caratteristica di questa edizione è la suddivisione del testo in brani numerati, che non sono né tanto brevi da potersi chiamare versetti, né tanto estesi da potersi chiamare paragrafi; tale suddivisione è stata escogitata per facilitare ai confratelli il reperimento dei temi spirituali che interessano. Anche per questa traduzione è stato scelto il testo edito dal Colciago, e per conseguenza accogliendo gli errori e le lacune che sono caratteristici di quell'edizione⁴⁶².

d) *In lingua Inglese*

La prima traduzione inglese delle Costituzioni fu curata dal P. Francesco Papa nel 1991, nel volume *The Writings* del quale s'è già parlato⁴⁶³.

La seconda fu curata nel 1998 dal P. Luciano Visconti, con la supervisione dei Padri Bianco e Patil, della quale pure s'è già parlato⁴⁶⁴. Il testo è il più pensato e meditato di tutte le altre edizioni non italiane.

Costituzioni occupano le pp. 123-178. Le poche mende dell'edizione 1992 segnalate qui sopra alla nota precedente, sono state ripetute anche in questa edizione alle pp. 166 lin. 20, 170 lin. 21, 172 lin. 36.

⁴⁵⁹ SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Constituciones*, traducidas por el P. Lorenzo M. Baderna. Padres Barnabitas, Provincia Chilena, 1984, 54 pp.

⁴⁶⁰ Cfr. pp. 84-85.

⁴⁶¹ SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Las Constituciones*. In: "Comunión y Participación", Revista de la Comunidad Barnabita en Argentina, n° 9 (1992). Rafael Calzada, Grafica Guadalupe, agosto 1992, 93 pp.

⁴⁶² Sono stati segnalati qui sopra alla nota 433.

⁴⁶³ SAINT ANTHONY MARY ZACCARIA, *The Writings* [a cura del P. Frank M. PAPA] Marikina Heights (Philippines), s.n.t., 1991, pp. 147-205; cfr. pp. 85-86.

⁴⁶⁴ ST. ANTHONY MARY ZACCARIA, *Letters, Sermons, Constitutions*. Youngstown, New York (U.S.A.), Clerics Regular of Saint Paul, North American Province, 1998, pp. 152-191; cfr. p. 86.

VI.
CRITERI SEGUITI IN QUESTA EDIZIONE

Sono gli stessi che sono stati seguiti nell'edizione dei Sermoni⁴⁶⁵, ai quali rinviamo, aggiungendo solo queste poche cose.

I segni particolari usati dal S. Fondatore e fedelmente trascritti dal P. Soresina (per esempio, le sbarrette oblique di fine capitolo o di fine paragrafo: cfr. *Introduzione* ai Sermoni, pag. 48, seconda parte della nota 151; *Introduzione* alle Costituzioni, pag. 217 nota 122, pag. 239 fine del testo, pag. 280 secondo capoverso) sono riportati nel testo critico, ma non nel testo volgato, eccetto per i segni di paragrafo.

Le testatine poste in cima ad ogni pagina e i numeri delle righe posti accanto a ciascuno dei due testi faciliteranno il rapido reperimento di ogni frase citata, anche quando non è indicata la pagina in cui la frase si trova. Infatti in ognuna di queste testatine è indicato il numero del capitolo delle Costituzioni e il numero delle righe del testo critico che sono contenuti in quella determinata pagina.

I rinvii dell'apparato del testo volgato riguardano sempre (salvo avvertenza contraria) le note e i numeri delle righe dello stesso testo volgato.

Normalmente però, e soprattutto nell'Introduzione, i riferimenti sono fatti secondo il testo critico, il quale in ogni pagina va di pari passo col testo volgato. I numeri posti nel margine a mano destra indicano le righe del testo in cui si trovano; quelli a mano sinistra rimandano ai fogli del manoscritto originale; tuttavia in ogni pagina il testo critico corrisponde al testo volgato, con qualche lieve sfrangiatura alla prima e all'ultima riga in ogni pagina, ma facilmente rimediabile.

I riferimenti storici o filologici dell'apparato al testo volgato — come già fu detto alla pag. 88 — sono unicamente in funzione di chiarimento del testo, non di commento: il che esigerebbe ben altro impegno.

⁴⁶⁵ Cfr. pp. 87-88.